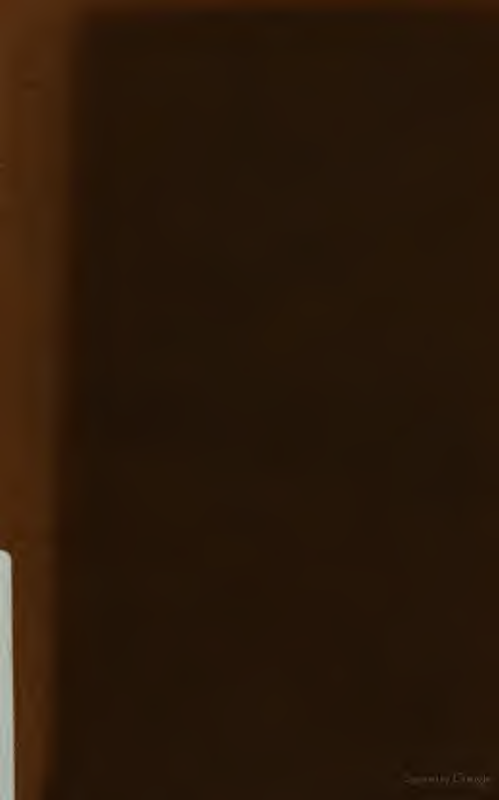




B. 12

6

170

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



**STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI**

DEL SIGNOR

GREVIER



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1834.

B 12

6

170

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

97

92

PT

up

C

U

ON

I

DI

DI

C

2

2

Buonaurini



Apollonio rende saggio un Satiro.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

D A

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO VI. PARTE II.



LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.,
1834

B^o 12. G. 170



LIBRO XVII.

FASTI DEL REGNO DI TITO.

An. di R. 830., di G. C. 79. - VESPASIANO AUGUSTO IX. - TITO CESARE VII.

Tito conferma con un solo editto tutti i doni e tutte le grazie accordate da' suoi antecessori.

Dolcezza e moderazione di lui verso Domiziano. Bandisce i delatori. Rimanda Berenice.

Eruzione del monte Vesuvio. Morte di Plinio il vecchio.

An. di R. 831., di G. C. 80. - TITO AUGUSTO VIII. - DOMIZIANO CESARE VII.

Peste violenta.

Orribile incendio in Roma.

Inaugurazione dell'anfiteatro incominciato da Vespasiano e finito da Tito, il quale in quella occasione dà de' giuochi magnifici al popolo.

*An. di R. 832., di G. C. 84. SES. FLAVIO SIL-
VANO (1). - T. ANNIO VERO POLLIONE.*

Tito muore a' 13. settembre.

(1) Io seguo il testo di Dione, il quale chiama questo console *Flavio*. In una iscrizione riportata da Grutero è chiamato *Annio*.

STORIA

DEL REGNO DI TITO.

PARAGRAFO PRIMO

Tito riconosciuto imperatore, malgrado gli intrighi di Domiziano suo fratello. Merita di esser chiamato le delizie del genere umano. Tratti della sua bontà. La suprema potestà lo perfeziona, e lo riforma. Berenice rimandata. Eruzione del monte Vesuvio. La città di Ercolano ritrovata sotterra a' nostri giorni. Morte di Plinio il vecchio. Pericoli, che corre Plinio il giovine. Sue opere. Sua passione per lo studio. Peste violenta. Cure paterne di Tito nei mali che soffrivano i suoi soldati. Incendio in Roma. Magnificenza di Tito nei giuochi e negli spettacoli. Morte di Tito. Falso Nerone. Imprese di Agricola nella Gran-Brettagna.

Dopo la morte di Vespasiano, Tito suo figlio primogenito fu riconosciuto senza difficoltà per imperatore dal senato e dai soldati. Non è però che Domiziano, la cui ambizione era smi-

surata, non bramasse disputare l'impero a suo fratello, o almeno dividerlo con lui. Ebb'egli in animo di offrire ai soldati una gratificazione maggiore del doppio di quella che loro accordava Tito. Pretendeva che il testamento di suo padre fosse stato alterato, e che l'intenzione di Vespasiano fosse che i suoi due figli godessero in comune dell'impero. Questi discorsi erano affatto smentiti da tutta la condotta di Vespasiano, che aveva sempre fatto una grandissima differenza fra' suoi due figli, associando il primogenito al suo potere, e all'autorità del governo, e trattando il secondo con una severità, che aveva più volte bisogno d'essere temperata dalle rimostranze e dalle preghiere di Tito. Quindi i lamenti di Domiziano non riuscirono che a manifestare maggiormente il suo cattivo cuore, e ad ispirare a Tito dei sospetti, a cui per la sua sicurezza, e pel bene dell'impero avrebbe dovuto por mente con maggior cura. (*Suet. in Domit. c. 2*)

Non v'ha chi non conosca questo imperatore pel glorioso titolo di *Delizie del Genere umano*. Egli sel meritò con una costante ed universale bontà, e tutto ciò che abbiamo a dire del suo regno, si riduce quasi alle pruove che diede di questo amabil carattere. (*Suet. in Tit. c. 4.*)

Si manifestò di prima giunta con un editto,

dettatogli dalla sua benefica inclinazione. (*Suet. in Tit. c. 8. 9. Dio.*) I suoi predecessori, dopo Tiberio, avevano preso per regola di riguardare tutti i doni (1) fatti su gli stati della repubblica da coloro, a cui succedevano, come annullati dalla morte dei donatori. Conveniva che i privati, che gli aveano ricevuti, ne ottenessero la conferma dal nuovo principe. Tito gli esentò da questa importuna necessità, e con un editto generale confermò tutti i doni de' suoi predecessori. Il suo esempio passò in legge, e fu seguito dai principi che gli succedettero.

Prendendo possesso del gran pontificato dichiarò, che riceveva quella sacra dignità come un impegno di custodire le sue mani pure, e di non contaminarle con sangue cittadino. Mantenne la parola, e durante il suo regno che per isciagura fu brevissimo, non ordinò la morte di alcuno, quantunque non gli sieno mancate le occasioni di esercitare una giusta vendetta.

(1) Svetonio si serve della parola BENEFICIA, che non sembra doversi qui prendere per BENEFIZJ in generale, ma spiegare in un senso più ristretto, e intendere principalmente degli stabilimenti accordati dagl' imperatori ai soldati ne' paesi conquistati. Vi si possono eziandio comprendere le pensioni sul tesoro del principe.

Due patrizj furono convinti di aver congiurato contro di lui. Tito fedele alle sue massime di clemenza, e giurando (1), che amava meglio perire che uccidere, chiamò a se i colpevoli, e gli esortò ad abbandonare l' insensato progetto d' innalzarsi all' impero, di cui il solo ordine dei destini disponeva, e promise di accordar loro qualunque altra cosa potessero desiderare; ed essendo la madre d' uno di essi assente da Roma, le mandò un corriere per calmarne le inquietudini, ed assicurarla, che la vita di suo figlio non correva alcun rischio. Finalmente invitò i congiurati a pranzare familiarmente con lui; e il giorno dopo, assistendo ad uno spettacolo di gladiatori, li fece sedere al suo lato; e quando gli furon portate, secondo l' uso, le armi dei combattenti, affinchè potesse esaminare s' erano buone, le diede con confidenza in mano a quelli che avevano poc' anzi tramato contro la sua vita.

Il fratello non cessò di tendergli insidie: sollecitava quasi apertamente le armate alla ribellione; ordiva progetti per allontanarsi dalla corte. Tito non potè mai risolversi, non solo a far morire un fratello tanto malvagio, ma

(1) *Peritulum se potius quam perditulum adjurans.*
Suet.

nemmeno ad arrestarlo per sua sicurezza , o a dimostrargli minor considerazione. Lo fece suo collega nel consolato ; appena divenuto imperatore , gli aveva dichiarato , che non avendo figliuoli maschi , lo riguardava come suo successore all' imperio , e continuò a tenergli sempre lo stesso linguaggio. Che più ? da solo a solo il pregò sovente colle lagrime agli occhi a corrispondere finalmente alle sue cortesie , e a rendergli amore per amore.

Un principe tanto pieno di dolcezza era ben lontano dal ricevere e dal soffrire le odiose accuse , che trasformando in delitti di lesa maestà delle semplici , e sovente innocenti parole , erano state per lungo tempo il terrore degli uomini onesti. Ne abolì intieramente l' uso , ed ecco in qual modo si spiegava intorno a ciò. - « Questi supposti delitti riguardano o la mia persona , od i miei predecessori. Quanto a me , io non posso essere nè oltraggiato , nè insultato , poichè non fo cosa degna di riprensione , e i discorsi , che non hanno verun altro fondamento che la menzogna , non mi sembrano meritevoli che di dispregio. Quanto agl' imperatori che mi han preceduto , tocca ad essi il vendicare le loro ingiurie , caso che sieno veramente entrati a parte dei dritti della Divinità. » - Quindi anzichè i delatori trovassero accesso presso di lui , quelli che ancora restavano dalla licenza

dei regni precedenti , sperimentarono in Tito un giusto rigore. Gli uni furono soltanto scacciati da Roma , altri più colpevoli , dopo essere stati battuti e sferzati nella piazza pubblica , e condotti ignominiosamente intorno all' anfiteatro, furono o venduti come schiavi , o confinati in isole deserte. Pres' egli eziandio qualche precauzione per l' avvenire , e con saggi regolamenti procacciò d' infrenare le criminose dicerie di coloro che facevan servire le leggi all' oppressione degl'innocenti, e all'accrescimento della loro fortuna.

Era tanto inclinato a fare il bene , che se mai credeva di non dover concedere ciò che gli si chiedeva , dava almeno delle speranze ; e i suoi uffiziali , essendosi presa la libertà di rappresentargli , che prometteva forse più di quello che potesse mantenere , ripose loro : *Che non conveniva , che alcun cittadino useisse malcontento dall' udienza del principe.* (1) Tutti sanno con quali parole dimostrasse il suo dispiacere di aver lasciato scorrere un giorno senza marcarlo con alcun beneficio. *Miei amici* , disse a que' che cenavan con lui , *ho perduto la mia giornata* (2). Sentenza consecrata per

(1) Non oportere quemquam a sermone principis iri-
stem discedere, *Suet.*

(2) Amici, diem perdidit. *Suet.*

sempre negli annali del genere umano, e più degna di laude che tutte le vittorie di Alessandro e di Cesare.

Dopo questo tratto è inutile l'osservare, che Tìto non fece mai alcuna ingiustizia a chissisia, nè mai spogliò de' suoi beni un legittimo possessore. (*Suet. in Tit. c. 7.*) Non ricevette nemmeno le contribuzioni, stabilite dall'uso, e risguardate come volontarie testimonianze dell'affetto dei popoli pel loro principe.

Popolare per inclinazione, quanto un tempo lo erano per necessità i primi cittadini di Roma, se dava combattimenti di gladiatori, lasciava che la moltitudine decidesse del numero e della scelta dei combattenti. Prendendo il bagno nelle terme che avea fabbricate, vi ammetteva i popolani insieme con sè. Osserva nondimeno Svetonio, che anche nel rendersi tanto familiare sapeva sempre mantenere il suo grado, e non avvilire la maestà del comando supremo; ed abbiamo già veduto, che Tacito gli rende un'eguale testimonianza.

Una dolce e facile conversazione in privato gli cattivava i cuori di tutti quelli coi quali trattava. Meritò di avere degli amici, vantaggio rarissimo in sì alta fortuna, e gli scelse così bene, che quelli che avevano avuto parte alla sua confidenza, conservarono lo stesso grado

presso i principi amici della virtù, che vennero dopo di lui. (*Suet. in Tit. c. 7.*)

Conosceva il pregio dell'amicizia, e ne adempiva i doveri. (*Suet. in Tit. c. 2.*) Essendo presso a poco della stessa età di Britannico, era stato allevato con questo giovane principe; aveva avuto i medesimi maestri, e le stesse lezioni. Eglino erano sì strettamente uniti in amicizia, che s'è detto che nel pranzo il quale terminò tanto sciaguratamente i giorni del figlio di Claudio, Tito seduto al lato di lui prese parte della bevanda avvelenata, e fu quindi lungo tempo gravemente infermo. Arrivato all'imperio, si ricordò di quello la cui compagnia onorato aveva gli anni della sua fanciullezza. Fece fare due statue di Britannico, una d'oro, che collocò nel palazzo, e l'altra d'avorio ed equestre, per esser portata colle immagini degli Dei e degli uomini grandi nella pompa solenne dei giuochi circensi.

Ciò che mi sembra degnissimo di ricordanza si è, che il supremo potere, la cui seduzione fu sovente pericolosa a quelli che nella condizione privata s'erano dimostrati virtuosi, perfezionò le buone qualità di Tito, e ne corresse i difetti; perciocchè sotto il paterno impero la sua condotta non era stata pura, nè intieramente incontaminata. Se gli rinfacciavano principalmente diversi atti di rigore nel-

l'esercizio della carica di prefetto del pretorio, e grandi sregolamenti nei costumi. La cosa era stata portata tanto innanzi, che, se crediamo a Svetonio, i Romani si formavano una cattiva idea dell'innalzamento di Tito all'impero, e temevano in lui un nuovo Nerone. (*Suet. in Tit. l. 6. et 7. Dio.*)

Non dubito che non vi sia qualche esagerazione in questo linguaggio, e che il capriccio di fare un contrasto brillante fra Tito cesare e lo stesso Tito imperatore non abbia fatto caricar molto il ritratto della sua prima condotta. Abbiamo veduto, che i pretesi atti di rigore, che gli s'imputavano vivente il padre, erano atti di giustizia contro i rei, e precauzioni necessarie per assicurare la vita del principe, e la tranquillità dell'impero. L'abitudine all'equità e alla bontà s'era già radicata in lui, quando prese in mano le redini dell'impero; del che la guerra dei Giudei ci ha somministrato molte pruove.

Non è men facile il purgar Tito dalle accuse, che risguardano la sregolatezza dei costumi. La sua famiglia, sin che visse Vespasiano, era composta in gran parte di pantomimi, di eunuchi, e d'una truppa di giovani schiavi, i quali una casta penna non osa esprimere a che servissero. I suoi amori per Berenice, dopo che sono stati cantati dal più tene-

ro de' francesi poeti, sono noti a tutto il mondo. Questo è l'importante articolo, su cui la licenza del supremo potere lo riformò.

Uno dei primi usi, ch' ei fece dell' affidatagli autorità, fu di rimandare Berenice che amava, e da cui era amato. (*Jos. Ant. l. 18 c. 7. et 20. c. 5.*) Questa principessa, figlia di Agrippa primo, sorella di Agrippa secondo, era stata dianzi moglie di Erode re di Calcide suo zio, e morto Erode lo era stata di Polemone re di Cilicia, da cui si separò. Ella menava una vita sregolatissima, ed anzi veniva accusata d' incesto con suo fratello ; ma aveva delle grazie, dello spirito, della destrezza, sentimenti elevati, maniere nobilissime ; e con queste varie attrattive seppe piacere a Tito, ch' ebbe l' occasione di conoscerla durante la guerra di Giudea. Ella lo seguì a Roma dopo la presa di Gerusalemme, e siccome viveva con lui nel palagio, veniva riguardata come futura sua legittima sposa, ed essa se ne attribuiva in anticipazione tutta l' autorità, e tutti gli onori. (*Dio. et Suet.*) Ma sembra che Tito interrompesse le sue corrispondenze con lei, finchè viveva suo padre, e che anche l' abbia allontanata, ma probabilmente con promessa di richiamarla. (*Dio. in Vesp.*) Quando ella seppe, che questo principe era divenuto arbitro assoluto delle sue azioni, ritornò a Roma, e

trovò, che ciò in che fondava le sue speranze, n' era la rovina. (*Suet. et. Dio. in Tit.*) Tito divenendo imperatore aveva preso sentimenti convenevoli al suo posto. Più severo verso sè stesso, dopo che la determinazione delle sue azioni dipendeva dalla sua sola volontà, restò colpito dall' inconveniente di un matrimonio che dispiaciuto avrebbe ai Romani. Si sa, ch' eglino non conoscevano altra nobiltà fuorchè quella del loro sangue, e che i re e le regine non erano per loro che schiavi incoronati. Il matrimonio di Antonio con Cleopatra era stato universalmente condannato. E qual paragone tra Cleopatra regina potente, ed uscita dal sangue di una serie di re, e Berenice, la quale non aveva, che il titolo di regina (1), e la cui sorella Drusilla avea sposato Felice liberto di Claudio? Tito persuaso, che il principale suo dovere fosse di non dare a quelli che a lui ubbidivano alcuna occasione di censura e di doglianza fondata, vinse se medesimo, e sacrificando la sua inclinazione alla ragione di stato, congedò Berenice per sempre.

Svetonio non dice positivamente, che Tito

(1) Racine fa Felice successivamente marito di due regine del sangue di Berenice. Io non so qual altra regina, oltre Drusilla, abbia sposato questo liberto.

allontanasse dalla sua corte tutta quella truppa di libertini, che avevano oscurato per lungo tempo la sua riputazione. Ma questo principe si divise così bene da essi, che avendo i suoi pantomimi avuto de' brillanti successi sul teatro, ed avendosi meritato de' plausi proporzionati alla passione che sentiva il popolo per la loro arte, Tito non vi s'ingerì punto, e si astenne finanche dall'intervenire alle loro rappresentazioni.

Si era anche biasimata la profusione dei suoi pranzi, che prolungava sovente cogli amici fino a mezza notte. Estese la riforma su questo articolo, come pure su tutte le sue azioni, che meritavano riprensione. Voleva che la giocondità e la libertà regnassero nei suoi conviti, ma senza cadere in eccessi; e la sola virtù dava diritto alla sua amicizia.

Finalmente alcuni lo avevano tacciato di avidità pel denaro; e Svetonio assicura come un fatto incontrastabile, che entrava colla sua parte nei sordidi traffichi di suo padre. Ciò non ostante abbiamo veduto, che sin d'allora ne disapprovava l'indecenza. Ma quando fu egli il padrone, cancellò affatto questa macchia con azioni non solo esenti da ogni ingiusta esazione, ma anche generose e magnifiche.

Questo è il cangiamento che il supremo potere produsse in Tito. Egli si persuase, che il

primo posto restringesse la sua libertà: e che quanto più era il suo potere, tanto meno di cose gli fossero permesse. Quindi ad un tale che facea le meraviglie perchè gli negava ciò che aveva sollecitato in suo favore presso Vespasiano: - « Passa una gran differenza, ri-
« spose, tra il sollecitare un altro, e il giudi-
« car da sè stesso; tra l'appoggiare una do-
« manda, e l'esaudirla. »

La felicità di cui godevano i Romani sotto un principe, intento unicamente a renderli felici, fu turbata da tre grandi calamità, cioè dall'eruzione del Vesuvio, da una malattia epidemica e contagiosa, e da un terribile incendio in Roma. (*Suet. in Tit. c. 8. et Dio.*) Il primo di questi tre disastri è ad un tempo il più importante ed il più funesto, e maggiormente c'interessa per lo recente scoprimento di una città, ch'era stata sepolta sotterra da quel furioso incendio, e che non ha molto fu ritrovata intera dopo l'intervallo di pressochè diciassette secoli. Per queste ragioni io non debbo temere di estendermi per minuto nella descrizione di sì memorando avvenimento.

E primieramente osservo, che sino al tempo, di cui parlo, il monte Vesuvio renduto non s'era formidabile con quelle violenti eruzioni di fiamme, che dipoi tante volte si rio-

novarono, e produssero tante rovine (1). Se n'era accaduta alcuna, la rimembranza di essa più non sussisteva: se ne parlava solo per congettura. La bocca del Vulcano, ch'era aperta, e il fumo che vi appariva sopra di notte, la superficie del terreno coperta fino ad una certa distanza di ceneri, e di pietre calcinate, i tremuoti assai frequenti ne' luoghi circonvicini, tutto faceva argomentare, che quel luogo rinchiudesse delle fiamme, le quali un tempo più vive ed impetuose si erano poscia spente per mancanza di esca. Questo è quanto si può raccorre dalle testimonianze insieme unite del poeta Lucrezio, di Diodoro di Sicilia, e di Strabone, che tutti scrissero, e morirono prima che Tito regnasse. Plinio il vecchio, a cui l'incendio, che debbo narrare, costò la vita, parla freddamente del Vesuvio in più luoghi della sua Storia naturale, senza far menzione di alcuna particolarità che rendesse quel monte degno di osservazione. Seneca, il quale impiega tutto il sesto libro delle sue questioni naturali in ricercare le cagioni dei tremuoti, ed in

(1) Dopo il regno di Tito ne avvennero solo due di furiose, una nel 472, l'altra nel 4634. Ma gli scoppi meno terribili, quantunque sempre dannosi, e furono, e sono frequentissimi.

particolare di quello che sotto il regno di Nerone, durante il consolato di Regolo e di Virginio, afflisse la Campania, e cagionò grandissimi danni alle città di Pompeja e di Ercolano, sembra che non abbia posto mente alla vicinanza del monte Vesuvio, di cui non dice parola. Viveva si dunque in tutta la sicurezza, e credevasi di non aver molto a temere da un fuoco leggero, che usciva da un' apertura assai stretta, e i cui effetti parevano eziandio vantaggiosi per la bellezza e la fertilità delle circostanti campagne.

Li ventiquattro di agosto (4) dell' anno primo del regno di Tito che corrisponde al settuagesimo nono di Gesù Cristo, di R. 830, un' ora dopo il mezzo giorno comparvero i preludj dell' orribile desolazione, che doveva insegnare a temere il Vesuvio a chi vi dimorava da presso. Plinio il giovane, ch' era allora con

(4) I manoscritti delle lettere di Plinio variano molto intorno a questa data, e alcuni ritardano l'avvenimento sino ai 3 di novembre. Io seguo la lezione comune dei testi a stampa, senza rendermene mallevadore.

La opinione dello storico francese è appoggiata dall'autorità del dotto maestro, che nella sua vita di Plinio il giovine mostra con buone ragioni che la eruzione del Vesuvio accadde nell'agosto, anzichè in altro mese di quell' anno.

suo zio a Miseno, riferisce (*l. 8. ep. 16.*) che videsi come una gran nube di forma singolare, e che simile ad un pino si innalzava da principio ad una considerabile altezza, e formava come un tronco, da cui partivano parecchi rami. Questa nube era ora bianca, ora oscura e sparsa di macchie, secondo che portava con se o cenere o terra. D'onde uscisse la nube a Miseno non si sapeva, e Plinio il vecchio, che comandava la flotta mantenuta dai Romani in quel porto, fece incontanente allestire un vascello leggiero, e quanto curioso, altrettanto ardito osservatore, salpò per andar a riconoscere da vicino un fenomeno inusitato.

Tutto incuteva spavento; scuotimenti violenti dati alla terra, tremito delle montagne fino alle loro cime, fragori sotterranei simili al tuono, lunghi muggiti, che facevano rimbombare il lido, il suolo riscaldato e quasi ardente, il mare spumoso, il cielo infuocato: sembrava, che tutti gli elementi si facessero una guerra, di cui gli uomini avessero ad essere fra poco la vittima. Questa furiosa commozione era l'effetto del fuoco acceso nella voragine, e che stentava ad aprirsi un' uscita. Alla fine vinti gli ostacoli, lanciò rapidamente pietre di sterminata grossezza, le quali uscite dalla bocca del Vulcano ricadevano a cagione del loro peso, e sdrucchiolavano lungo la montagna. Le

fiamme apparvero , e furono tosto seguite da un denso fumo , che oscurò l' aria , nascose il sole , e cangiò il giorno in una spaventevole notte.

Allora il terrore giunse all' estremo. Ognuno credeva imminente l' ultima ora. L' immaginazione turbata aggiungeva all' effettivo pericolo paure chimeriche di fantasmi e di giganti, che s' avvisava di vedere nell' ombra. Stimavasi, che la natura fosse affatto sconvolta, che il mondo già perisse, e rientrasse nel caos. Gli uni abbandonavano le case scommosse , e minaccianti ruina , per cercare maggior sicurezza nelle strade e nelle campagne ; gli altri fuggivano dalle campagne nelle città e nelle case . Coloro che erano in mare si sforzavano di afferrar terra, e dalla terra correvasi verso il mare. Ciascuno credeva che il luogo in cui non era , gli offrisse un asilo migliore.

Frattanto arrivano immense nubi di oeneri, le quali ingombrauo l' aria, la terra, il mare. Esse dilataronsi fino a Roma in tal quantità da oscurarvi il giorno : e la maraviglia fu eguale al terrore , perchè la cagione di effetto sì strano era ancora ignota in quella capitale. Passarono anche il mare , e volarono , se crediamo a Dione, in Africa, in Siria e in Egitto : ma ne' luoghi vicini divennero un male a-

troce, e la parte più funesta del flagello che opprimeva que' malaugurati paesi. Cadevano in una pioggia sì grossa e sì rapida, che Plinio il giovane (*l. 16. ep. 15. et. 20.*), il quale era allora nella campagna di Miseno più di cinque leghe distante dal Vesuvio in linea retta, essendo stato costretto a sedersi con sua madre a lato della strada, per timore che i fuggitivi non gli schiacciassero nell' oscurità, racconta che faceva loro mestieri di alzarsi di quando in quando per iscuoter la cenere, la quale, senza questa precauzione, gli avrebbe coperti, ed anche soffocati; e suo zio che s' era avanzato assai più vicino al pericolo, e che si trovava allora a Stabbia, dove dormiva, fu svegliato dagli amici e da' servi, i quali l' avvertirono, che il cortile della casa si riempiva di ceneri miste con pietre corrose e scabre, cosicchè egli correva rischio di vedersi a momenti assediato e rinchiuso senza poterne più uscire. (*Plin. l. 6. ep. 16. et. 20.*)

Le città di Pompeja e di Ercolano sperimentarono la disgrazia ch' era per accadere alla casa, da cui Plinio fuggì: furono sepolte sotto gli orribili mucchi di ceneri. Queste ceneri stemperate dalle piogge, che accompagnano per lo più gli scoppi del Vesuvio, unite insieme dai torrenti di materie fondute, metalli, solfi, minerali d' ogni maniera, che scorrevano

dall'alto della montagna, e che s'indurivano raffreddandosi, formarono una crosta, che ingombrò le strade e i voti degli edificj, e che innalzandosi al di sopra della più grande loro altezza, sotterrò per sì fatta guisa quelle infelici città, che gli occhi non ne scopersero più vestigio. Non fa di mestieri osservare, che queste medesime ceneri cagionarono orribili danni alle terre, agli uomini, alle bestie. Dione afferma che uccisero gli uccelli nell'aria, e i pesci nel mare.

Sembra che il male sia durato in tutta la sua violenza per tre giorni, e non sia cessato se non il quarto. Imperciocchè Plinio il vecchio morì nel secondo giorno dell'incendio, e solo nel terzo dopo la morte di lui si ebbe tranquillità bastante per andare in traccia del cadavere, e rendergli l'onore della sepoltura.

Gli autori non ci dicono, se il numero di quelli che perirono fosse considerabile. Il pericolo s'era annunziato con minacce prima di divenire estremo, e si aveva avuto il tempo di fuggire in una sufficiente distanza per porre la vita in sicuro. Non crediamo pertanto di dover prestar fede a Dione intorno la sorte degli abitanti di Pompeja e di Ercolano, i quali, secondo lui, erano stati colti dalla pioggia delle ceneri nei teatri delle loro città. Il popolo di que' luoghi tanto vicini al pericolo si

era certamente sparso pe' campi. Senzachè il teatro di Ercolano scoperto, e visitato, come ho detto, pochi anni fa, non ha presentato agli occhi dei curiosi alcun cadavere. È dunque più che verisimile, che se ve ne fossero stati, vi si sarebbero conservati nella malta che gli avrebbe circondati e penetrati; siccome vi si ritrovarono uve, noci, nocciuoli, frumento, pane, olive, un pasticcio di un piede di diametro, il tutto bruciato al di dentro, ma che conservava la sua forma esterna.

Siccome ho dovuto far menzione dello scoprimento della città di Ercolano trovata dopo tanti secoli sotterra a dieci pertiche di profondità, non so se il lettore mi perdonerebbe se ora non gli dessi qualche idea di un avvenimento tanto singolare. Mi servirò in gran parte delle stesse parole d' uno (1) scrittore egualmente distinto nelle lettere e nelle magistrature, il quale è stato in quei luoghi, ha veduto tutto co' proprj occhi, s' è compiaciuto di comunicare al pubblico le sue osservazioni, e ciò che contengono di più importante quelle degli altri. (2)

(1) Il signor presidente della Brousse; lettere sopra lo stato attuale della città sotterranea di Ercolano, 1750.

(2) Chi avesse vaghezza di vedere un più ampio e più minuto racconto delle scoperte fatte in Ercolano, ne troverà la descrizione ne' vol. 47. e 48. della Biblioteca ragionata.

Sul principio del passato secolo alcuni abitanti del villaggio di Retina situato sulla riva del mare, poco lungi dal monte Vesuvio, facendo scavare un pozzo trovarono parecchi pezzi di marmo giallo antico, e di marmo greco variopinto. Nel 1714 il principe d'Elbeuf, condotto nel regno di Napoli da alcune avventure, al mio soggetto non appartenenti, avendo bisogno di polvere di marmo per fare delle statue in una casa villereccia che fabbricava a Portici, villaggio vicino a Retina, fece scavar le terre a fior di acqua in quel medesimo pozzo, in cui si erano già trovati dei frammenti di marmo. Si trovò allora un tempio ornato con colonne di marmo orientale, e di statue che di là tolte si mandarono al principe Eugenio di Savoia. Una tale scoperta doveva ispirare il desiderio di spingere più innanzi le ricerche; ma furono interrotte fino all'anno 1738, tempo, nel quale il re delle due Sicilie don Carlo, che ha una casa di delizia a Portici, comandò che si continuassero a scavare le terre nella grotta già cominciata dal principe di Elbeuf, e si facessero delle mine dall'una parte e dall'altra. Lo scavo a dieci pertiche di profondità riuscì precisamente nel mezzo di un teatro, di cui si scopersero a poco a poco le diverse parti. Si scavarono poi per ogni verso dei condotti sotterranei, ma bassi e stretti, per modo che non

si possono distinguere gli oggetti, se non al lume di faci il che ne rende l'osservazione faticosa ed imperfetta. Queste difficoltà non hanno impedito, che non si scoprisse per gradi la città di Ercolano quasi intera; e si conobbe con certezza ch'essa non era stata atterrata, nè ingojata, ma solo coperta e colmata dalle materie uscite dal Vulcano. Le mura si conservano nella maggior parte de' luoghi quasi appiombo, o almeno non sono inclinate che dalla parte del mare, essendo state spinte dal peso delle terre vomitate dal Vesuvio.

Siccome adunque la città di Ercolano non è stata distrutta, così vi si trova tutto ciò che deve trovarsi in una città, edificj pubblici e privati, tempj, teatri, case, molte statue, alcune delle quali sono bellissime, bossorilievi, pitture a fresco benissimo conservate, a riserva del colorito, che sembra alterato, iscrizioni, medaglie, mobili d'ogni maniera, vasi, urne, tavole, lampane, candelieri, ed altrettali cose; finanche frutta, e pani, come ho già osservato. Ciò che mi sorprende si è, che non si parla di alcun libro (1). Questa scoperta tanto già

(1) È stata trovata dappoi una gran quantità di volumi scritti da una sola parte, non già in pergamena, come alcuni hanno creduto, ma bensì in foglie di canna e di giun.

preziosa per la letteratura , lo diverrebbe assai più , se ci rendesse almeno qualche parte degli scritti dei gran maestri dell' antichità. Cicero-
ne (1) , Tito Livio , Sallustio , Tacito , che non sono pervenuti sino a noi se non che mutilati e pieni di lacune.

La materia solida fra il suolo esteriore e quello di Ercolano è un miscuglio di terre , di minerali formati d' uno smalto di ceneri e di sabbie, e di *lava* dura. Così chiamavasi nel paese quella materia fusa che scorre dal Vesuvio , e che di-

co unite iusieme. Quei volumi, che non avevano provato l'azione del fuoco, erano talmente imputriditi, che al primo urto dell'aria si sfarinarono. Quelli poi, che dal calore delle ceneri erano stati ridotti come a tanti bastoni di carbone, si sono conservati. Il padre Antonio Piaggi religioso Scolopio ha inventata una maniera ingegnossissima di svolgerli, la quale si può vedere descritta dal de La Lande nel t. 7. de' suoi viaggi d'Italia. I quattro volumi, che sono stati già sviluppati e trascritti, sebbene con molti spazj in bianco, sono scritti in greco. Il 1. tratta della filosofia d'Epicuro; il 2. è un'opera di morale; il 3. è un poema sulla musica: il 4. è un trattato di retorica.

(1) Quanto a Cicerone , la instancabilità e dottrina di mons. Angelo Marci ha in parte compensato di ciò che ci fu negato nel disotterrarsi di Ercolano. Il libro *de Republica*, che si pianse smarrito per tanti secoli, è una di quelle rare scoperte che più onorano i nostri tempi e la nostra nazione.

venta raffreddandosi dura quasi come il ferro. Tra Ercolano e il suolo superiore si veggono alcuni rimasugli di un' altra piccola città, fabbricata un tempo sopra di essa, e sepolta parimente da nuovi sgorgamenti del Vesuvio. Sopra le croste, che copersero successivamente quelle due città, è fabbricato il nuovo villaggio di Portici, dove il re delle due Sicilie, e parecchi suoi cortigiani hanno le loro case di campagna, finattanto che qualche rivoluzione simile alle precedenti le faccia sparire, e si fabbrichi un altro borgo al quarto piano. (1)

La città di Pompeja, compagna dell' infortunio di quella di Ercolano, non è nemmeno essa restata affatto ignota dopo il suo seppellimento: ed anzi, se i lumi, che si crede di avere su questo punto, non sono ingannevoli, è stata scoperta la prima, ma imperfettamente. Nel 1689 Francesco Picchetti, architetto di Napoli, facendo scavare un terreno fra il Vesuvio ed il mare, trovò a sedici piedi di profondità, del carbone, delle ferramenta di porte, e due iscrizioni latine, le quali facevano menzione della città di Pompeja; dal che si congettura, che

(1) Per conoscere fino a qual punto o condotte le scoperte di Ercolano, vedasi l'opera REAL MUSEO BORBONICO, Napoli 1824 e seguito. (Editori Livornesi.)

quello fosse l'antico suolo di quella città. (*Memoires de l'academie des inscript. t. 3. p. 19. 20. 21.*) Questo lavoro non è stato proseguito, e lascia ancora per conseguenza qualche incertezza sopra la scoperta. (1)

Ritorno al mio soggetto, di cui mi resta a narrare la morte di Plinio il vecchio, e il pericolo che vi corse il nipote di lui.

Lo zio, partendo dal Miseno, domandò al nipote, se voleva accompagnarlo. Plinio il giovane (*l. 5. ep. 16.*), il quale gustava più l'eloquenza e le belle arti, che le scienze naturali, rispose che amava meglio studiare; e doveva attualmente travagliare sopra un soggetto propostogli dallo zio: perciocchè quegli antichi Romani, i quali comunque collocati in posti eminenti conoscevano tutto il pregio delle let-

(1) Il sig. *Crevier* così scriveva al suo tempo; ma caro ci è l'aggiungere, che l'escavazioni della città di Pompei sono fino al giorno d'oggi così avanzate, che vi si scorgono (come ad Ercolano) Tempj di vario carattere, Teatri grandi e piccoli, Anfiteatri, terme, basiliche, il Foro, intere strade tutte intatte, ed ancora tracciate dalle ruote che le solcarono, e fontane ne' bivi e ne' trivi opportunamente disposte, e le porte della città, le mura, i bastioni, e le torri che la città cingono, ed insomma edificj pubblici sì urbani che suburbani d'ogni maniera. Vedasi a maggiore schiarimento l'opera REAL MUSEO BORBONICO, Napoli 1824. e seguito (*Editori Livornesi.*)

tere, non riguardavano come indegne di loro le funzioni di maestri e di precettori per rispetto a quelli che loro appartenevano. Lo zio s' imbarcò dunque senza il nipote, e quantunque vedesse che tutti fuggivano, si avanzò verso il termine, da cui tutti gli altri si allontanavano, e diresse la navigazione verso il centro del pericolo, conservando una sì perfetta tranquillità di animo, che dettava ad un segretario la descrizione di tutte le forme, che prendeva successivamente il terribile fenomeno che stava osservando. Già le ceneri cadevano a torrenti, già gli scuotimenti che soffriva la terra sotto le acque, facevano spuntare degli scogli improvvisi che arrestavano il vascello, e le terre vomitate dalla montagna prolungavano il lido, e turavano l' ingresso del porto. Plinio allora tutto compreso della grandezza del pericolo, stette per alcuni momenti infra due se dovesse ritornarsene indietro, come lo esortava a fare il pilota; ma prevalse l'avidità di sapere, e d'istruirsi. - « La fortuna, diss' egli, favorisce gli audaci. Andiamo a Stabbia, dov' è attualmente « Pomponiano » - e vi trovò questo amico tutto inteso a fare i preparamenti necessari per fuggire tostochè il vento contrario avesse cambiata direzione, o fosse cessato. Plinio lo abbraccia, lo incoraggia; e per diminuire il timore di lui coll' esempio della sua franchezza,

prende il bagno, dopo il bagno si asside a tavola e cena allegramente, e (ciò che non dimostra minor forza di spirito) con tutte le apparenze dell' allegrezza. Frattanto si vedevano ad innalzarsi dei vortici di fiamme, il cui splendore era accresciuto, e diventava più vivo per la fitta oscurità delle tenebre in mezzo alle quali brillavano. Plinio, per infonder coraggio a coloro che tremavano attorno di lui, diceva che quelli erano fuochi lasciati dalla gente di campagna nel precipizio della loro fuga, i quali bruciavano le case abbandonate. Si coricò, e dormì di un sonno sì pieno e profondo, che ognuno poteva accorgersene stando alla porta della sua camera. Nulladimeno, riempiendosi il cortile della casa di ceneri e di pietre, siccome ho detto, lo si destò, ed egli deliberò colla sua compagnia sul partito che bisognava prendere: perciocchè le mura ed i palchi con alternativi barcollamenti minacciavano di cadere. D' altro canto temevasi nell' aperta campagna la caduta delle pietre lanciate dalla voragine. Si determinarono a partire, e per difendersi dalle pietre, si posero sopra la testa dei piumacci legati con cordoni sotto le braccia.

Altrove era già giorno da per tutto; ma intorno a Plinio regnava una nera notte, che era d'uopo vincere col lume delle faci. Parve assolutamente necessario allontanarsi, e si rag-

giunse la spiaggia, per vedere se il mare fosse navigabile. Ma questo era più furioso che mai, e Plinio si sdrajò sopra un panno, che stese per terra. Ivi dimandò successivamente due bicchieri d'acqua fredda, che bevette. Quand' ecco si diffonde un odore di zolfo, che annunciava la fiamma, e senza indugio la fiamma seguì. Tutti fuggono: Plinio si alza sorretto da due schiavi, e tutto ad un tratto cade, soffocato senza dubbio dall'aria infuocata alla cui impressione tanto meno resistè, quanto che aveva il petto cattivo, angusto, e sempre asmatico. Al terzo giorno se ne ritrovò il corpo, come ho già detto, intero senza alcuna ferita, colle sue vestimenta; si sarebbe creduto, che fosse solamente addormentato.

In tal guisa morì per un troppo ardente desiderio di estendere le sue cognizioni uno dei più begl'ingegni, e nello stesso tempo dei più dotti e più laboriosi scrittori dell'antichità. Le avventure di suo nipote in quella medesima occasione non sono meno interessanti; e nel racconto che ce n'ha lasciato egli medesimo, ritroveremo nuove circostanze, le quali ci daranno un'idea più compiuta del terribile avvenimento che ho descritto.

Plinio il giovane s'era trattenuto, come ho detto, in Miseno per istudiare, e di fatti consecrò all'applicazione il resto del giorno. La

notte turbò questa quiete. Un tremuoto (*Plin. l. 6. ep. 20.*), che durava già da alcuni giorni, e che da principio aveva cagionato poco spavento per essere un accidente ordinario in Campania, divenne sì violento, che la casa, dov' era Plinio colla madre, non più soltanto agitata, ma cròllata sino dai fondamenti da furiose scosse, screpolava e pareva sul punto di cadere. La madre tremebonda corre precipitosamente alla stanza del figlio, il quale alzavasi ancor egli in quel punto per andar a destare la madre, se mai dormiva. Escono entrambi, e vanno a sedere in una piccola piazza fra la loro casa e la spiaggia del mare; e colà Plinio, che era allora in sul diciottesimo anno, per una imprudenza propria della sua età, ed il cui motivo è commendevolissimo, prende un volume di Tito Livio, lo legge, e secondo il suo costume ne forma degli estratti. In quel mezzo arriva un amico dello zio, il quale vedendo la madre e il figlio tranquillamente seduti, e questo intento a leggere, monta in collera, e li garrisce della inopportuna loro indolenza; ma i suoi veementi discorsi non potevano vincere il segreto allettamento che portava Plinio verso il suo libro.

Era allora la prima ora del giorno, e la luce ancor debole e pallida non illuminava che foscamente. Continuando il tremuoto sempre

colla stessa violenza, Plinio e sua madre non si credettero sicuri nel sito dov'erano, e stabilirono di allontanarsi da ogni edificio, e di uscir di città. La moltitudine degli abitanti li seguiva, inquieta, costernata, incapace di determinarsi da sè stessa, e facendo ciò che vedeva fare. Plinio riferisce qui un gran numero di fenomeni non men singolari che spaventevoli. Le vetture in una pianissima campagna davano indietro, e quantunque si sottoponessero delle pietre alle ruote non potevano star ferme. Ritiravasi il mare come se fosse rispinto dagli scuotimenti della terra, e le acque improvvisamente rimosse lasciavano a secco i pesci palpitanti sul lido. D'altra parte vedevansi una nube nera e spaventosa, da cui si lanciavano qua e colà dei razzi di fuoco più grandi e non men vivi dei baleni che sogliono precedere il fulmine.

- Era tempo di fuggire: nondimeno Plinio e sua madre non vi si potevano indurre, per l'inquietudine in cui li teneva la sorte incerta del fratello dell'una, e zio dell'altro. - « Se ei vive ancora, diceva loro l'amico, di cui ho parlato, vuole che voi vi salviate; s'è morto, è stato suo divisamento che vi poneste in condizione di sopravvivergli. Fuggite, non v'è un istante da perdere. No, risposero ad una voce la madre e il figlio: noi non penseremo

alla nostra salvezza sin tanto che dubiteremo della sua. » - Allora quegli che gli esortava a fuggire, si giovò del consiglio che aveva dato loro inutilmente, e allontanossi con tal fretta, che lo perdettero tosto di vista.

Un momento dopo la nube si abbassò sopra la terra, e coprse la superficie del mare ; ingombrò l'isola di Capri, nascose il promontorio di Miseno. Allora la madre pregò Plinio, lo sollecitò, gli comandò di fuggire a qualunque costo. - « Per me, diss'ella, piena di acciacchi ed attempata, qual sono, mi reputerò felice di morire, se non sono la cagione della tua morte. » - Il figlio non men generoso dichiarò ch'era determinato di non vivere se non con essolei. Nello stesso tempo la prende per mano, e l'astringe a raddoppiare il passo. Essa lo segue non senza fatica, e rianproverandosi il ritardo che gli cagiona.

Già la cenere li coglieva, ma per anche in pioggia sciolta. Plinio guarda all'indietro, e vede una densa oscurità, che qual torrente scorreva sopra la terra, e li seguiva da vicino. Allora deviò dalla strada colla madre, per timore che nelle tenebre, ch'erano per sovrappiungere, la moltitudine che gli accompagnava non gli schiacciasse. Appena s'erano posti a sedere, che la notte arrivò, non tale qual è la più tetra notte in una campagna,

quando non si veggono nè stelle, nè luna, ma così nera come quando in una ben chiusa camera si è spenta ogni lucerna. Non occorre descrivere la costernazione, e le lamentevoli grida di tutta quella folla di fuggitivi, uomini, donne e fanciulli, che si credevano irreparabilmente spacciati. Mi contenterò di osservare, che tutti erano compresi dell' idea di un finimondo. Plinio, che non proruppe nè in lacrime nè in sospiri in un sì orribile pericolo, attribuisce egli stesso la sua fermezza all' opinione da cui era come gli altri prevenuto. Era per lui una trista consolazione, ma che pur avea qualche forza, il pensare ch' egli periva con tutta la natura, e che la natura periva con lui. Il popolo non eccettuava gli stessi Dei dalla sorte comune; e secondo le idee del paganesimo, la maggior parte credeva che non vi fossero più Dei, e che il mondo precipitando li traesse nella sua caduta.

Queste orribili tenebre furono interrotte da un intervallo di luce, che non era il giorno, ma l' annunzio di una fiamma pronta a partire. Essa apparve, ma non giunse fino al luogo in cui era Plinio. Quando fu estinta, ritornarono le tenebre, ritornò la pioggia di ceneri in maggior copia che dianzi. Finalmente a poco a poco scemando la oscurità dileguò come in fumo e in nebbia, il giorno compaive, si vide an-

che il sole, ma pallido, qual se in parte fosse eclissato. Si potè allora far uso degli occhi ; ciascuno portò lo sguardo sopra i circostanti oggetti. Tutto era cangiato, e come dire capovolto : la terra, coperta di mucchi di cenere, come lo è talora per la neve nel verno , presentava un luttuoso spettacolo. Plinio ritornò a Miseno colla madre. Vi passarono una notte assai poco tranquilla , perciocchè il tremuoto non era per anche cessato. Tuttavia nè il pericolo che avevano corso, nè quello che temevano , li potè determinare a discostarsi da un soggiorno pieno di terrore, sin tanto che non sapessero che fosse addivenuto di colui la cui sorte gl' interessava più che la loro propria. Le nuove che ricevettero furono ben triste , come abbiamo veduto , e la loro inquietudini finirono coll' amaro dolore di aver perduto il degno oggetto della loro stima , e della loro tenerezza.

Plinio il vecchio è un personaggio tanto illustre, che non posso abbandonarlo senza accennare ciò che sappiamo di lui, de' suoi scritti , e segnatamente della sua incredibile passione per lo studio. Egli era di Verona (1), e

(1) Che Plinio il vecchio fosse di Verona , ovvero di Como, è una questione accesa da gran tempo, e non ancora definita. Il Rezzonico nelle sue *Disquisitiones Plinianas*

secondo l' uso dei Romani, frammischiò le lettere all' armi, le funzioni civili alle militari. (*Vit. C. Plinii. Plin. ep. 5. l. 3.*) Arringò nel foro, servì nelle armate, e vi occupò un posto, che presso noi corrisponderebbe a quello di maestro di campo. Fu anche agente dei Cesari in Spagna, e quando morì, aveva, siccome ho detto, il comando della flotta di Miseno. In mezzo a questi impieghi così pieni di svagamenti compose tante opere, a quante di rado arriva l' ozio d' uno studioso, che attende soltanto alle lettere. Non abbiamo di lui, che la Storia Naturale, dedicata a Tito ancora Cesare che sommamente estimava l' autore. Questa è un' opera immensa, che abbraccia tutta la natura, e per cui furono necessarie innumerabili ricerche. Si è accusato Plinio di avervi sovente spacciato delle favole; e siccom' egli avea più letto, che studiato la natura in sè stessa, questo rimprovero non è forse senza fondamento. Nondimeno i nostri moderni naturalisti l' hanno giu-

trattò a lungo questo argomento, e dimostrò con buone ragioni che Como è la vera patria di Plinio il vecchio. Il Maffei al contrario gli stabilisce per patria la sua bellissima Verona. Qual de' due s' abbia ragione non è da noi il decidere; ma solo diremo che in tale incertezza può sembrare un po' temeraria l' asseveranza con cui il nostro storico spaccia Plinio il vecchio per veronese.

stificato in parecchi punti, ed hanno accertato l'esattezza e la verità della sua testimonianza in cose ch'erano state reputate favolose da coloro che non le avevano esaminate che superficialmente.

Questa sola opera basterebbe a farci conoscere l'applicazione del suo autore allo studio. Ma egli ne aveva composto un gran numero di altro genere, delle quali suo nipote ci diede notizia. Essendo ufficiale di cavalleria scrisse un trattato sull'esercizio proprio delle truppe a cavallo. Fece la vita di Pomponio Secondo, console e poeta tragico, di cui più volte ho parlato. Questo era un tributo, che Plinio pagava all'amicizia, di cui Pomponio l'aveva in singolare maniera favorito. Ho fatto menzione della storia delle guerre di Germania, da lui comprese in venti libri. Compose eziandio un trattato di retorica, prendendo, come ha fatto poscia Quintiliano, l'oratore dalla culla, e conducendolo fino alla maturità. Sotto gli ultimi anni di Nerone, qualunque merito era sospetto; ogni opera, che mostrasse elevatezza di spirito, offendeva la gelosia, e adombrava il tiranno. Plinio, incapace di starsene ozioso, e non volendo esser troppo in vista, battè una via di mezzo: si applicò alla grammatica, e scrisse otto libri intorno le frasi dubbiose della lingua latina. Dopo la morte di Nerone appigliossi a

un soggetto più degno de' suoi talenti, e compose in trent' un libro la storia del suo tempo, incominciando dove aveva finito uno storico allora celebre, Aufidio Basso. Finalmente la sua ultima opera fu la sua storia naturale.

Oltre tutti questi libri già pubblicati, lasciò al nipote cento e sessanta quaderni, che contenevano gli estratti delle sue letture: perciocchè metteva a contribuzione tuttociò che leggeva, ed era solito dire, non avervi libro sì cattivo, che non vi si possa trovare qualche cosa di utile.

Reca stupore questa moltitudine e varietà d' opere uscite dalla penna di un uomo, che viveva nel gran mondo, carico d' impieghi, costretto a fare la sua corte ai principi, e che morì prima di compiere l' anno cinquantesimo-sesto della sua età. Plinio ad uno spirito estremamente facile accoppiava un gusto per lo studio, che giungeva, come ho detto, fino alla passione. Stava pochissimo a letto, e dopo un breve sonno dava alcune ore della notte allo studio. Prima del giorno andava a visitar Vespasiano al suo levarsi, quel Vespasiano che vigilante e laborioso, come ho altrove osservato, dava udienza, e si applicava alla fatica assai per tempo. Plinio adempieva poscia ai doveri de' suoi impieghi; dopo di che, tutte le ore della giornata, tranne il tempo del bagno,

erano consacrate allo studio. Quando io dico il tempo del bagno, non bisogna intendere, che i pochi momenti che passava dentro l'acqua; perciocchè intanto che i suoi schiavi lo stropicciavano e lo asciugavano, si faceva leggere, avendo allato un segretario per estrarre quanto gli sembrava degno di osservazione. Durante il pranzo, l'ora del quale era determinata a rigor di legge, e che finiva in estate prima del tramonto del sole, nel verno alla prima ora di notte, udiva un lettore, ed insieme avea sempre la cura di fare i suoi estratti. Questa era la sua vita in mezzo al tumulto di Roma. In villa, dove nulla distraevalo dalla sua prediletta occupazione, dava tutto il suo tempo allo studio. Ne' suoi viaggi faceva lo stesso. Aveva al suo fianco nella lettiga un segretario, il quale non intralasciava di leggere e di estrarre sinchè il viaggio durava. Per la stessa ragione, e per non perder tempo andava in lettiga anche in Roma.

Due tratti, riferiti dal nipote di lui, ci faranno conoscere quanto avesse a cuore questa studiosa economia. Un giorno, avendo il lettore nel tempo del pranzo mal pronunziato alcune parole, uno degli amici di Plinio lo interruppe, e lo costrinse a ricominciare. *Tu dunque*, disse Plinio all'amico, *hai bene inteso?* e avendo l'altro detto che sì; e perchè, ripigliò Plinio, *hai fatto ricominciare il lettore? la tua*

interruzione ci ha fatto perdere più di dieci linee. In altra occasione vedendo il nipote passeggiare senza libro, gli disse: *tu ben potevi non perdere questo tempo.* Egli riguardava come perduto ogni momento che non era dato allo studio.

Io son d' avviso, che non siavi un esempio più singolare dell' assiduità alla lettura, e alla fatica. Plinio il giovane, che ci ha conservato tutte queste particolarità, tratta se stesso da pigro in paragone dello zio. Ma ogni cosa è relativa: e quegli che qui s' accusa di infingardo, sarebbe assai laborioso a fronte della maggior parte degli uomini, e forse di non pochi tra quelli che unicamente professano la letteratura.

Lo studio della natura non aveva insegnato a Plinio il vecchio a conoscerne e venerarne l' autore. Tutta la sua opera è sparsa di massime irreligiose, che debbono farci comprendere quanto, in tutto ciò che ha rapporto a Dio, lo spirito umano abbisogni della guida di un lume superiore alla ragione. Plinio ha raccolto un numero infinito di fatti, in cui la provvidenza è scritta a caratteri più luminosi del sole. Egli dava nell' empietà di Epicuro.

Aveva adottato il nipote figlio di sua sorella, il quale per conseguenza prese il nome di lui, e ne sostenne la gloria nelle lettere, quantunque in genere diverso. (*Plin. l. 5. ep.*)

Plinio il giovane divenne uno dei primi oratori del suo secolo , e all' eloquenza accoppiò, cosa più stimabile , una bell' anima, l'inclinazione a beneficare gli altri, la fedeltà a tutti i doveri sociali, la generosità anche nelle occasioni pericolose, e fermezza bastante per porre a rischio la vita , piuttosto che mancare a ciò che doveva ad amici virtuosi. Mi cadrà sovente in acconcio di far in seguito menzione di lui, e raccoglierò con diligenza tutti i tratti che possono caratterizzare un uomo più ancora commendabile per le virtù, che pei talenti.

L' incendio del Vesuvio, come se non fosse abbastanza funesto per sè stesso , si trasse dietro un altro flagello. Le ceneri, onde aveva ricoperto tutto il paese, frammischiandosi alla aria che si respirava , alterarono la costituzione dei corpi, e cagionarono una peste così violenta , che per un tempo considerabile si contarono in Roma diecimila morti al giorno. (*Dio. Suet. l. 8.. Euseb. chron.*)

Mali sì grandi (1) non potevano non commuovere il cuor pietoso di Tito. Egli li risentì non semplicemente da principe, ma pur anche da

(1) *In his tot adversis ac talibus, non modo principis sollicitudinem, sed et parentis affectum unicum praestit.*
Suet.

padre, nè risparmiò attenzione, o spesa per recarvi qualche alleviamento. (*Dio. et. Suet.*) Rispetto alla malattia, tutto ciò che può servire di preservativo, o di rimedio, fu ricercato e posto in uso per comandamento di lui. Onde riparare i danni, che la costa della Campania aveva sofferti, assegnò fondi abbondanti, ed in particolare i beni di quelli ch' erano periti nell' incendio senza lasciar erede, e la cui successione era per conseguenza devoluta al fisco. Commise a due consolari la cura d' indagare d' impiegare i mezzi e le misure convenienti per sollevare que' paesi malaugurati; e volendo affrettare i soccorsi colla sua presenza andò egli stesso di luogo in luogo l' anno seguente, di R. 834.

Durante quel viaggio sopravvenne una nuova calamità in Roma. S' appiccò il fuoco alla città con grandissima violenza, e durò tre giorni e tre notti. Consumò molti edificj pubblici e tra gli altri il Panteon, la biblioteca di Ottavia, ed il Campidoglio, ch' era stato poc' anzi riedificato. Non occorre osservare, che un numero infinito di case private soggiacquero alla stessa disgrazia. Ma Tito, con una magnificenza degna delle maggiori lodi, dichiarò col pubblico editto, che tutte le perdite erano a suo conto (1). Consecrò ai tempj ed all' opere

(1) Nihil nisi sibi periiste publice testatus. *Suet.*

pubbliche tutti gli ornamenti delle sue case di delizia; e prepose alcuni cavalieri romani alla riparazione (1) di tutti i danni de' particolari, e al riedificazione delle case. Fu tanto geloso di questa gloria, che volle riserbarla a se solo, e ricusò i doni che gli offerivano le città, i re, ed anche alcuni ricchi privati per alleggerire il peso di spesa sì enorme. Ma l'economia è una fecondissima sorgente per un sovrano; e in essa Tito rinvenne con che soddisfare non solamente ai bisogni dello stato, ma eziandio ai piaceri e al divertimento del popolo.

Si sa, che presso i Romani gli spettacoli erano un oggetto importantissimo, e uno degl'ingegni politici che gl'imperatori faceano giuocare. Tito finì l'anfiteatro incominciato da suo padre; ed inaugurando questo edificio, e i bagni che vi aveva aggiunti, diede de' giuochi così magnifici, che non la cedette ad alcuno de' suoi predecessori. L'anfiteatro era un'opera superba che Marziale (*de spectac.*) non teme di esaltare sopra le piramidi ed altre maraviglie vantate nella rimota antichità; e gli avanzi che ne sussistono in Roma ancora al

(1) Svetonio non parla a uno per uno dei rifacimenti dei danni sofferti dagli uomini privati, ma la continuazione e la connessione del suo testo vi suppliscono.

giorno d'oggi, siccome ho osservato, non ismentiscono questa idea. La scelta stessa del suolo, su cui fu edificato, aveva qualche cosa di popolare. Per l'anfiteatro e pe' bagni si prese una parte del terreno che Nerone aveva rinchiuso nel suo palazzo. Laonde, dice Marziale (1), Roma fu restituita a sè stessa, e ciò che aveva formato le delizie del tiranno, diventava, mediante la benevolenza dei Vespasiani padre e figlio, il solazzo dei cittadini.

I giuochi, che diede per quella festa, durarono cento giorni, e riunirono tutte le varie sorta di spettacoli, che potevano eseguirsi in un anfiteatro: combattimenti di gladiatori combattimenti di fiere, battaglie terrestri e navali. In un solo giorno furono uccise cinquemila bestie selvatiche. Si fecero combattere delle grue le une contro le altre, elefanti contro elefanti. Una donna combattè un leone, e lo uccise. Lo stesso luogo successivamente ripieno d'acqua, e ridotto a secco, ora presentò delle flotte, ora delle truppe terrestri, che sotto i nomi di popoli un tempo celebri per le guerre, che si aveano fatte, Corciresi e Corinti, Siracusani ed Ateniesi, rinnovarono l'immagine de' combattimenti descritti da Tucidide.

(1) *Reddita Roma sibi est: et sunt, te praeside, Caesar, Deliciae populi, quae fuerant domini.*

A questi divertimenti i quali non erano che per gli occhi, Tito aggiunse un certo giuoco interessante pel guadagno ; vale a dire un lotto simile a quello di cui ho parlato sotto Nerone, e che consisteva in piccole palle , aventi ciascuna la sua iscrizione, e gittate fra la moltitudine. Chiunque ne acchiappava una, trovavasi possessore di un polizzino, di cui andava a farsi pagare ad un tribunale stabilito a tale oggetto ; e secondo il lotto che gli era toccato, riceveva o cose buone da mangiare, o vesti , od anche vasi d' oro e d' argento, o finalmente cavalli, bestiami, schiavi.

Narrasi, che l' ultimo giorno di spettacoli tanto magnifici e destinati unicamente al piacere (*An. R.* 832), Tito pianse a cald'occhi dinanzi a tutto il popolo: e sembra che gli storici vogliano farci passar quelle lagrime per un presagio della vicina sua morte. Ma piuttosto dovean eglino indicarcene la cagione.

Poco dopo egli andò al paese dei Sabini, donde era originaria la sua famiglia, e Svetonio osserva, che in partendo era alquanto mesto. La superstizione cagionava la tristezza di lui. Egli traeva sinistro augurio da due avvenimenti semplicissimi e naturalissimi, un colpo di folgore udito a ciel sereno, e la fuga di una vittima ch' era per essere immolata. Quel principe credeva come suo padre alle follie del-

la divinazione e dell' astrologia ; e Svetonio (*in Tit. c. 9.*) racconta, che nel tempo che perdonò a que' due patrizj, che avevano congiurato contro di lui, essendosi fatto informare del loro oroscopo, gli avvertì ch'erano minacciati d' un gran pericolo, ma in progresso di tempo, e per parte di un terzo.

Quantunque la distanza da Roma a Rieti non sia che di trentasei miglia, Tito v' impiegò due giornate, e al primo albergo fu colto dalla febbre. (*in. ibid. c. 4. et Dio.*) Non tralasciò di continuare il viaggio, e sentendo crescere il suo male in cammino, aperse la sua lettiga, e riguardando il cielo, si dolse di essere condannato alla morte senza averla meritata: *perciocchè, soggiunse, non ho da rinfacciarmi in tutto il corso della mia vita che una sola azione.* (1) Forse diceva il vero, non consultando che la probità umana, e prescindendo dai disordini della sua gioventù; ma egli ignorava che l' uomo può essere innocente verso gli uomini, e colpevolissimo verso Dio; e che oltre ai doveri che riguardano i nostri simili, v' ha

A

(1) *Suspexisse dicitur, dinotis plagulis, coelum, multumque conquestus, eripi sibi vitam inmerenti: neque enim extare ullum suum factum poenitendum, excepto dustaxat uno. Suet.*

un'altro ordine di doveri più sublimi, che si riferiscono all' esser supremo, e che debbono servire di base ad ogni vera virtù.

Non si sa qual fosse l' unica colpa di cui Tito riconoscevasi reo. Alcuni pensavano che volesse parlare di un adultero commercio con Domizia sua cognata; ma Svetonio confuta questa accusa colla testimonianza di Domizia medesima, la quale negò costantemente il fatto; eppur era di tal carattere, che se ne sarebbe vantata se fosse stato vero. Dione, poco felice nelle congetture, e propenso a credere, che l'imperatore moribondo si rinfacciasse la soverchia sua indulgenza verso il fratello, e si pentisse di non averlo fatto morire; e di non aver perciò liberato l'impero da colui che doveva esserne il flagello, mentre l'aveva ritrovato più volte reo di attentati contro la sua persona; ma, secondo la giudiziosa osservazione di Tillemont, Nerone medesimo non si sarebbe rimproverato come un delitto il perdono concesso ad un fratello. Contentiamoci dunque d'ignorare ciò che nè si può, nè ci dee caler di sapere.

La sua malattia non fu lunga. Plutarco ha scritto dietro la relazione de' medici, che nell'origine il male non era molto considerabile, e che lo stesso principe l'aumentò prendendo il bagno, che gli era per abitudine divenuto

necessario. Molti lo credettero avvelenato dal fratello, (*Dio. et Zonaras.*) e questo sospetto non disdice punto al genio di Domiziano, il quale, siccome abbiamo veduto, si è anche troppo mostrato capace dei più atroci delitti. Si aggiunge, che tardando Tito a morire, Domiziano, col pretesto che la malattia ricercasse qualche rinfrescamento, lo fece mettere in un tino pieno di neve, e che mentre il fratello ancora respirava, corse a spron battuto a Roma per farsi riconoscere e salutare imperatore dai pretoriani. Tutti questi fatti non si possono rigettare come improbabili; ma mi meraviglio che Svetonio non ne abbia fatto menzione.

Tito morì li tredici settembre nella stessa casa di campagna, in cui era morto suo padre, vicino a Rieti, nell'età di quarantun anno, dopo aver regnato due anni, due mesi e venti giorni. Era nato i trenta dicembre (4) dell'anno di Roma settecento e novantuno, e quarantesimo di Gesù Cristo. Mostravansi ancora, al tempo in cui Svetonio scriveva, la casa e la camera, in cui Tito era nato, e ch' erano affatto mediocri, e sproporzionatissime alla grandezza a cui pervenne. Ebbe due mogli: la prima

(4) Veggasi la nota del Tillemont sopra il nascimento di Tito.

fu Arricidia Tertulla , figlia di un cavaliere romano , antico prefetto del pretorio. La seconda fu Marzia Furnilla d' una nascita illustre , e n' ebbe una figlia , a cui diede il nome di Giulia. Ripudiò poi Marzia senza che sappiamo la cagione del divorzio , che ben potrebb' essere stata la sua tresca con Berenice ; e quando ebbe licenziato questa regina , non pensò più a contrarre un nuovo matrimonio , quantunque paresse che la ragione di stato ve lo invitasse , e non potendo lasciar l' impero alla figlia , dovesse per l' affetto che portava a' suoi popoli , mettersi nel caso di avere un figlio , che desse l' esclusione a Domiziano. Sembra che , pel diritto che hanno i malvagi di farsi temere dai buoni , Domiziano avesse preso sopra Tito una specie di superiorità , a cui questi non poteva o non osava resistere. (*Suet. in Tit. l. 2. c. 1. et 2.*)

Gli storici , dopo il suo innalzamento all' impero , lo ricolmano di elogi senza frammischiarvi alcun rimprovero. (*Dio.*) V' ebbe chi s' avvisò , che la sua morte immatura abbia posto la sua gloria in sicuro , e che siccome è stato vantaggioso ad Augusto il vivere lungo tempo per far dimenticare ai Romani i mali che aveva fatto loro soffrire nei suoi primi anni , e per insegnar loro a poco a poco ad amarlo , così all' opposto Tito , amato da principio da tutti

gli ordini dello stato , sia stato felice per esser poco vissuto, perchè avrebbe durato fatica a sostenere principj tanto favorevolj. Ma queste maligne congetture , che non sono posate sopra un solido fondamento , si debbono rigettare da giudici giusti e sensati.

La sua morte fu riguardata come una pubblica disavventura. (*Suet. in Dom. c. 2.*) Tosto che a Roma ne fu arrivata la nuova, il senato, senza aspettar l'ordine di convocarsi, corse al palagio , ove soleva raccogliersi, e gli diede più lodi, gli dimostrò un affetto più tenero che non avesse fatto per lo innanzi quando vedeva questo amabile principe presiedere alle sue deliberazioni. (*Suet. c. 44.*)

Tito fu posto nel numero degli Dei. Questo è il solo onore, che Domiziano fece rendere alla memoria di un fratello, che era sempre stato per lui un oggetto d' odio e d' invidia, e di cui non cessò di censurare in ogni occasione la condotta, tanto diversa dalla sua. (*Suet. in Dom.*)

Anche sotto il regno di Tito comparve un falso Nerone. (*Zonar.*) Questi era un uomo nato in Asia, il cui vero nome era Terenzio Massimo, il quale rassomigliando per la figura, per suono della voce, e per l' inclinazione alla musica a quello, pel quale voleva farsi credere, trovò molti partigiani, e un protettore in

Artabano re dei Parti, corrucciato in quel tempo coll' imperatore romano. Zonara, ch' è il solo autore che faccia menzione di questo impostore, non ci dice quale ne fosse il destino, ed anzi l' Artabano, di cui parla, non è d' altronde noto nella storia.

Agricola, ch' era stato mandato da Vespasiano nella Gran Brettagna, continuò sotto Tito a farvi la guerra con brillanti successi, che meritano al suo principe il titolo d'*imperatore*. Questo generale, che Tacito suo genero ci ha fatto conoscere così bene, deve senza dubbio occupare un posto distinto nella storia dei tempi, ch' io descrivo; ma mi riservo a parlarne al fine delle sue spedizioni e de' suoi impieghi, che durarono sette anni interi.

FASTI DEL REGNO

DI DOMIZIANO

An. di R. 832., di G. C. 81. - SESTO FLAVIO SILVANO. - T. ANNIO VERO POLLIONE.

Domiziano succede a Tito, morto a' tredici settembre.

Il principio del suo imperio promette qualche apparenza di bene.

An. di R. 833. di G. C. 82. DOMIZIANO AUGUSTO. VIII. (4) T. FLAVIO SABINO.

Si possono riferire a quest' anno varj regolamenti, le cui particolarità si troveranno nella storia.

An. di R. 834., di G. C. 83. DOMIZIANO AUGUSTO IX. - Q. PETILIO RUFO II.

A tre vestali condannate si lascia la libertà di scegliersi il genere di morte.

(4) Il nome di Domiziano non comparisce che due volte nei nostri fasti; ma oltre i suoi due consolati ordinarij, fu cinque volte console sostituito, o suffetto.

Viaggio di Domiziano in Germania per far guerra ai Catti. Ritorna senza vedere il nimico, e si fa decretare il trionfo. È a credersi che in quella occasione prendesse, o confermasse il soprannome di Germanico.

An. di R. 835., di G. C. 84. DOMIZIANO
 AUGUSTO X. - SABINO.

Il collega di Domiziano è forse Oppio Sabino, che morì poco dopo nella guerra contra i Daci.

Grande vittoria riportata da Agricola sopra de' Caledonj. Ornamenti del trionfo decretati al vincitore.

An. di R. 836., di G. C. 85. DOMIZIANO
 AUGUSTO XI. - FULVIO.

Si congettura, che Fulvio console con Domiziano sia T. Aurelio Fulvo, o Fulvio, avo dell' imperatore Tito Antonino.

Ritorno di Agricola a Roma.

An. di R. 837., di G. C. 86. DOMIZIANO
 AUGUSTO XII. - SER. CORNELIO DOLABELLA.

Istituzione dei giuochi capitolini.

Principio della guerra dei daci, secondo Eusebio.

I Nasaimoni vinti e disfatti.

An. di R. 838, di G. C. 87. DOMIZIANO AUGUSTO XIII. - SATURNINO.

Proseguimento della guerra dei Daci in questo e negli anni seguenti.

An. di R. 839., di G. C. 88. DOMIZIANO AUGUSTO XIV. - L. MINUCIO RUFO.

Giuochi secolari.

Falso Nerone.

An. di R. 840., di G. C. 89.... FULVIO II. - ATRATINO.

. Editto per cacciar di Roma gli astrologi.

An. di R. 841., di G. C. 90. DOMIZIANO AUGUSTO XV. - M. COCCEJO NERVA.

Si può assegnare a quest'anno il fine della guerra dei Daci. Domiziano, dopo aver comprato la pace dai barbari, si fa decretare il trionfo.

An. di R. 842, di G. C. 94. M. ULPIO TRAJANO. - ACILIO GLABRIONE.

Domiziano trionfa dei Daci e dei Germani. Giuochi fatti in tal occasione. Egli dà ai senatori un convito lugubre, di cui tutto annunziava la morte; e gli accomiata dopo di essersi beffato della loro paura.

Cangia i nomi dei mesi di settembre e di ottobre in quelli di Germanico e Domiziano. Incominciò a regnare nel primo di questi due mesi, e nacque nel secondo. I nuovi nomi, che introdusse, non durarono che quanto durò il suo regno.

Sembra che allora chiudesse il tempio di Giano.

La prima delle vestali Cornelia è sotterrata viva.

An. di R. 843., di G. C. 92. DOMIZIANO AUGUSTO XVI. - Q. VOLUSIO SATURNINO.

Domiziano fa svelle moltissime viti, e vieta il piantarne di nuove senza la permissione del magistrato.

(1) Ribellione di L. Antonio, che comandava

(1) Io pongo in quest' anno la ribellione di Antonio
Crevier Imp. Rom. T. VI. P. II. 15

Domiziano fa morire Erennio Senecione, Elvidio Prisco, e Aruleno Rustico.

Fannia vedova di Elvidio Prisco padre del soprannominato, ed Arria madre di Fannia mandate a confine, così pure Giunio Maurico fratello di Aruleno.

Espulsione dei filosofi, tra i quali si distingueva allora Epitetto.

Poema di Sulpicia matrona romana sopra l'espulsione dei filosofi.

Quintiliano terminò in quest'anno le sue oratorie istituzioni.

An. di R. 846. di G. C. 95. DOMIZIANO AUGUSTO XVII. - FLAVIO CLEMENTE.

Persecuzione mossa contra i Cristiani. Si numera per la seconda. Flavio Clemente, collega, e prossimo parente di Domiziano, e Flavia Domitilla sposa di Clemente, e nipote dell'imperatore, sono compresi nella persecuzione. Clemente è messo a morte, e Domitilla è relegata nell'isola Pandataria.

S. Giovanni dopo essere stato miracolosamente preservato dal supplicio della caldaja bollente, è rilegato nell'isola di Patmos, dove scrive l'Apocalisse.

Ricerche fatte per ordine di Domiziano contra la posterità di David. Giuvencio Celso con

alcuni altri forma una congiura contra Domiziano. È scoperto, e la mercè d'iterate proteste di sua innocenza, aggiuntavi eziandio la promessa d'informarsi della congiura, e di dar sopra ciò degli schiarimenti, ottiene una proroga, ch' egli tira in lungo sino alla morte di Domiziano.

Acilio Glabrione uceiso.

Domiziano fa eziandio morire Epafrodito, perchè aveva per addietro ajutato Nerone a darsi la morte.

An. di R. 847., di G. C. 96. C. FULVIO VALENTE. - C. ANTISTIO VETERE.

Il console Valente era vecchio di 96. anni.

Domiziano è ammazzato nel suo palazzo da alcuni suoi liberti ai 19. settembre. Domizia sua moglie era del numero dei congiurati; e Nerva, che gli succedette, fu pure consapevole della congiura.

Si vuole, che gli fosse stata predetta la sua funesta morte; e che Apollonio di Tiana, essendo in Efeso, la presentisse, e l'annunziasse in quello stesso momento che s' eseguì l'omicidio.

Domiziano morì detestato dal senato, negletto dal popolo, compianto dai soldati.

I poeti Silio Italico, Stazio, Giuvenale e Marziale fiorirono sotto Domiziano. Il primo, e i due ultimi gli sopravvissero.

D O M I Z I A N O

PARAGRAFO SECONDO.

Domiziano ha tutti i vizj. Di primo tratto fa vedere la sua vanità, e la porta all' ultimo eccesso. Azioni, e regolamenti commendevoli. Trattati di severità. Non fu avido per carattere, ma lo divenne pel bisogno di supplire alle sue grandi spese. Fabbriche di Domiziano. Giuochi secolari. Liberalità e banchetti. Stipendio dei soldati accresciuto. La crudeltà gli fu tanto connaturale che la esercitò a sangue freddo, e con raffinata dissimulazione. Legge favorevole ai senatori chiesta a Domiziano dal senato, e negata. Le di lui vendette si estendono sino contro i plebei. Cornelia vestale sotterrata viva. Pegaso e Vibio Crispo colla loro condescendenza si sottraggono alla crudeltà di Domiziano. Sue dissolutezze. Suo incesto colla nipote, a cui è cagione di morte. Non fu tanto intemperante rispetto alla mensa, quanto superbo, ombroso, feroce. La vanità lo spinge a volersi segnalare in guerra. Imprende una spedizione contra i Catti, e trionfa senza aver veduto il nimico. I Cherusci sono vinti dai Catti. Guerra dei Daci. Pace vergognosa fatta da Domiziano con Decebalo

re dei Daci. Codardia di Domiziano. Rilassamento della disciplina. Pranzo lugubre e spaventoso dato da Domiziano ai principali cittadini. I Nasamoni disfatti. Spedizione di Domiziano contro i Sarmati. Falso Nerone. Assassini commessi con aghi avvelenati.

Ciò che Tito Livio disse di Geronimo successore di Gierone, si può applicare a tutto rigore a Domiziano successore di Tito (1). Basta cangiare i nomi. Dopo Tito, che fu adorato dai sudditi, un principe pieno di moderazione e di bontà avrebbe durato fatica a farsi amare. Ma Domiziano co' suoi vizj sembra che si fosse proposto di far desiderare il fratello. Egli riunì in sè e nella sua condotta tutto ciò che può rendere un governo spregevole e odioso. Vano, ma con viltà, insaziabile di titoli, di monumenti, di elogi pieni di adulazione; in conseguenza tanto geloso di chiunque si distingueva per qualsiasi maniera, che ogni merito presso lui era un delitto. Egli era d' un carattere ombroso e con-

(1) Vix quidem ulli bono moderatoque regi facilis erat favor apud Syracusanos, succedenti tantae caritati Hieronis. Verum enimvero Hieronymus velut suis vitiis desiderabilem efficere vellet avum, etc. *Liv. l. 21. c. 6.*

centrato così, che non seppe amare alcuno. Egli temuto aveva suo padre da schiavo, egli aveva odiato il fratello; e gli amici dell' uno e dell' altro trovarono in lui un persecutore. Timido e sospettoso fu crudele per codardia, ed immolò ai suoi timori e alle continue sue diffidenze un numero disorbitante d' uomini illustri. Prodigio e dissipatore, fu tratto dal bisogno a commettere vessazioni e rapine. S' accoppiavano in lui l' artificio e la furfanteria alle violenze tiranniche, di maniera che nessuno seppe più di lui celare i suoi odj mortali sotto sembianze di affetto. Capriccioso all' eccesso chiamavasi offeso tanto s' era adulato, quanto se non lo era. Sagacissimo per diffidare degli adulatori, ma troppo arrogante per non esigere l' adulazione. Ozioso, infingardo, portò tanto innanzi la pigrizia e la indolenza, che passava giornalmente dell' intiere ore in ammazzar mosche nel suo gabinetto (*Suet. in Dom. c. 3*); e nessuno ignora il motto di Vibio Crispo, il quale interrogato se vi fosse alcuno coll' imperatore, ripose con bel garbo: *no, neppure una mosca*. Domiziano in guerra non aveva nè coraggio, nè abilità; non meno spregiato dagli esterni nemici, che detestato in patria; i trionfi de' quali volle decorarsi, formano tante prove e testimonianze delle sue vergognose sconfit-

te (1). S' aggiunga la dissolutezza più rilassata, una gioventù passata nella corruttela; e nella età più avanzata gli adulterj, gl' incesti, e l' appassionato trasporto per una sposa impudica da lui rapita al marito, la quale comechè non desistesse dai suoi disordini, seppe conservarsi l' amore di lui finchè egli visse, ossia finchè minacciata di morte prevenne il colpo col farlo ammazzare. (*Suet. in Dom. c. 4.*) Tal è il ritratto che la storia ci lasciò di Domiziano, e i fatti, ch' io racconterò, ne dimostreranno la somiglianza.

Egli non palesò già di prima giunta tutti i suoi vizj; ma non fu sì guardingo intorno alla vanità; ch' egli senza dubbio spacciava per amore della bella gloria. Quindi assunse fin dal principio tutti i titoli d' onore, mentre gl' imperatori solevano differirne alcuni, come per darsi il tempo di meritargli. (*Tillem. in Dom. art. 2.*) Osò dire in pien senato, che il supremo potere, di cui cominciava a godere, era una restituzione dal canto di suo padre e di suo

(1) *Cujus (Domitiani) pulsi non aliud majus habebatur indicium, quam quod (*) triumpharet. Plin. Plin.*

(*) I testi a stampa portano *triumpharetur*, ma questo mio giudizio è un errore.

fratello, cui l'avea voluto cedere; come se l'essersi fortuitamente trovato in Roma alla morte di Vitellio, e gli onori, che in quell'occasione ricevette, e de' quali fu debitore soltanto alla sua qualità di figlio di Vespasiano, gli avessero potuto procacciare un titolo a pregiudizio di Vespasiano medesimo, in considerazione di cui gli aveva ottenuti. (*Suet. in Dom. 43. et Dio.*)

Si fece designar console per dieci anni successivi, ardentemente bramando di marcare gli anni col suo nome, e invidiando agli uomini privati questa frivola prerogativa. (*Aus. Grat. act. pro cons.*) Egli tuttavia non sostenne che sette consolati l'un dopo l'altro, e gli altri tre sono distribuiti negli otto ultimi anni del suo regno. Siccome era già stato console sette volte sotto Vespasiano, e sotto Tito, quindi andava gonfio e superbo pel glorioso vantaggio d'aver sostenuti diciassette consolati, numero a cui non arrivò giammai alcun romano nè prima, nè poi. Vago di un fasto puerile, in vece di dodici littori, che per lo più avevano i consoli, Domiziano ne prese ventiquattro; e dopo il primo trionfo non presiedette al senato che colla toga trionfale. (*Dio. et Suet.*)

Quella stessa vanità, che gli faceva desiderare il consolato, portavalo per un altro capriccio di fantasia a sdegnarne l'esercizio. Non fu mai

console più di quattro mesi: il più delle volte non tenne la carica fino ai tredici di gennajo, e senz' averne fatto funzione alcuna, la deponeva non già col consueto ceremoniale in una radunanza del senato, e anche del popolo, ma con un semplice editto attaccato all' angolo di una piazza: cosicchè, dice Plinio, quasi il solo contrassegno per cui si conosceva, ch' egli amministrava il consolato, era quello di non vedere in pubblico che un solo console. (1)

Rifabbricò parecchi edifizj consunti dal fuoco o sotto Nerone, o nell' ultimo incendio; ma vi fece scrivere il solo suo nome sopprimendo quelli de' primi autori. Riempì tutto il mondo delle sue statue, secondo l' espressione di Dione, nè soffersse che gliene fossero drizzate nel Campidoglio se non d'argento, o d'oro, e di un determinato peso. (*Plin. Pan.* 52.) Gli si offerivano tante vittime, che le strade conducenti al Campidoglio n' erano sovente ingonbrate; e si versava, dice Plinio, tanto sangue di animali per onorar l' immagine del tiranno, quanto egli medesimo ne versava di umano per soddisfare alla sua crudeltà (2). Era sì geloso

(1) Ut hoc solo intelligerentur ipsi consules fuisse, quod alii non fuissent. *Plin. Pan.*

(2) Quum saevissimi domini atrocissima effigies tanto victimarum cruore coleretur, quantum ipse humani sanguinis profundeabat. *Plin.*

del rispetto dovuto alle sue statue, che fece dannare a morte una femmina, non d' altro rea che d' essersi spogliata dinanzi ad un' effigie dell' imperatore. Stancò la pubblica sofferenza col numero eccedente di archi trionfali, ch' egli si eresse nei differenti rioni della città per le sue pretese vittorie; e sopra uno di questi si trovò scritta una voce greca che significava *basta*.

Dopo essere stato battuto e respinto dai Germani, prese il soprannome di Germanico, come se vinti gli avesse; e diede un tal nome al mese di settembre, nel qual era pervenuto all' impero, e al mese di ottobre, in cui nacque, diede quello di Domiziano. Si fece acclamare *imperatore*, o general vincitore ventidue volte nel corso del suo regno, che non fu quasi segnalato che da sconfitte.

Il titolo di padrone e signore, che Augusto e Tiberio non senza orrore avevano ricusato, non bastò all' arroganza di Domiziano: egli vi aggiunse quello di Dio; e dettando un giorno la formula degli ordini, che i suoi ministri dovevano pubblicare in suo nome, cominciò da queste parole: *Ecco quanto comanda il nostro Signore, e il nostro Dio*. Questo empio stile diventò legge sotto il suo regno. Egli medesimo se ne serviva, e annunziando con un editto la sua riconciliazione con Domizia sua

moglie , che richiamava dopo averla ripudiata, si spiegò in questi termini: *Noi l' abbiamo fatta rientrare nel nostro tempio* (1). Nessuno ebbe più la libertà di parlargli , o di scrivergli se non usando di questa sacrilega adulazione ; di che abbiamo una pruova irrefragabile in un verso del poeta Marziale (2).

Dopo un tale eccesso , del quale non aveva altro esempio fuor quello somministratogli dalla sola frenesia di Caligola , è quasi inutile l' aggiungere , ch' egli convertì la casa in cui nacque , in un tempio dedicato alla discendenza sua e al nome di Flavio , e che istituì un collegio di sacerdoti che ne celebrassero il culto. (*Suet. in Dom. c. 1. et 2.*) Egli con ciò imitava quanto era stato già stabilito in onore dei Giulj , dei Claudj , e dei Domizj.

Questi diversi tratti non appartengono tutti allo stesso tempo , siccom' è facile il vedere ; ma io gli ho insieme raccolti per metter in vista l' eccedente vanità , e alterigia di Domiziano. Egli siccome ho detto , fece mostra di tal vizio , mentre occultava tuttavia gli altri ;

(1) *Pulvinar*. Questa parola denota il letto su cui si adagiavano le statue degli Dei nelle sacre cene, la nicchia, nella quale si ponevano.

(2) *Edictum Domini Deique nostri. Mart. V. 8.*

perocchè i principj del suo governo presentano alcune azioni, e parecchie leggi degne di lode.

Ripor si potrebbero in questo numero gli onori, che rendette alla memoria di suo fratello, e l'elogio funebre di quel principe amabile, ch' ei pronunziò lagrimando, se ad un tempo ciò non fosse sembrato in Domiziano una vera commedia. Nessuno vi si lasciò sedurre, e i cortigiani si trovarono non poco imbrogliati, mentre mostrando cordoglio temevano di offendere i veri sentimenti del principe, e mostrando allegrezza, di far comprendere che ne indovinavano e smascheravano la ipocrisia. Ma ecco alcuni tratti della sua condotta veramente lodevoli.

Egli vegliò mai sempre con occhio attento e severo sopra i magistrati sì della città, che delle provincie, e li tenne in tal soggezione, che non si videro mai nè più moderati, nè più scrupolosi nell' evitare qualunque ingiustizia: dovechè il dolce governo dei suoi successori Nerva e Trajano diede occasione a parecchi di quelli ch' erano in carica, di scostarsi dalle leggi, e per conseguenza di tirarsi addosso delle vituperevoli accuse. (*Suet. in Dom. c. 8. et Dio.*)

Egli medesimo rendeva giustizia con grande integrità. Ricordava sovente ai giudici la *fe Crevier Imp. Rom. T. VI. P. II.* 16

deltà, con che dovevano trattare l'importante lor ministero, e puniva coloro, che s'erano lasciati guadagnare dal denaro: più volte s'informò straordinariamente di certe cause mal giudicate, e seduto a tribunale nella pubblica piazza annullò colla suprema sua autorità delle sentenze, in cui s'era fatto più conto della parzialità che della giustizia. Ridusse alla condizione servile, ed al padrone restituì uno schiavo, che da più anni s'era usurpato il possesso della libertà, e ch'erasi eziandio avanzato nella milizia sino al grado di centurione. Esortò i tribuni della plebe a inquisire un edile, coma reo di concussione, perchè s'era leghittimamente renduto sospetto di avidità e di rapine, e a domandar al senato de' giudici contro di lui.

Avendo preso la qualità di censore, la ritenne ad esempio del padre, durante tutto il suo regno, soddisfacendo ai doveri di quell'ufficio con diversi ordini tendenti alla riforma dei costumi. Alle femmine di vita scandalosa proibì l'uso della lettiga, e le inabilitò a ricever legati e ad andare al possesso delle eredità, che avrebber loro potuto appartenere. Cacciò dal senato un antico questore, che aveva un trasporto smoderato per la declamazione e per le danze teatrali. Cancellò dal ruolo de' giudici un cavaliere romano, che aveva ripigliato

la moglie già ripudiata per adulterio. Rimise in pieno vigore la legge Scantinia, riguardante le libidini contro natura, e punì per tale delitto dei senatori e dei cavalieri. (*Suet. in Dom. c. 7. et Dio.*) Gli si deve anche la lode d'aver proibito, che in tutto il vasto imperio si facessero eunuchi; sennonchè forse per malignità s'indusse a ristabilire una legge sì giusta e saggia. Si pretese che fosse suo intendimento di rimproverare a suo fratello l'inclinazione e il favore, che aveva dimostrato per questi dirci quasi mostri sì poco degni della protezione di un principe assennato e virtuoso. Il quale sospetto non è inverisimile, essendo cosa certissima che la personale condotta di Domiziano non lascia pensare, che a far quanto ei fece per mantenere o richiamare la purità de' costumi, ve lo spignesse l'amore della virtù. Così noi ci reputiamo in diritto di attribuire anche al desiderio di screditare il governo del padre e del fratello la severità, con che punì tre vestali, ai cui disordini eglino l'avean perdonata. Domiziano le dannò a morte, lasciando loro nulladimeno la scelta de' mezzi, pe' quali uscire di vita. Due erano sorelle, entrambe di nome Ocellata, la terza chiamavasi Varronilla. (*Suet. in Dom. c. 8. et Dio.*) Parleremo ben presto del supplizio di un'altra vestale, intorno al quale abbiamo più minute notizie.

Mal quadrava questo rigore ai costumi di Domiziano ; poichè niuno sarebbesi aspettato di ritrovare nell' usurpatore del nome e degli onori supremi della divinità un vivo zelo contro una semplice irriverenza in materia di religione. Essendosi un suo liberto servito di certe pietre, che dovevano adoperarsi nella fabbrica del Campidoglio, per fare un sepolcro a suo figlio, questo scrupoloso pontefice, non potendo soffrire una tal profanazione, mandò soldati a distruggere il monumento, e fece gettar in mare le ceneri che vi erano rinchiusc. Fu altrettanto in contraddizione con sè medesimo nella condotta che tenne cogli astrologi. Credeva egli alla menzognera loro arte, ma non ostante con un decreto gli espulse da Roma. (*Suet.* 14. 16. *Euseb. Chron.*)

È facile accorgersi che Domiziano si piccava di severità. Sopprime alcuni libelli infamatori, che laceravan la fama di persone illustri dell' uno e dell' altro sesso, e ne punì gli autori : pubblicò leggi sui teatri; (*Suet. in Dom.* c. 7.) proibì la scena ai pantomimi, permettendo ad essi l'esercizio della loro arte soltanto nelle case private. Avendo osservato, che v'era abbondanza di vino, e penuria di formento, s'avvisò che la coltura delle viti facesse trascurare le terre ; quindi vietò la piantagione di novelle viti in Italia, e prescrisse che nelle provincie se

ne svellesse la metà. Dice Svetonio, che Domiziano non persistè nell'esigere l'esecuzione del suo decreto; e sembra, secondo Filostrato (*de vit. Soph. l. 1. c. 24. 6.*), che l'Asia n'ottenesse da lui la dispensa. Con tutto ciò la permissione, che cento ottant'anni dopo l'imperatore Probo diede ai Galli, agli Spagnuoli, e ai popoli della Pannonia di piantare e coltivare le viti, dimostra che la proibizione di Domiziano fu almeno in alcuni paesi osservata. (*Vop. et Eutrop in Probo.*)

Egli non era naturalmente inclinato all'avarizia. Prima del suo innalzamento all'impero non ne aveva dato alcun contrassegno, e dopochè vi pervenne si mostrò piuttosto avverso alle rapine, e proclive alla liberalità. Il primo consiglio, che diede a' suoi ministri, e che inculcò con maggior forza, fu d'astenersi da ogni sordido guadagno, e per liberarneli da ogni tentazione fu con essi assai splendido e liberale. (*Suet. in Dom. c. 9. et 12.*) Ricusò di succedere a quelli che lo nominavano erede, quando avevan figliuoli; lasciò ai possessori alcuni tratti di terra, i quali compresi essendo nei cantoni assegnati ai soldati eletti a formar colonie, erano sopravanzati alla divisione. Non fece punto valere il suo diritto su questi rimasugli, ma li risguardò come dovuti a coloro che li possedevano. Non esigeva con rigore li di-

ritti del fisco, sapendo ch' erano spesso gravosi ai cittadini. Raffrenò anche il falso zelo degli avidi delatori, che col pretesto di avvantaggiare il tesoro imperiale vessavano questo e quello con ingiusti processi. Non si contentava di privarli della lor preda, ma facevali eziandio portar la pena stabilita dalle leggi contro i calunniatori. In quella occasione gli sfuggì di bocca una sentenza degna di miglior principe: *il sovrano che non castiga i delatori, gli adescia ed invita* (1). Ma questo procedere, comechè lodevole in sè, non era effetto di solida virtù. Per capriccio, non per cuore, Domiziano faceva qualche azion generosa, e al variar delle circostanze cambiò di condotta. Amava la magnificenza; ma ridotto a strettezza dagl' insensati suoi scialacquamenti, gli bisognò con esazioni tiranniche empier il vuoto derivante da una cattiva economia. Per ogni frivolo pretesto si confiscavano i beni dei vivi e dei morti; bastava che si trovasse un accusatore, fosse pur anche l'u mo più vile e il più screditato, che adducesse qualche indeterminata azione, o qualche parola contraria al rispetto dovuto alla maestà dell' imperatore, il fisco s' impadroniva delle opulenti eredità, pur-

(1) *Princeps, qui delatores non castigat, irritat.*

chè un sol testimonio protestasse d'aver udito dal defunto ch'egli istituiva Cesare suo erede. I Giudei principalmente furono travagliati per tributo imposto a tutta la loro nazione. Si trascinavano ai tribunali, si condannavano a delle ammende, e si facevan loro mille avanìe, e ciò verisimilmente diede motivo alla persecuzione contro i Cristiani. Noi ne parleremo a suo luogo.

Le spese per le quali ho detto che Domiziano impoverì, sono primieramente le fabbriche. La riedificazione del Campidoglio, consumato di nuovo dall'incendio accaduto sotto il regno di Tito, era un' opera necessaria; ma Domiziano la eseguì con soverchia sontuosità. (*Suet. in Dom. c. 5.*) Possiamo congetturare qual ne fosse la spesa totale dal solo articolo delle indorature, che sorpassarono la somma di dodicimila talenti (*Plut. Popl.*), cioè di trentasei milioni di lire italiane. Conservò Domiziano lo stesso gusto pel fasto; per la prodigalità in tutti gli edifici che innalzò, e che sono in gran numero. Se, dice Plutarco, dopo aver ammirato la magnificenza del Campidoglio, si va a vedere nel palazzo di Domiziano od un portico, od i bagni, od il serraglio, s'applicherà a lui ciò che ad un prodigo disse il poeta Epicarmo: - « Tu non sei già benefico, ma pazzo; tu ti compiaci di dare: » - Altret-

tanto dir si poteva a Domiziano: - « Tu non se' nè religioso, nè magnifico ; tu ti delitti di fabbricare e di convertire, ad esempio di Mida, ogni cosa in oro, e in pietre preziose. »

Un' altra sorta di spese rovinose per Domiziano furono gli spettacoli. Egli ne diede continuamente di ogni genere, e con immenso dispendio. (*Plut. l. 4. c. 7. et Dio.*) Per non cadere in noiose ripetizioni prego il leggitoro di rimembrare quanto ho detto dei giuochi di Tito, e di tutti gl' imperatori precedenti: Domiziano ne pareggiò, ed anche ne superò la magnificenza.

Questa generale idea di oggetti per sè stessi frivoli bastar potrebbe a quelli che non cercano nella storia che l' utilità. Ma poichè gli scrittori, dietro a' quali ora travaglio, ben dissomiglianti da Tacito, hanno trattato come cosa di rimarco ciò che al genio elevato di questo grande storico pareva degno solamente delle gazzette della città, abbiassi questo rispetto ai soli originali che ci restano di prendere da loro qualche particolarità.

Mentre Domiziano faceva eseguire un combattimento navale con tanti legni dall' una e dall' altra parte, che formavano quasi due flotte regolari, sopravvenne una dirotta e lunga pioggia. Il trasporto ch' egli aveva per quello spettacolo era sì gagliardo, che intrepido e fermo

malgrado la pioggia, vi si trattenne sino alla fine, nè permise che alcuno si dipartisse. Più volte si mutò di sopravveste, ma gli spettatori, che non avevano la stessa comodità, furono tanto in molle, che alcuni caddero infermi, e vi lasciaron la vita.

Alle quattro fazioni del circo, che si distinguevano come altrove ho detto dal colore delle vesti, ne aggiunse altre due, l'una ornata d'ore, l'altra di porpora. Queste però non durarono a lungo, e si tornò ben presto all'antico numero di quattro.

Gli spettacoli occuparono spesso anche le notti, e Domiziano a lume di torce diede le pugne di gladiatori e caccie.

Il sesso più debole fece la sua parte in giuochi, che sembravano destinati dalla natura ai soli uomini. Le donzelle correvano il palio, e le donne combattevano nello steccato a guisa di gladiatori.

A tutti questi giuochi interveniva Domiziano, avendo il più delle volte a' piedi un fanciullo, che non aveva altro merito, che quello di una testa piccola all'estremo, e mal rispondente al resto del corpo. Discorreva con costui, alle volte anche di cose serie, e un giorno s'udì domandargli, se sapeva qual motivo nell'ultima promozione l'avesse determinato a dar la prefettura dell'Egitto a Mezio Rufo.

Essendo console celebrò i giuochi secolari per la quattordicesima volta l'anno di Roma 839, di G. C. 88. (*Cens. de die nat.* 47.) Nel che superò la ridicola premura che ebbe Claudio per quella cerimonia. Erano corsi sessantaquattro anni dai giuochi di Augusto a quei di Claudio; e Domiziano diede i suoi dopo un intervallo di quarantun anno. Il calcolo su cui fondossi per la celebrazione di que' giuochi era stato spiegato da Tacito, (*t.* 44. *Ann.* c. 44.) che in quell'anno medesimo era pretore. Ma quella parte delle sue opere, che conteneva la storia del regno di Domiziano, ci fu tolta dall'ingiurie del tempo; perciò sopra questo particolare non sappiamo, che quanto c' insegna le date. Domiziano celebrò i suoi giuochi cento e cinque anni dopo quelli di Augusto. Così la sua maniera di computare il secolo non s' accorda nè col calcolo comune, nè con quello che determina il secolo a cento dieci anni.

Non contento de' giuochi già stabiliti, quantunque molti, ne istituì di nuovi (1), ginnici, musicali, ed equestri, tutti nel medesimo tempo; o per meglio dire rinnovò l'istituzione già fatta da Nerone, e abolita alla morte di lui.

(1) In questi si proponevano premj per la lotta, la musica, la poesia, e la corsa a cavallo.

Quelli di Domiziano sussistettero, forse perchè non li consacrò al suo nome, quantunque Nerone gliene avesse dato l'esempio, ma sì in onore di Giove Capitolino. Si celebravano ogni cinque anni, come i giuochi olimpici, a' quali molto rassomigliavano. Furono istituiti da Domiziano console, per la dodicesima volta, l'anno di Roma 837, di G. C. 86. In questi giuochi proponevansi premj all'eloquenza, ed alla poesia. Domiziano, che per politica finse per qualche tempo di coltivar le Muse, fingeva anche per vanità di amarle. Poichè il gusto ed il sistema de' giuochi capitolini partecipava più dei costumi greci che dei romani, Domiziano vi presiedette vestito alla greca, col mantello e coi calzari greci, e con una corona d'oro, in cui erano incastrate le immagini di Giove, di Giunone, e di Minerva. L'accompagnavano il sacerdote di Giove, e il collegio di coloro, ch'egli aveva istituiti pel culto della casa Flavia, tutti abbigliati come lui, salvo che nelle corone avevano l'immagine dell'imperatore.

Domiziano solennizzava ogni anno nella sua casa d'Alba con pompa magnifica le feste di Minerva che adottato aveva per la sua Dea proteggitrice, e di cui si spacciava per figlio, quantunque la mitologia ce la decanti vergine; e tale stima egli faceva di questo attributo,

che, se crediamo a Filostrato (*in vit. Apolon. l. 7. c. 24.*), un magistrato di Taranto per non averglielo dato in un sacrificio, fu accusato a' tribunali, e criminalmente processato. In quelle feste era eziandio aperto il concorso ai poeti ed agli oratori; e Stazio (*ad usor. Claud. et in Epiced. patris*), che nei giuochi capitolini non potè meritare la corona, riportò per tre volte il premio nelle dispute delle feste di Minerva.

Queste feste, questi combattimenti, questi giuochi, che per sè stessi costavano somme disorbitanti, traevansi dietro anche una terza specie di spesa, non men capace d'impoverire l'erario; parlo delle liberalità, dei lotti simili a quelli che ho accennato sotto Tito e Nerone, delle distribuzioni di vino, carni, e altrettali cose, che sempre accompagnavano gli spettacoli. La prudenza dei ministri di Nerone (*Suet. in Ner. c. 15.*) aveva abolito l'uso dei pubblici banchetti, che si davano in certe cerimonie, sostituendovi la pratica molto meno gravosa al fisco, di mandare, a quelli che dovevano essere invitati, alcune ceste fornite di quanto si può apprestare in una mensa. Domiziano ristabilì questi pranzi, e ne diede anche uno magnifico a popolo dopo quel navale combattimento, in cui la pioggia aveva cagionato un sì dispiacevole contrattempo.

Finalmente il desiderio di procacciarsi un appoggio nei soldati contra l'odio del senato, e de' principali cittadini, lo indusse ad aggravare per sempre il suo erario di un carico pesantissimo, (*Suet. in dom. c. 8. 9. et. 12.*) coll' accrescere d' un quarto la paga delle truppe, portandola dai dugento venticinque danari annui ai trecento. (*Vid. Gron. de per vet. l. 3. c. 2.*) Egli conobbe sì bene il danno di tale accrescimento, che voleva ripararlo col diminuire il numero de' soldati, che l' impero manteneva; ma il timore di aprire ai barbari le frontiere, lo costrinse a deporre un tal pensiero. Il partito, a cui s' appigliò, fu, come ho detto, la rapina, quanto vile altrettanto sfrenata, e la crudeltà contra i principali e più ricchi cittadini.

È vero che la crudeltà presso di lui non abbisognava di tale stimolo, essendo egli per natura malvagio. Sarebbe una puerilità l' allegare in prova della pretesa sua mansuetudine, come fece Svetonio (*in Dom.*), il pensiero che gli passò per la fantasia leggendo un verso di Virgilio (1). Perchè questo poeta taccia di empietà

(1)

..... ante

Impia quam caesis gens epulata juvencis.

Virg. Georg. II 536.

l'uso di nutrirsi della carne di un animale così utile, com'è il bue, per la coltivazione della terra, Domiziano ancor giovane, e in tempo che per l'assenza del padre s'arrogava già quasi li diritti della sovranità, volle, dicesi, proibire che s'immolassero buoi; ma questa fanciullesca idea, che fu un movimento passeggero, e senza effetto, non è scorta sicura per decidere del suo vero carattere. Ma abbiamo veduto che vantava severità, e questa inclinazione, quando si arriva a farsene gloria, e a trovarvi diletto, confina colla crudeltà. Egli mostrò alla scoperta il poco caso che faceva della clemenza, ripetendo sovente, che i principi che puniscono di rado, possono ben credersi più felici, ma non migliori degli altri. (*Dio.*) Si sa quanta forza abbia la diffidenza per rendere crudeli coloro che sono fregiati del supremo potere: ora Domiziano era sospettoso al maggior segno, nè lo dissimulava. Alludendo a un detto di Demostene diceva, che se la diffidenza è la salvaguardia dei popoli contro i tiranni, l'è altresì dei tiranni contro tutti (*Dem. Phil. 2. Philost. Apollon. vit. l. 7. c. 4.*). Gustava per sino un barbaro piacere ne' gemiti e nelle lagrime di que' ch' erano tormentati. Nerone, dice Tacito, almeno ne allontanò lo sguardo; contento di ordinar le sue ingiuste e crudeli vendette, non se ne faceva spettatore. Sot-

to Domiziano il vedere, e l'esser veduto era il colmo del dolore (1). Egli presedeva alle adunanze del senato, dove gli si dovevano consegnare le sue vittime. Interrogava egli stesso gli accusati, e facevasi condur dinanzi dei prigionieri per esaminarli egli solo, prendendo nelle sue mani il capo della catena ond' erano avvinti (*Dio.*).

La crudeltà non era in lui un trasporto di furore, ma un vizio di riflessione e di sangue freddo: di modo che non era mai tanto a temersi, quanto allora che affettava un'aria di mansuetudine, e di piacevolezza. Determinato di far crocifiggere un suo ragioniere, chiamò questo sfortunato nella sua camera, e se lo fece sedere a lato, e dopo averlo rimandato lieto e contento, dopo avergli anche fatto portare un piatto della sua mensa, ordinò che il giorno dopo fosse confitto in croce. (*Suet. in Dom. c. 44.*)

Arretino Clemente, personaggio consolare, era sempre stato a parte della di lui amicizia fin da quando viveva Vespasiano, del quale era parente. (*Tac. hist. l. 4. c. 68.*) Domiziano per

(1) Nero tamen subtraxit oculos, jussitque scelera, non spectavit. Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et adspici. *Tac. in Agr. c. 45*

lungo tempo continuò a colmarlo di favori, e a servirsi anche di lui, come di un ministro fedele, nell' esecuzione de' suoi tirannici disegni. (*Suet.*) Alla fine lo prese in odio, e la storia non ne dice il motivo. Sappiamo solo, che costume di Domiziano si era di punire i mandatarj di que' delitti, ch' egli aveva loro fatto commettere, perchè credeva di sgravar se medesimo col loro supplicio, e far cadere sopra di essi tutta l' odievolezza delle violenze delle quali non erano stati che gli strumenti. Questo fu probabilmente il motivo che lo determinò a rovinare Clemente, ed a tramare sotto mano un' accusa contro di lui, somministrando, al suo solito, memoriali agli accusatori ed ai testimoni. (*Dio.*) Intanto che si tesseva questa tela, Domiziano più che mai accarezzò colui, del quale meditava l' eccidio, sino ad andar a diporto con esso nella medesima lettiga, e a dirgli in vedendo l' accusatore di lui: *Vuoi tu, che domani diamo udienza a questo miserabile schiavo?* Nel giorno dopo incamminò il processo, e condannò a morte l' accusato. (*Suet.*)

Egli si recava a piacere d' aggiungere l' insulto alla crudeltà, non pronunziando mai una sentenza di condanna senza premettervi delle proteste di clemenza. Un dì che si trattava in senato di giudicare alcuni rei di preteso delit-

to di lesa maestà, Domiziano cominciò a dichiarare che dalla risoluzione, che l'assemblea fosse per prendere su tal proposito, riconoscerebbe se n'era veramente amato; ciò era un esigere l'estremo rigore. In fatti furono condannati gli accusati alla severissima pena delle antiche leggi, vale a dire, ad esser battuti colle verghe, e poi decapitati. Domiziano soddisfattissimo della cieca obbedienza del senato, ma dubitando tuttavia, che un sì rigoroso supplizio eccitasse tumulto, e la pubblica indignazione, ricorse alla sua infinta mansuetudine, e parlò in questi precisi termini, come riferisce Svetonio: - « Padri coscritti (1), permettetemi di ottenere da voi un' indulgenza, che senza dubbio costerà molto al tenero affetto che nutrite pel vostro imperatore; ma non di meno concedete, vi prego, agli accusati la libera scelta della morte. Così risparmierete a' vostri occhi uno spettacolo luttuosissimo, e tutti sapranno che io intervenni alla vostra adunanza.

Fu, non v'ha dubbio, questa simulata moderazione, che incoraggiò i senatori, quando non per anche la conoscevano a fondo, di chie-

(1) Permittite, P. C. a pietate vestra impetrari, quod seio me difficulter imperaturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis. Nam et parcetis oculis vestris, et intelligent me omnes senatui interfuisse.

dere a Domiziano la solenne dichiarazione, che l'imperatore non potrebbe pel suo poter militare mettere a morte alcun membro di quel corpo. (*Dio. ap. Vales.*) Abbiamo veduto che Tito se n'era fatto una legge, ed il suo esempio fu poscia imitato dai buoni principi. La stima che avevano del senato gl'indusse a derogare in tal guisa ad una parte dei loro diritti, e a rimettere nelle mani di quell'augusto consesso l'autorità suprema sopra i suoi membri; e già ben di rado un senatore poteva correr pericolo d'esser dannato a morte, perocchè le antiche leggi romane, siccome ho più volte osservato, non pronunziavano pena di morte, che contra un piccolo numero di delitti. Domiziano era alienissimo dall'indebolire il suo potere colla sua deferenza al senato, che era da lui odiato; e quantunque comprendesse benissimo, ch'ei ne sarebbe sempre il padrone, e che presso a poco era la stessa cosa l'ordinar egli, o il far ordinar dal senato la morte di un senatore, tuttavia non volle accordare un privilegio, che gli faceva ombra, nè tollerare la più leggera diminuzione pei diritti che lo rendevano formidabile.

Egli ne fece portar tutto il peso ad un grandissimo numero di senatori illustri, che furono condannati sui più frivoli pretesti, e che non avevano che la colpa di essere oggetti di

gelosia ad un sospettoso tiranno. Ne riferirò alcuni esempi alla distesa.

Flavio Sabino, suo cugino germano, genero di suo fratello, e suo collega nel consolato, era per tanti titoli troppo vicino al grado di lui per non irritarne la crudele diffidenza. Domiziano era punto in particolare perchè la gente di suo cugino portava delle tonache bianche come quelli dell'imperatore. Finalmente volle la sua sventura, che quando fu designato console, l'araldo per pura inavvertenza lo acclamò imperatore in vece di console. Domiziano colse quell'occasione di sbrigharsi di un odiato parente, che i suoi gelosi sospetti gli raffiguravano per suo rivale; e fece a Sabino espiare colla morte un errore per sè innocente, e che nemmeno dovevagli essere imputato. (*Suet. in Dom, c. 10. et. 12. et Phil. Appolon. l. 7. c. 7.*)

Costò parimente la vita a Salvio Coccejano nipote dell'imperatore Ottone, il solennizzare che fece il giorno natalizio di suo zio; a Salustio Lucullo, comandante della Gran-Brettagna, l'aver tollerato, che certe lancie di nuova forma si chiamassero dal suo nome *Luculliane*. (*Suet. c. 10 et. Dio.*) Correva voce, che l'oroscopo destinava all'impero Mezio Pompiano. Questa vana opinione, che non aveva rattenuto Vespasiano dal beneficar Mezio con

larghezza, divenne sotto Domiziano un delitto degno di morte. I sospetti di quest'anima timidissima furono anche inaspriti da altre frivole circostanze, che appena meritano di essere riferite. Mezio aveva delle carte geografiche rappresentanti tutta la terra: leggeva con piacere un estratto, che si era formato di Tito Livio contenente alcuni discorsi di re, e di generali d'armata; ed aveva imposto a due suoi schiavi i nomi di Magone e d'Annibale. Coteste leggerezze cagionarono la morte d'un uomo consolare. Domiziano dapprima relegò Mezio nell'isola di Corsica, e poscia lo fece ammazzare.

Elio Lamia portava un nome illustre, ed inoltre era stato offeso da Domiziano col rapimento della moglie, quando egli per l'innalzamento del padre all'impero cominciava a goder di qualche potere: di che Lamia s'era vendicato con alcuni motteggi. Un giorno, che Domiziano lodavalo per la sua bella voce; *Ah!* ripigliò Lamia, *tu dovresti piuttosto lodare il mio silenzio.* A Tito, che l'esortava a prendere un'altra donna; *come,* rispose, *avresti anche tu voglia di prender moglie!* Queste facezie rimasero altamente scolpite nella memoria di Domiziano, e quando egli pervenne al poter supremo, fece morir Lamia.

Svetonio non ci dice di qual morte perissero

quelli, il cui funesto fine dietro la scorta del medesimo fu da me riferito. Ma d'altronde (*Dio.*) sappiamo che Domiziano non adoperava sempre il ferro e i supplicj, ma sovente faceva uso del veleno. Amava egli di tener celate in molte occasioni le sue sanguinarie violenze. Ora bandeggiava coloro, che proponevasi di far morire, onde uccisi lungi da Roma, il loro tragico termine levasse minor romore; ora servivasi di varj artifizj per ridurli a darsi la morte da sè medesimi, ed ingegnvasi di far passare per una volontaria loro risoluzione la necessità, a cui gli aveva condotti. (*Dio. ap. Vales.*)

Le sue vendette non perdonarono neppure alle persone volgari, nè a quelle che per condizione od età non potevano esser temute. Odiava a ragione il pantomimo Paride, di cui l'imperatrice sua moglie era perdutamente invaghita; non è però da stupire, che facesse assassinare nella pubblica strada, e sugli occhi di molti quell' insolente istrione. (*Suet. c. 4 et 10. et Dio.*) Ma di ciò non fu pago. Era Paride compianto all'estremo dal popolo, che adorava i di lui talenti; e avendo alcuni sparso dei profumi, e gettato dei fiori nel luogo ov'era stato ucciso, Domiziano mandolli a tener compagnia a colui che piangevano, e del quale sì follemente onoravano la memoria.

S'estese il suo odio fin sopra un giovane scolare del pantomimo, che aveva la sventura di rassomigliare il maestro nella destrezza dell'atteggiamento e nella figura. Domiziano non si recò a vergogna di mandare ad ammazzare quel giovinetto, che non toccava per anche i quattordici anni, e che allora era malato. Fu accusato un letterato, che in una sua storia aveva usato certe ambigue espressioni, e de'motti ingegnosi, che facevano intendere più di quello che dicessero. Egli condannò a morte l'autore, e fece mettere in croce quelli che aveano trascritto e venduto quel libro. (*Suet.*) Anche Materno (1), qualificato per sofista da Dione, pagò colla vita alcuni liberi concetti,

(1) Questo Materno potria ben esser quel desso, che in un Dialogo scritto sotto Vespasiano, e che comunemente s'imprime dietro all'opere di Tacito, sostiene la causa dei poeti, e della poesia. È vero che il carattere di sofista non gli conviene. Ma io conto sull'esattezza di Dione, e mi colpisce la somiglianza de' caratteri. Il Materno del dialogo degli oratori avea composto una tregedia, di cui Catone era l'eroe, e l'aveva scritta con una libertà, che offendeva le orecchie delicate dei grandi. Consigliato di radolcire, o anche di togliere alcuni di que' tratti rispose: - « Io pubblicherò la mia opera così come la ho composta; e se Catone non ha detto tutto, vi supplirà Tieste, dietro al quale ora travaglio. » - *Quod si quae omisit Caton, sequenti tractatione Thyestes dicet.* Dial. de orat. n. 3.

che in una declamazione gli scapparono di bocca contra i tiranni. Un privato cittadino, che era presente ad uno spettacolo di gladiatori, risicò un detto, che punse l'imperatore. Per intendere questo motto, è d'uopo sapere, che i gladiatori formavano diverse classi; le quali dividevano, come le fazioni del Circo, l'interesse e il favore degli spettatori. (*Lips. Saturn. l. 2. c. 24.*) Domiziano proteggeva i così detti *Mirmilloni*, e il cittadino, di cui parlo, era di quelli che favorivano que' gladiatori, che si chiamavano *Traci*. Gli sfuggiron di bocca queste parole: - « il *Trace* potrebbe facilmente far fronte al *Mirmillone*, ma non può resistere al potere di colui che protegge il suo avversario. » - Per queste sole parole Domiziano fece allontanare dal suo luogo l'imprudente spettatore, e ordinò che all'istante fosse esposto a dei cani arrabbiati, coll'iscrizione: *Fautore dei Traci, che favellò empicamente.*

Plinio alludendo a questo, e forse a parecchi altri tratti consimili, ci sviluppa ciò che s'aggravava per l'animo di Domiziano, e per qual inconveniente egli si lasciava trasportare a sì orrenda barbarie. - « Oh quanto era egli insensato, dice Plinio (1), e poco intendente del

(1) *Demes ille, verique honoris ignarus, qui crimina*

« vero onore! Questo principe, che nell' anfiteatro cercava materia di accuse di lesa maestà, che si reputava disprezzato se non aveva venerazione pe' suoi gladiatori, che si stimava insultato nella loro persona, che confondeva le loro ragioni con quelle della sua pretesa divinità, pareggiava se cogli dei, e i suoi gladiatori con sè medesimo. »

Il gusto spiegato di Domiziano per la crudeltà gli persuase, che il supplicio di una vestale sotterrata viva, secondo il costume antico, fosse un' illustrazione al suo regno (1). Egli ne aveva sforzato tre a darsi la morte da sè medesime. Ma gli esempi di tal morte erano troppo volgari; egli ne voleva uno d' inusitato. Gittò pertanto lo sguardo sopra Cornelia, la prima delle vestali, che inaddietro accusata di stupro, era stata dichiarata innocente, ma che o colpe-

majestatis in arena colligebat, ac se despici et contemni, nisi etiam gladiatores ejus veneraremur, sibi maledici in illis, suam divinitatem, suum numen violari interpretabatur: quum se idem quod deos, idem gladiatores quod se (*) putaret. *Plin. Pan. c. 33.*

(*) Il testo porta *putabat*; ma per errore, come io penso, del copista.

(1) Ut qui illustrari seculum suum ejusmodi exemplis arbitretur. *Plin.*

vole, o no, dovette sottostare in quest' ultimo giudizio. Vi presiedette Domiziano come supremo pontefice, e volle ch' ella soggiacesse a tutto il rigore delle antiche leggi. Egli era padrone di sotterrarla viva, ma non di farla passar come rea. Ella protestò la sua innocenza sino all' ultimo respiro. Quando discese nella funesta caverna, si attaccarono le sue vesti, ed ella traendosi indietro le ritirò a sè con tal attenzione, che porse un' idea vantaggiosa di pudore e modestia; ed avendo il carnefice stesa la mano per ajutarla a discendere, ricusò con isdegno un soccorso, da cui avrebbe creduto di restar in qualche maniera contaminata. (*Suet. in Dom. c. 8. Plin. l. 4. ep. 11.*)

Queste circostanze disponevano gli animi a riguardare il castigo di Cornelia come un atto non di giustizia, ma di tirannia; e ciò, che maggiormente autorizzò questa maniera di pensare, si fu che un cavaliere romano, di nome Celere, accusato e condannato siccome complice e autore del delitto della vestale, perseverò, al par di lei, a negare costantemente; e soltanto che fu battuto colle verghe fino alla morte, non altro disse fuorchè *che mai ho fatto: Io non ho fatto nulla.*

Se prestiam fede a Dione, molti altri furono involti nello stesso delitto, e sì barbaramente tormentati; che uno dei pontefici, di nome
Crevier Imp. Rom. T. VI. P. II. 17

Elvio Agrippa, ch'era presente, fu sì tocco di compassione e raccapriccio che fu per baciare. Però i lamenti erano generali. Domiziano era detestato, e comunque avvezzo a farsi beffe dei giudizj del pubblico, in un fatto cotanto odioso si turbava, si confondeva, nè sapeva a qual partito appigliarsi.

Incolpò Valerio Liciniano antico pretore, e uno de' primi avvocati di Roma, ch'aveva celato ne' suoi poderi una liberta di Cornelia. Dietro questo indizio Liciniano fu citato, e nel tempo stesso fu segretamente avvertito, che se voleva sottrarsi al supplicio delle verghe, non aveva che a confessare. Egli lo fece: ed Erennio Senecione, che se n'era assunto le difese, portossi all'imperatore, e gli disse: *Di avvocato sono divenuto un semplice nunzio di dichiarazione; Liciniano confessa tutto.* A queste voci Domiziano non potè contenere la interna gioja, ed esclamò: *Liciniano ci ha giustificati.* Aggiunse che bisognava risparmiar il rossore ad un colpevole, che si metteva alla ragione, e non istancarlo colle formalità di un processo criminale. Gli permise di conservare ciò che potesse dei suoi beni, prima che fossero confiscati, e gli accordò un esilio dolce, come una ricompensa.

Così terminò quest'affare, che sparge alcun' ombra sull'innocenza della vestale, ma

rende chiarissima la crudeltà di Domiziano.

Mi sia permesso di aggiunger qui ciò che Plinio ci dice intorno al destino di Liciniano. Dopo la morte di Domiziano egli non fu, come gli altri, richiamato, ma ottenne dalla clemenza di Nerva la permissione di passare in Sicilia. Aperse colà una scuola di rettorica, e nel cominciare le sue lezioni fece un discorso preliminare, nel quale dolendosi della fortuna, a lei con quest' apostrofe si rivolse: - « Dea capricciosa, di quali giuochi crudeli non ti compiaci! Tu cangi i professori in senatori, ed i senatori in professori. (1) » - Egli viveva ed insegnava sotto Trajano.

Torno a Domiziano, alle cui crudeltà nondimeno si sottrassero due illustri personaggi, ma con una condotta versatile, che s' accomodava ad ogni cosa. Pegaso (2), celebre giure-

(1) Quos tibi, Fortuna, ludos facis! Facis enim ex professoribus senatores, ex senatoribus professores.

(2) Pegasus.....

Interpres legum sanctissimus, omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia. Venit et Crispi jucunda senectus,
Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium maria ac terra, populosque regenti
Quis come utilior, si clade et pestes sub illa,
Sævitiam damnare, et honestum asferre liceret

consulto, prefetto della città, qualificato da Giovenale per uomo onestissimo, e per eccellente interprete delle leggi, sapeva piegare e disarmar la giustizia a favore del protetto delitto. Vibio Crispo era un vecchio piacevole, i cui costumi corrispondevano *alla dolce faccenda*. Egli era capace di dar buoni consigli al suo imperatore, se non avesse temuto qualche pericolo. Ma egli non navigò mai contr'acqua, nè fu cittadino zelante della libertà, e disposto a sacrificar la vita a difesa del vero e del giusto. In grazia di questa compiacenza si mantenne in corte d'un principe, presso cui un discorso sopra la pioggia e il bel tempo spesse volte decideva del destino di un amico; e arrivò all'età di ottant'anni.

Domiziano passò il segno nella dissolutezza non meno che nella crudeltà, ed anche unì spesso insieme questi due vizj. Ciò particolar-

Consilium? Sed quid violentius aures tyranni,
Cum quo de pluviis, aut aestibus, aut nimbo
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur nunquam direxit brachia contra
Torrentem, nec civis erat qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic multas hiemes atque octogesima vidit
Solstitia, his armis illa quoque tutus in aula.

Juven. sat. 4.

mente traluce nella orribil condotta, che tene con Giulia figliuola di suo fratello. Si volle da prima, ch'egli la prendesse per moglie, ma prevenuto da un focoso amore per Domizia, ostinatamente ricuò d'acconsentirvi, e dopo che la medesima Giulia sposò Flavio Sabino suo cugino, la violò, mentre Tito per anche viveva. Finalmente, quand'ella restò senza padre e senza marito, egli non tenne più segreto il suo incestuoso trasporto per la nipote; a cui nullameno cagionò la morte, forzandola a procurarsi un aborto. (*Suet. in Dom. c. 22.*)

Giulia è un esempio, non il termine dell'incontinenza di Domiziano. Non v'ha disordine alcuno, in cui egli avidamente non s'ingolfasse. Teneva registro di cotesti eccessi fin dalla prima sua gioventù, e se ne faceva gloria, e anche divenuto imperatore gli spingeva tanto innanzi che cercava degl'infami piaceri tra le femmine più diffamate, e tra quelle che si rendono pubbliche vittime della prostituzione. (*Suet. in Dom. c. 4. et 22.*)

Egli non era del pari intemperante nella mensa. Faceva il suo pranzo formale al mezzo giorno contro l'uso de' Romani, e alla sera non mangiava che poche frutta con un bicchiere di vino. Con tutto ciò dava sontuose cene ai principali senatori; ma perchè s'era egli

prima ben pasciuto, andava a tavola senza appetito, vi mangiava poco, nè vi si tratteneva lunga pezza : questi divertimenti non duravano mai sino a notte ; ognuno partiva prima che tramontasse il sole ; e Domiziano passeggiava solo in una galleria fin tanto che si sentiva aggravar dal sonno le ciglia. Tutto ciò che ho narrato, in lui non era l'effetto di sobrietà, ma di arroganza, di umor tetro e d' un carattere fiero, che oltre al non avere la dolcezza della virtù, dal vizio era reso intrattabile, selvaggio, e nemico della società.

Tale fu Domiziano in pace, nella condotta privata, e nel governo intimo dello stato. La sua vanità lo sospinse a volersi segnalare in guerra. Abbiamo veduto, ch' egli ebbe questo capriccio fin d' allora che suo padre pervenne all' impero ; e Muciano durò gran pena a dissuaderlo. Ho detto ancora , che per lui non rimase ch' ei fosse da Vespasiano mandato alla testa di un' armata in soccorso di Vologeso re dei Parti contro gli Alani. Non appena si vide innalzato al posto supremo, che determinò di appagare un desiderio sì lungo tempo contrastato ; e sino dal terzo anno del suo regno intraprese senz' alcuna necessità una spedizione contro i Catti, popoli della Germania, de' quali ho più volte parlato.

Frontino, che scrisse i suoi stratagemmi sot-

to il regno di Domiziano, loda molto la saggezza e il vigore, con che quella guerra fu condotta. I Germani, dic' egli, erano in armi e Domiziano, che voleva sorprenderli, e non ignorava quai grandi apprestamenti farebbero, se prevedessero di avere a cozzare con un sì temuto capitano, celò il suo disegno sotto il pretesto di un censo che andava a far nelle Gallie. Con tale astuzia deluse i Germani e piombando sopra di essi quando era meno aspettato, domò la ferocia di quella barbara nazione, ed assicurò la quiete delle provincie dell' impero. (*Front. Strat. l. 1. c. 1. Dio. Zonar. Tac. Agr. 39.*)

Ma secondo gli scrittori, che non ebbero veruna premura di adular Domiziano, e probabilmente secondo la verità, egli se ne ritornò senza neppur vedere il nimico. Tutte le sue imprese si ridussero al saccheggio di un paese amico di là dal Reno, dopo di che si fece decretare gli onori più grandi, e volle trionfare. E perchè non aveva prigionieri da menar carichi di catene avanti al suo carro, vi rimediò prescrivendo che tra le vicine nazioni si comprassero degli schiavi, ai quali ebbe cura che si acconciasse la capigliatura, e si facessero le vesti a foggia de' Germani. In tal maniera ridicola soddisfece all' ambiziosa brama di un trionfo, del quale in cuor suo ben sapeva che tutti

si beffavano. È a credersi, che in quella occasione prendesse eziandio il soprannome di *Germanico*, seppure non se lo era attribuito per l'addietro dopo il viaggio che avea fatto a Lione, il primo anno del regno di suo padre, nel tempo della guerra di Civile. Tillemont ripone la pretesa vittoria di Domiziano sopra i Catti nell'anno di G. C. 83., di Roma 384, e il suo trionfo nell'anno medesimo, o nel seguente.

Si può rapportare allo stesso tempo la trista sorte di Cariomero re dei Cherusci, che spogliato del suo regno dai Catti, indarno implorò il soccorso di Roma, e ne ottenne un regalo di denaro in vece delle truppe che domandava. (*Dio.*) I Cherusci, che un tempo per opera di Arminio loro eroe renduti si erano tanto celebri tra i Germani, perdettero il loro lustro per questa disgrazia, a cui la loro mollezza avea aperto la strada. Si erano addormentati, dice Tacito, nell'ozio di una lunga pace. Ma questo riposo fu più dolce, che sicuro e vantaggioso; poichè non è buon consiglio lo starsene tranquillo in mezzo a vicini ambiziosi e potenti. Quando si viene alle mani, la gloria della moderazione e della probità passa dal lato del vincitore. Così, continua lo storico, i Cherusci, che una volta erano riputati amici della virtù e della giustizia, sono presentemente considerati per istolti e dappoco; e i Catti

colla vittoria si procacciarono il conoetto di saggi (1).

Lo stesso frammento di Dione, donde abbiamo tratto ciò che riguarda Cariomero, fa pure menzione di una creduta profetessa, Ganna di nome, che dava oracoli tra i Germani a guisa di Valeda, di cui ho altrove parlato, anch'essa vergiue, e che andò a Roma, dove fu grandemente onorata da Domiziano.

Verso il Danubio vi fu qualche movimento, del quale abbiamo poca notizia, ma forse potrebbe essere considerato come il preludio della guerra de' Daci, la più importante di quelle, a cui Domiziano volle andare in persona. (*Dio.*)

I Daci, nominati Geti da' Greci, abitavano le regioni comprese tra il Danubio al mezzodì e all'oriente, i monti Carpazi al nord, e il fiume Tibisco. all'occidente. (*Cellar. Geogr. Ani.*) In oggi questo tratto di paese comprende la Transilvania, la Valachia, la Moldavia, e una parte dell'Ungheria. L'antichità li decanta per

(1) *Cherusci nimiam ac marcentem diu pacem inaccessit nutrierunt. Idque jucundius quam totius fuit: quia inter impotentes et validos falso quiescas; ubi manu agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt. Ita qui olim boni aequique Cherusci, nunc inertes ac stulti vocantur. Castis victoribus fortuna in sapientiam cessit. Tac. Germ. 36.*

un popolo bellicosissimo (*Juliani Caes.*) ; e due cose concorrevano a mantenerne ed accrescerne il valore : la vita dura, povera, laboriosa, lontana da ogni delicatezza, di cui non aveano alcuna idea ; e la credenza che la morte non fosse che un passaggio, per cui uscendo da questa vita an dassero ad unirsi a Zamolxis che di loro legislatore era divenuto loro Dio. Questa persuasione aveva gettato sì alte radici negli animi loro, che niuno imprenderebbe un viaggio con tanto piacere, con quanto essi andavano alla morte.

Fin ora ho fatto pochi cenni dei Daci, perchè non avevano ancora guerreggiato contro i Romani direttamente, e colle sole lor forze, ma uniti e collegati con quei della Pannonia, della Dalmazia, e della Misia, nazioni a lor vicine. Laonde furono del numero dei popoli vinti da Marco Crasso l'anno di Roma 723. Tiberio riportò dappoi sopra d'essi dei gran vantaggi, mentre Druso suo fratello pugnava contra i Germani. Finalmente nella celebre guerra, in cui lo stesso Tiberio soggiogò la Pannonia, i Daci fecero delle perdite considerabili, dalle quali furono talmente snervati, che questa nazione una volta potente, e capace di porre in campagna un'armata di dugentomila soldati, si ridusse a quarantamila nomini d'arme. A' tempi di Strabone (*Strab. l. 7.*

p. 305.) ella era per cadere interamente in poter dei Romani, se un'opportuna diversione cagionata dai popoli della Germania non le avesse conservato un avanzo di libertà. Non si parlò più dei Daci, se non sul cominciar della guerra tra Vespasiano e Vitellio. Non essendo allora la Misia in istato di difendersi, perchè sfornita delle sue legioni, vi penetrarono a mano armata, e la loro invasione avrebbe fatto rilevanti progressi, se la lite insorta per l'imperio non fosse stata prontamente decisa dalla battaglia di Cremona. Rispinti da Muciano, di mala voglia si rimisero in calma, e stettero cheti per tutto il tempo che regnarono Vespasiano e Tito. Sotto Domiziano ripigliaron le armi o irritati dalle sue ingiustizie, o invitati dal dispregio in che tenevano la sua infingardaggine.

Avevan eglino allora per re Decebalo, principe di grandissimo merito, illustre capitano, e prode soldato: (*Dio.*) saggio nell'afferrar l'occasione di assallare, e di ritirarsi; atto a tendere un'imboscata, e a ordinare una battaglia; capace di profittar della vittoria, e di trovar partiti dopo una sconfitta. Egli era debitore del grado supremo a' suoi luminosi talenti. Dura, a cui toccava il comando, glielo aveva ceduto con rarissimo esempio di moderazione, come a colui che poteva meglio ser-

virsene in vantaggio e gloria della nazione. (*Dio. ap. Vales.*) Decebalo, bramoso di giustificare l'alta stima, che si aveva di lui, profitto dell'occasione de' tumulti insorti tra alcuni popoli vicini al Danubio. (1) Avendo i più deboli implorato ed ottenuto la protezione dell'imperatore romano, il re dei Daci prese e difendere il contrario partito. (*Dio.*) Passò il Danubio, entrò nella Misia, attaccò, vinse ed uccise Oppio Sabino comandante delle legioni di quella provincia, venutogli all'incontro; poscia corse tutto il paese, e si rese padrone di molte piazze e castella occupate dai Romani. (*Suet. in Dom. c. 6.*)

Questa disgrazia determinò Domiziano a marciare in persona contra i Daci, o piuttosto a portarsi ne' loro dintorni; poichè si fermò in una città di Mesia, dove accudiva alle operazioni militari col mezzo de' suoi luogotenenti. (*Dio. ap. Vales.*) Ciò è tutto quel che sappiamo del viaggio di Domiziano; e generalmente la storia della guerra dei Daci è piena d'oscurità e d'incertezze. Non ci è noto precisamente il tempo nè del suo principio,

(1) Non trovo in verun luogo questa connessione tra i movimenti qui indicati e la guerra dei Daci; ma le circostanze dei tempi e dei luoghi autorizzano la congettura, che io avventuro.

nè della sua durata, nè del suo termine. Rispetto agli avvenimenti, non abbiamo che pochi frammenti di Dione, alcuni compendiatî senza sugo, e da poco, e alcuni pezzi sparsi qua e là nei poeti contemporanei. Tillemont s'è industriato di formare un tessuto il meglio connesso. Io prendo per guida questo celebre letterato.

Oltre alla prima sconfitta, di cui ho parlato, i Romani in questa guerra ne ricevettero un'altra sanguinosa. (*Tillem. in Dom. art. 12.*) Intanto che Domiziano ritornato a Roma si vendicava sopra il senato dei suoi cattivi successi contro i nimici dell'impero, Cornelio Fusco, prefetto del pretorio, capitaneava le legioni opposte ai Daci. Egli era di un carattere collerico, impetuoso, ed abbiamo veduto con qual calore e qual fuoco si segnalò in favore di Vespasiano contro Vitellio; d'altronde ignorante e inesperto nella guerra, a cui, se prestiam fede a Giovenale, non si era preparato che con una vita voluttuosa nel suo marmoreo palazzo. (1) Questo generale veggendosi alla testa di un fiorito esercito s'abbandonò al suo ardore, passò il Danubio, ed

(1) *Fuscus marmoræ meditatus praelia villa.*

Juven. sat. 4. v. 112.

impegnò un fatto d'armi, nel quale perì colla maggior parte delle sue truppe. Il disastro fu compiuto; i Romani vi perdettero armi e bagaglie, e lasciarono tra le mani de' barbari una delle loro aquile e parecchi prigionieri.

A tal nuova Domiziano si determinò di ritornare in que' luoghi, nè si ebbe a pentir del suo viaggio; perocchè Giuliano, cui aveva dato il comando dell'armata, in un conflitto vinse Decebalo. Dione osserva, che questo generale per dimostrare ad evidenza e il valor dei soldati, che segnaronsi con qualche bella azione, e la vigliaccheria di quelli che mancassero al loro dovere, commise a tutti di scrivere sullo scudo il nome loro, e quello del loro capitano. I Daci furono interamente disfatti, e Vezina, che occupava il secondo posto nella nazione, non potè sottrarsi alla morte se non occultandosi tra i cadaveri ammon-ticchiati.

Decebalo paventò le conseguenze di questa vittoria dei nemici, che apriva loro il suo paese, e metteva in pericolo la sua capitale. Egli ne gli allontanò con uno strattagemma, al quale è da stupire che i Romani si lasciassero cogliere. Fece scapezzare gli alberi di un bosco che copriva la capitale dei Daci, e ordinò che vi si appiccassero diversi pezzi di armature, che veduti di lontano fecero credere ai

Romani, che un' armata difendeva gli approcci della città, per lo che si ritirarono.

Ciò non era che un differire il pericolo, e Decebalo non meno accorto e saggio nell' avversa, che ardito nella prospera fortuna, conobbe che gli era necessaria la pace. Tentò dunque di ottenerla; e se quando la propose da prima pretese con alterigia di regolarne gli articoli, osando di esigere che i Romani gli pagassero un tributo per testa, ora discese alle preghiere, e domandò giuste condizioni. Aveva Domiziano una bella occasione di finir gloriosamente la guerra, ma la perdette per ostinazione ed orgoglio. Rigettò le offerte di Decebalo; e nel medesimo tempo anzichè astringerlo volse il nerbo delle sue armi contro i Quadi e i Marcomanni, due nazioni germaniche, dalle quali si chiamò offeso, perchè non gli aveano mandato alcun rinforzo contra i Daci. Egli si accinse a questa novella impresa con tutta l' arroganza, di cui lo aveva imbracciato il buon successo. Non volle udire le rispettose istanze de' Germani; ne uccise pur anche gli ambasciatori; e l' esito fu, che vinto da essi videsi costretto, non più a dar la pace a Decebalo, ma a comperarla da lui mandandogli grandi somme di denaro, e obbligandosi a pagargli un vero annuo tributo, sebbene sotto altra denominazione, e a provedergli

contro l'interesse dell'imperio un numero di artefici per tutte le arti della guerra e della pace.

Sembra che Domiziano fosse in Roma quando si negoziava questa pace (1). Coperto di una reale ignominia egli s'industriò di salvar le apparenze. A tal oggetto voleva, che Decebalo venisse a fargli omaggio nella capitale dell'imperio. Ma il fiero Dace rigettò la proposizione, e solamente consentì d'inviare Degi suo fratello, che rendette a Domiziano alcune armi, e pochi prigionieri, e che da lui ricevette il diadema a nome del re dei Daci. Si lesse eziandio nel senato una umilissima lettera di Decebalo; ma si sospettò con fondamento, che fosse finta, e che Domiziano, il quale cercava sol d'ingannare, scritta l'avesse a suo talento.

Dopo sì nobili imprese Domiziano si spacciò con alterezza per vincitore: prese il soprannome di Dacico; si fece decretare il trionfo e in effetto trionfò dei Daci e dei Germani. Questi Germani non possono essere che i Quadi e i Marcomanni, dai quali era stato vinto. Per celebrare queste gloriose vittorie, ed eternarne la memoria, si fece scialacquo di

(1) Sembra che lo supponga l'epigramma di Marziale che fa menzione dell'omaggio di Degi. *L. V. ep. 3.*

giuochi, di spettacoli, di elogi esagerati, di poeti, d' archi trionfali, di statue in grandissimo numero, siccome ho già bastevolmente accennato. Fu come dire un altro trofeo il monumento dirizzato a Fusco nel paese dei Daci dov' era stato ucciso. La pace renduta all'imperio si solennizzò col chiudimento del tempio di Giano. (*Stat. Sylv. l. 4. 4.*) Era troppo necessario il rialzare coll' apparato del fasto ciocchè non meritava che tutto il disprezzo.

Perocchè alla vergogna de' tristi successi devesi aggiunger anche quella della personale condotta di Domiziano. (*Suet. in Dom. c. 19*) Non vi fu mai uomo sì molle come lui; di rado lo si vedeva a cavallo, e quasi sempre facevasi portare in lettiga. Se viaggiava per acqua, temeva il romore dei remi a segno di volere che la barca, in cui giaceva disteso a guisa di chi langue, fosse tirata da altre barche, nelle quali si remigava. In tal maniera ora calò giù pel Danubio, ora pel Reno, non solo, dice Plinio (1) alla vista delle aquile ro-

(1) Danubius ac Rhenus tantum illud nostri dedecoris vehere gaudebant, non minore cum pudore imperii, quod hac romanae aquilae, romana signa, romana denique ripa, quam quod hostium prospectaret: hostium quibus moris est eadem illa nunc rigentia gelu flumina, aut campis superfusa, nunc liquida et deferentia lustrare navigiis, nandoque superare. *Plin. Pan. c. 93.*

mane, ma sotto gli occhi de' nemici avvezzi a tragittare que' gran fiumi a nuoto, o a riguardarli come facili strade, quand' eran gelati.

L' esempio del principe era acconcissimo a corrompere la disciplina, e i suoi gelosi sospetti finivano di rovinarla. (*Plin. l. 8. ep. 14. et Pan. c. 18.*) Considerando i suoi sudditi come tanti nemici, poichè n'era egli medesimo il nimico e il flagello, non osava fidarsi di alcuno, e quindi non dava mai un' autorità piena a coloro che metteva alla testa delle sue armate. Perciò tutta l' instabilità ne' comandi, e per conseguenza tutta l' inobbedienza. L' ufficiale non era rispettato, e il soldato non aveva alcun freno: la licenza, la confusione, il disordine regnavano tra le truppe (1). I generali sempre sospettosi della corte si guardavano meno dalle insidie ostili, che dagl' inganni dell' imperatore, a cui qualsiasi merito dava ombra, e del quale non si poteva ottener la grazia, che coll' avvilire il coraggio ed i sentimenti. Non è da stupire, se le armate in tal guisa dirette si

(1) Nos juvenes fuimus quidem in castris, sed quum suspecta virtus, inertia in pretio, quum ducibus auctoritas nulla, nulla militibus verecundia, nusquam imperium: nusquam obsequium omnia soluta, turbata, atque etiam in contrarium versa. *Plin. ep. 14. l. 8.*

lasciassero vincere dal nemico. E Domiziano, ch'era l'origine di tutto il male, si faceva dai suoi generali render ragione degli eventi sinistri: se poi arrideva la sorte attribuiva a sè solo tutta la gloria.

Temuto ed odiato sì giustamente da coloro che occupavano un posto luminoso, si rese anche odioso a' popoli colle vessazioni, che esercitava per tutto il cammino (1). Egli non viaggiava, ma saccheggiava e devastava; di maniera che i luoghi, pe' quali era passato, rimasero così desolati, come se fossero stati battuti dalla grandine e dalla tempesta, o avessero sofferto una scorribanda di que' barbari medesimi dai quali Domiziano fuggiva con tanta viltà.

Quindi portava dovunque uno spirito malefico e tirannico, ch'era il suo vizio predominante. Nelle feste, che diede all'occasione del suo trionfo sopra i Daci, ve ne fu una che non poteva dar nel genio che ad un principe barbaro, e capace di formarsi un trastullo delle pene ed inquietudini altrui.

(1) Quam dissimilis nuper alterius principis transitus, si tamen transitus ille, non populatio fuit, quum abactus hospitum exerceret, omniaque dextra laevaue perusta et attrita, ut si vis aliqua, vel illi ipsi barbari, quos fagebat inciderent. *Plin. Pan.* 20.

Avendo invitato a pranzo i principali senatori e cavalieri, li fece introdurre in una sala tutta coperta di nero, pareti, archi, e pavimento. I letti erano sparecchiati e dipinti di nero. Subito che i convitati si assisero, ciascuno vide innanzi a sè una piccola colonna somigliante a quelle che comunemente si ergevano sopra i sepolcri, e vi era impresso il nome di quello per cui era drizzata con una face sepolcrale. Non ebbe veruno la permissione di farsi servire da' suoi, che rimasero fuor della sala. In luogo di essi comparvero dei garzoncelli iguudi, e anneriti dal capo alle piante per rappresentare le ombre infernali. Essendosi questi disposti intorno alla tavola, intrecciarono un ballo, che aveva un non so che di spaventoso e lugubre, dopo il quale ciascuno si mise vicino a quel commensale che dovea servire. I cibi furono in tutto simili a quelli che solevansi offerire ai defunti ne' funerali. I piatti, il vasellame, tutto era nero, e non presagiva che cose tristi. Tutta l'assemblea teneva un profondo silenzio, qual se fosse nel soggiorno dei morti. Domiziano solo parlava, e interteneva la compagnia ragionando di morti, e di sanguinosi avvenimenti. Si può congetturare quale spavento incutesse nell'animo dei convitati quell' infausto apparecchio, formato per ordine di un monarca crudele. Non

vi fu pur uno, che non si reputasse spacciato, e già vicino all' ultima sua ora. Finalmente Domiziano li congedò; ma in vece de' loro domestici diede loro persone non conosciute, che fattili entrare in vetture di diversa specie, li ricondussero alle loro case. Ivi cominciavano a respirare, quando all' annunzio, che era giunto un messo dell' imperatore, non dubitarono che non recasse loro un ordine di morte. Questo era il fine della commedia. L' imperatore mandava loro in dono tutto ciò che aveva servito alla mensa; a chi una di quelle piccole colonne, le quali, toltone il color nero, si ritrovano esser d' argento; a chi qualche capo di vasellame travagliato maestrevolmente, e prezioso per l' artificio non meno che per la materia; ed inoltre il fanciullo, che aveva servito ciascuno de' convitati, accompagnava il presente, non più tinto dello strano colore che lo faceva comparir altro da quello ch' era, ma ritornato alla sua prima graziosa forma, e leggiadramente vestito. Coloro a' quali s' inviavano questi doni gli aveano compri a prezzo troppo caro, colle angosce mortali che s' erano fatte loro provare; e il pubblico si rise di una scena, che pareva destinata a placare le anime di quelli, a' quali l' imperatore aveva cagionato la morte o colla sua dappocaggine e mala condotta nella Dacia, o colla sua crudeltà in Roma (*Dio.*)

Ho già detto essere impossibile fissare con esattezza la data della guerra dei Daci. Ella dev'esser segnata tra gli anni 86. e 94. di G. C. (837. 842. di Roma.) Nè la si può cominciare prima, nè terminare più tardi, ed è da credere che durasse la maggior parte di questo intervallo.

Prima di passare all' imprese di Agricola nella Gran-Brettagna, che formeranno un importante articolo, e ci solleveranno con una piacevole digressione, prestandoci finalmente qualche azione degna di laude, ed il ritratto di un personaggio commendabilissimo per la unione dei talenti e delle virtù, mi rimane a parlare di due altre guerre meno considerabili.

I Nasamoni, popolo di Libia, al di sopra delle Sirti, non potendo tollerare il rigore, con che si esigevano i tributi e le imposizioni, si sollevarono, uccisero gli appaltatori, e i loro commessi, e disfecero Flacco governatore della Numidia, che con gente armata s'era mosso per punire la loro ribellione, riportandone una piena vittoria sino a rendersi padroni del di lui campo. Ma questo gran successo fu appunto la precisa cagione della loro perdita. Avendo trovato nel campo romano copiose provvisioni di vino, ne tracannarono con avidità da barbari, sino ad ubbriacarsi. Flacco

che ne venne avvertito, ritornò colle truppe che gli sopravanzavano pur sorprendarli, e gli sterminò senza che ne campasse per uno. Domiziano insuperbì per questa vittoria, e in senato non dubitò di proferire queste arroganti parole: *Ho voluto che i Nasamoni cessassero di essere, e più non sono.* (Zonar.) Questo avvenimento si deve, secondo Tillemont, collocare sotto l'anno di G. C. 86.

La spedizione di Domiziano contro i Sarmati è posteriore di parecchi anni. Gli eruditi la collocano dopo la guerra dei Daci, e solo si mostrano incerti tra l'anno 92, o 93. di G. C. Questi popoli avevano tagliato a pezzi una legione col suo comandante. Il fatto parve a Domiziano sì grave, che determinò di andarvi in persona. Ma è da dirsi, che le sue imprese non fossero di molto rilievo, poichè non le giudicò degne del trionfo, e al suo ritorno a Roma si contenè di portare in pompa, e di offrire a Giove Capitolino un ramo di alloro. (Suet. in Dom. c. 6.)

Io devo anche aggiungere in questo luogo, che un falso Nerone pensò di dar motivo ad una guerra coi Parti. L' impostore, tuttochè la furberia non fosse nuova, essendo egli il terzo ad usarla, venne benignamente accolto dal re dei Parti, che prontamente ne favoreggiò la causa, e poi durò fatica a lasciarsi persua-

dere di darlo ai Romani. (*Suet. in Ner. 57. Sac. hist. l. 2.*) Tillemont osserva che questo avvenimento, per cui neppur una spada si trasse dal fodero, è probabilmente il soggetto dei trionfi, che Silio Italico (*l. 3. v. 612.*) attribuisce a Domiziano sopra il Gange, sopra i Battriani, e sopra tutto l'Oriente. Svetonio ne segna la data vent'anni dopo la morte di Nerone, e per conseguenza cade nell'anno di Roma 839, di G. C. 88.

Finalmente non devo passare sotto silenzio una specie di scelleratezza singolare, e fino a quel punto inaudita, che divenne un flagello per Roma, e per tutto l'imperio. Alcuni malvagi s'immaginarono di armarsi di aghi avvelenati, coi quali fecero morire gran numero di persone, ferendole all'improvviso. Molti di questi assassini furono scoperti, e pagarono col supplicio l'atrocità del loro misfatto.

Ora vengo ad Agricola, di cui Tacito suo genero scrive la vita. Io porrò qui pressochè intero uno squarcio così prezioso, ch'è l'ultimo somministratomi per la mia opera da quello storico grande e sublime.

PARAGRAFO TERZO

Agricola ci è noto pel solo Tacito. Nascita ed educazione di lui. Incomincia a trattare le armi sotto Svetonio Paolino nella Gran-Brettagna. Suo maritaggio, e suoi primi onori. È impiegato da Galba. Prende poca parte alle guerre civili. Muciano lo manda a comandare la ventesima legione nella Gran-Brettagna. Vespasiano lo crea patrizio, e lo manda a governar l' Aquitania. Lo fa console, e gli affida il comando dell' armata nella Gran-Brettagna. Racconto di ciò ch' era avvenuto nella Gran-Brettagna dopo la partenza di Svetonio Paolino. Prima campagna di Agricola nella Gran-Brettagna. Sua modestia dopo successi considerabili. Sua saggia condotta nel civile governo. Seconda campagna di Agricola. Si applica ad addolcire i costumi dei popoli sottomessi per avvezzarli alla servitù. Terza, quarta, quinta, sesta, e settima campagna di Agricola. Grandi apprestamenti dei Calledonj. Parlata di Galgaco loro generale. Discorso di Agricola alla sua armata. Battaglia. I Romani sono vittoriosi. La flotta di Agricola fa il giro dell' isola dalla parte del nord. Avventura memorabile di una coorte di Germani. Domiziano geloso della gloria di Agri-

cola , lo richiama col fargli decretare gli ornamenti del trionfo. Condotta di Agricola. Sentimenti teneri e nobili di Tacito sulla morte del suocero.

Agricola sarebbe appena da noi conosciuto se non ne avessimo la vita scritta da Tacito. Tutto ciò che potremmo sapere di un uomo sì grande , ridurrebbesi ad alcune linee poco esatte ed ancor meno interessanti , dell' abbreviatore di Dione. Granmercè all' illustre scrittore , ch' egli ebbe per genero , noi siamo interamente informati di quanto lo riguarda , e possiamo farci a considerarlo dai suoi primi anni , e trovare in esso un modello da proporre ad ogni condizione di persone, e principalmente ai guerrieri.

Egli si nominava Gneo Giulio Agricola. Dopo l' innalzamento di Cesare , il nome di Giulio divenuto comunissimo fra i Romani, (*Tac. Agr. c. 4.*) onde non è da pensare , che Agricola appartenesse alla famiglia dei Giulj. Egli era di nascita onorevole, ma non illustre. Traeva origine dalla colonia di Frejus , ed i suoi due avoli furono agenti dell' imperatore , uffizio che mostra esser eglino stati dell' ordine equestre. Suo padre , Giulio Grecino , fu senatore, e si rese risguardevole per una severa virtù ,

di cui deimmo qualche saggio sotto Caligola , che lo fece morire.

Agricola non ha potuto profittar delle lezioni e degli esempi di padre così virtuoso , avendo perduto pochissimo tempo dopo la sua nascita , che avvenne i tredici giugno dell' anno di Roma 789 , sotto il secondo (1) consolato di Cajo. Buon per lui , che fu allevato da una madre piena di merito , la quale si prese tutta la cura di educarlo , e farlo istruire in tutte le belle arti. Ella lo menò ancor bambino (2) a Marsiglia , che era l' Atene de' Galli , e il cui soggiorno , più favorevole all' innocenza dei costumi , che quel di Roma , offeriva il felice innesto della politezza greca , e della modestia provinciale. Il gusto dell' antica semplicità , che vi regnava , servì fortunatamente di scudo al

(1) Il testo di Tacito (*Agr.* 44.) porta che Agricola nacque sotto il terzo consolato di Cajo , e morì sotto quello di Collega e di Prisco nell' età di anni cinquantasei. Queste due date si contraddicono , dappoichè non racchiudono che uno spazio di cinquantaquattr' anni. Vi è dunque errore nell' una o nell'altra. Suppongo che sia fallace la data della nascita.

(2) *Arcebat eum ab illecebris peccantium, praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistrum studiorum Massiliam habuerat, locum graeca comitate et provinciali parsimonia mistum ac bene compositum.*

buon naturale del giovane Agricola, e lo preservò dalle seduzioni e dagl' inganni, che troppo sovente guastano quell' età pieghevole, ed avida dei piaceri.

S' applicò alla filosofia con tutto l' ardore, che uno studio sì bello può ispirare ad uno spirito capace di cose grandi, e ad un animo elevato. Si avvide sua madre, ch' egli troppo vivamente gustava una scienza da lei creduta più conveniente all' ozio dei Greci, che alla vita attiva di un Romano, nato per essere senatore. L'abuso, che se ne faceva allora dalla maggior parte di coloro che la professavano e che ne vilipendevano le massime, senza dubbio mise in apprensione la madre giudiziosa. Raffrenò ella il figlio coi suoi avvertimenti; la ragione e la riflessione temperarono il gran fuoco di Agricola, e dello studio della filosofia rimase impresso nel di lui animo ciò ch' è il più essenziale, ma nel medesimo tempo il più difficile, vale a dire una moderazione nimica d' ogni eccesso (1).

(1) Memoria teneo, solitum ipsum narrare, se in prima juventa studium philosophiae acrius (*) et ultra quam

(*) Nelle edizioni si legge *ac juris, ultra*. La qual correzione de' comentatori non mi sembra felice, poichè qui non si tratta tampoco dello studio del diritto. Ristabilisco pertanto l'antica lezione, aggiungendo solamente la particola *et*.

Incominciò a trattare le armi nella Gran-Brettagna sotto il comando di Svetonio Paolino, di cui ho più volte fatto menzione. Questo generale, che per le cognizioni militari fu uno dei più grand' uomini, che in quel tempo Roma avesse, lo prese presso di se, giusta il costume romano, per dirigerlo ed istruirlo; ed il giovane ufficiale meritossi la stima di sì buon giudice. Era egli tribuno in una legione; e questo titolo, a cui era annesso un rilevante comando (1), non fu per lui, come per la maggior parte dei suoi compagni, un' occasione di far della milizia un esercizio di licenza: ei non se ne servì nè per coprire una vergognosa ignoranza, nè per esimersi dalle fatiche, nè per farsi lecito di spesso assentarsi dall'armata e darsi bel tempo. Tutto intento al suo

concessum Romano ac senatori, hausisse: ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset. Scilicet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae vehementius quam caute appetebat. Mox mitigatio ratio et aetas: retinuitque, quod est difficile, ex sapientia modum.

(1) Nec Agricola licenter more juvenum, qui militiam in lasciviam vertunt; neque segniter ad voluptates et com-
meatus titulum tribunatus et iuscitiam retulit: sed noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil appetere ob jactationem nihil ob formidinem recusare.

dovere s' applicava a ben conoscere la provincia, e a farsi conoscere dalle truppe: interrogava quelli che sapeva essere addottrinati, trattava cogli uomini prodi ed onesti; la vanità non lo spingeva mai a cercare le più brillanti occasioni, nè il timore lo ritraeva dalle pericolose, ed una tranquillità attiativa regolava tutti i suoi andamenti.

Risovvengasi il lettore, che 'il comando di Svetonio Paolino nella Gran-Brettagna fu per grandi avvenimenti notabile: di primo tratto famose vittorie, poi sollevazioni nella provincia, perdite considerabili dal canto dei Romani, sforzi penosi, e in fine felici per ricondurre i ribelli al dovere. Queste vicende somministrarono ad Agricola i mezzi d'istruirsi, e n' esercitarono i talenti. E sebbene non avesse ai successi se non quella parte che vi poteva prendere un uffizial subalterno si andò tuttavia formando coll'uso, punto si sentì il cuore dallo stimolo della gloria, e pel mestiere delle armi prese un gusto poco capace di procacciargli estimazione ed applauso nel tempo in cui viveva: tempo infelice, nel quale il merito più luminoso era soggetto a maligne interpretazioni, ed era del pari pericoloso l'acquistarsi chiaro nome od infame (1).

(1) *Intravitque animmum militaris gloriae cupido*, in-

Ritornato a Roma per entrare nella carriera degli onori, strinse un parentado non men bello che utile alle sue mire. Sposò Domizia Decidiana, illustre sì per nascita, che per virtù. Vissero entrambi nel matrimonio in perfetta concordia, ed il loro amore fondato sopra la reciproca stima non fu mai intorbidato da verun ombra di dissensione.

Ottenuta la questura, toccò a lui in sorte la provincia dell' Asia sotto il proconsole Salvio Tiziano, fratello di Ottone, che poscia fu imperatore (1). Ciò era un doppio incentivo alla corruttela, conciosiachè la provincia era ricca, e pareva che stimolasse la cupidigia, ed il proconsole avidissimo avrebbe avuto piacere di ritrovare della condiscendenza nel questore, ed era pronto a comprarsela approvando qualunque trasgressione. La probità di Agricola resse ad ogni pruova, e vinse una sì gagliarda seduzione.

grata temporibus, quibus sinistra erga eminentes interpretatio, nec minus periculum ex magna fama, quam ex mala.

(1) *Sors quaesturae provinciam Asiam et proconsulem Salvium Titianum dedit: quorum neutro corruptus est, quamvis et provincia dives et parata peccantibus, et proconsul, in omnem aviditatem pronus, quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali.*

Dopo la questura passò parecchi anni in una direi quasi inerzia, la quale era prudenza sotto un principe così ombroso e crudele com'era Nerone (1). Le stesse cariche di tribuno della plebe, e di pretore, ch'egli esercitò durante quell'intervallo, non lo trassero punto da quella oscura tranquillità, nella quale stava nascosto per massima. Il tribunato dava poche brighe sotto gl'imperatori, che se n'erano appropriato il potere; e la pretura non sapeva in che occuparsi, quando non aveva annesso il dovere di render giustizia nelle cause civili. Ora questo diritto non toccò ad Agricola, e l'esercizio della sua pretura fu pressochè tutto ristretto a cose frivole, a giuochi, a spettacoli, che gli convenne dare al popolo (2). Egli vi si comportò da uomo saggio, guardandosi tanto dall'eccesso della spilorceria che a tutto si rifiuta, quanto da quello della prodigalità che niente risparmia.

Morto Nerone, i talenti osarono palesarsi ed Agricola fu incaricato da Galba della delicata commessione di formare un inventario delle of-

(1) *Gnarus sub Nerone temporum, quibus inertia pro sapientia fuit.*

(2) *Ludos et inania honoris pro modo rationis atque abundantiae duxit.*

ferte e dei doni consecrati nei tempj, e di farvi ritornare checchè n' era stato rapito. Egli soddisfece a questo impiego con esattezza; e se non riparò tutti i danni, si fu perchè il suo potere non si estendeva sopra i sacrilegj, de' quali Nerone era l' autore.

Non sembra ch' egli siasi molto ingerito delle guerre civili, che dopo la morte di Galba laceraron l'impero. Al primo romper della guerra di Ottone, essendo stata uccisa la madre di Agricola dalle truppe della flotta di questo imperatore nelle possessioni ch' ella aveva in Liguria, egli tosto là si recò per adempire ai doveri della filiale pietà; e mentr' era occupato in tali cure, e in quella di ristorare le sue terre ch' erano state messe a sacco e devastate, intese che Vespasiano era stato acclamato imperatore dalle legioni di Oriente, e all' istante abbracciò quel partito, come quello che conveniva al pubblico bene. Ma non si legge ch' egli militasse nell' armata che sosteneva la causa per cui si era dichiarato; e dal racconto di Tacito sembra, ch' egli addirittura dalla Liguria tornasse in Roma solamente quando Muciano a nome di Vespasiano ancor assente governava già questa capitale dell'impero.

Muciano lo impiegò da prima nel far leva di soldati, ed avendolo conosciuto fedele ed

attivo, gli diede una più rilevante commissione e lo mandò a capitanare la ventesima legione nella Gran-Brettagna. L' uffizio era difficile, perocchè la legione, della quale Agricola era per assumere il comando, s'era indotta a stento a prestar giuramento a Vespasiano; ella non era sì facile a lasciarsi reggere, e faceva tremare fin anche il generale supremo di tutta l' armata, non che obbedisse al suo capitano particolare, il quale o per cattiva intenzione, o per debolezza, o per colpa dei soldati troppo intrattabili, e troppo turbolenti, aveva forse minore autorità sopra di essi, che non ne avesser eglino sopra di lui. Scelto Agricola (1) per riparare al disordine, ne venne felicemente a capo mercè la superiorità del suo spirito, e la rettitudine delle sue mire. Ma ciò ch' è più pregevole e più raro, si è, che invece di aggravare la mala condotta del suo predecessore, e di gloriarsi di aver ricondotto gli ostinati al loro dovere, amò meglio far credere non di aver ricomposte le cose, ma di averle ritrovate in buon ordine.

In quel tempo era generale dell' armata Vezio Bolano, uomo troppo dolce, e troppo ami-

(1) *Successor simul et ultor electus, rarissima moderatione maluit videri invenisse bonos, quam fecisse.*

co dolla pace per una provincia sì fiera, e sì bellicosa, come quella ch' ei doveva tener in soggezione. Agricola, che gli era subalterno, si conformò al gusto del suo capitano, temperò il suo ardore, e pose freno al suo fuoco marziale (1). Sapeva compiacere e obbedire, e per seguire l' utile, trascurar lo specioso.

Sotto Petilio Ceriale, che succedette a Bolano, il merito di Agricola ebbe un più bel campo. Questo generale, che vedemmo far prove di attività e di vigore nella guerra contro il batavo Civile, trovando le medesime doti nel comandante della ventesima legione, gli presentò molte occasioui di segnalarsi. Agricola sempre valoroso, sempre modesto, fece cose grandi senza invanirsi, senza pretendere di appropriarsene l' onore ; egli lo riferiva tutto a quello, gli ordini del quale eseguiva. Con sì perfetta condotta e' si acquistò gloria , e seppe sottrarsi all' invidia (2).

(1) *Temperavit Agricola vim suam, adoremque compescuit, ne incresceret, peritus obsequi, et eruditus utilia honestis miscere.*

(2) *Nec Agricola unquam in suam famam gestis exultavit : ad auctorem et ducem, ut minister, fortunam referebat. Ita virtute in obsequendo, verecundia in praedicando, extra invidiam, nec extra gloriam erat.*

Ritornato a Roma fu da Vespasiano pei prestati servigi ricompensato con una distinzione di onore, e con un impiego considerabile. Ottenne pur anche il grado di patrizio, e il governo dell' Aquitania, che allor comprendeva, in forza della divisione delle Gallie fatta da Augusto, tutto quel tratto che giace tra la Loira e i Pirenei.

Era questa una provincia pacifica, dove il merito guerriero non aveva alcun esercizio. Il principale imbarazzo erano le funzioni della magistratura civile, alle quali s'era poco preparato un uomo, che aveva passata la vita nell'armi. Osserva Tacito (1) che, secondo il pen-

(1) *Credunt plerique, militaribus ingeniis subtilitatem deesse: quia castrensis jurisdictio secura, et fortusior, ac plura manu agens, calliditatem fori non exercent. Agricola naturali prudentia, quamvis inter togatos, facile iustusque agebat. Jam vero tempora curarum remissionumque divisa. Ubi conventus ac iudicia poscerent, gravis, intentus, severus, ac taepius misericors: ubi officio satisfactum, nulla ultra potestatis persona. Tristitiam, et arrogantiam, et avaritiam exuerat: nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas auctoritatem, aut severitas amorem deminuit. Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre, injuria virtutum fuerit. Ne famam quidem, cui etiam saepe boni indulgent, ostentanda virtute, aut per artem quaesivit. Procul ab aemulatione adversus collegaas procul a contentione adversus procuratores. Et vincere iuglorium, et atteri sordidum arbitrabatur.*

samento di parecchi, i soldati non hanno generalmente quella finezza e sagacità, che richiedono i litigi; mercechè la giustizia militare, osservando poco le regole, va con piede più franco, sovente decide per via di fatto, e quindi non avvezza gli spiriti alle sottigliezze del foro. Agricola, in un incarico che gli era del tutto nuovo, anzichè smarrirsi, col naturale suo accorgimento supplì alla sua inesperienza. Faceva giustizia con un maraviglioso criterio, e senza alterigia. Distingueva i tempi e i luoghi. Nel tribunale si mostrava grave, attento e severo, ma tuttavia più inclinato alla compassione. Adempiuto il suo dovere, spogliavasi dell'aria di giudice componendosi in sembiante di uomo dolce, accessibile ed affabile. Non dava mai alcun segno di arroganza, nè di tristo umore, e seppe conservare un contegno sì saggio, che nè l'affabilità scemò il rispetto dovuto al suo grado, nè la severità l'amore, che i popoli gli portavano. Lodare in lui la integrità, sarebbe, dice Tacito, fare ingiuria ad un merito sì perfetto. La stessa passione della gloria, da cui si lasciano sovente signoreggiare coloro che non ne hanno verun'altra, non lo portò mai nè al fasto della ostentazione, nè a servirsi delle piccole astuzie della vanità. Non gelosia contro gli eguali, non contrasto cogli inferiori. I ministri dei Cesari piacevansi di mo-

Gravier Imp. Rom. T. VI. P. II. 49

lestare i governatori delle provincie. Agricola si guardò sempre dal romperla con simil gente, persuaso che il cozzare coi subalterni fosse un voler vincere senza gloria o perdere con disonore.

Passati quasi tre anni nel reggimento dell'Aquitania, fu richiamato da Vespasiano per esser fatto console. Fu anche fregiato della dignità di pontefice, ed eletto dopo il suo consolato per comandante supremo nella Gran-Brettagna, provincia che gli era notissima, giacchè aveva colà servito come tribuno nella sua verde età, e come comandante di una legione in età più matura. Quello era il solo paese, dove allora i Romani avessero guerra; e Vespasiano dava ad Agricola un contrassegno di singolare estimazione col mandarlo in quella provincia.

Tacito non assegna il tempo di questi fatti. Io, con Tillemont, ripongo il consolato di Agricola nell'anno di Roma 828, e il suo arrivo nella Gran-Brettagna nell'anno appresso.

Dopo le imprese di Svetonio Paolino, di cui ho fatto parola sotto il regno di Nerone, poche cose avvennero nella Gran-Bretagna degne di osservazione. Petronio Turpiliano, successore di lui, si era contentato delle conquiste fatte da quelli che l'avevano preceduto, e non aveva tentato alcuna nuova impresa.

Trebellio Massimo, che gli fu sostituito, ne imitò la lentezza. Egli era un inerte, e senza esperienza nelle cose militari. Si limitò a mantenere la pace nella provincia colla dolcezza della sua amministrazione. La pace addomesticò i barbari colla mollezza, ed essi impararono a gustare l'esca de' vizj seducenti e lusinghieri (1). Le guerre civili, che insorsero dopo la morte di Nerone, autorizzarono la pigrizia di Trebellio, e gli somministrarono una legittima scusa. La sua quiete non fu intorbidata se non dalle discordie insorte tra il capitano e l'armata. Io ne ho altrove parlato, e ho detto che Trebellio salvò la vita col sacrificio della sua gloria, e fu per ultimo costretto a fuggire dalla Gran Bretagna. Vitellio gli diede per successore Bolano.

Questi molto simile all' antecessore, se non che era di maggior proibità, non credette, che un tempo di guerra civile fosse proprio nè per istabilire la disciplina, nè per molestare l'inimico. Egli lasciò tutte le cose nel loro stato, senza travagliare nè i barbari, nè i soldati.

Petilio Cerialo, dopo aver gloriosamente ter-

(1) *Didicere jam barbari quoque ignoscere vitiis blandientibus.*

minata la guerra contro i Batavi, fu da Vespasiano spedito nella Gran-Brettagna, e trovando le truppe più disposte ad ubbidire, dappoichè il governo dell'impero aveva già preso una certa consistenza, rivolse la loro attività contro il nimico. Ripigliò l'antico disegno dell'intera conquista dell'isola, ed attaccò i Briganti (1), popolo numeroso e guerriero, che sosteneva per anche la sua libertà indebolita dalle vittorie di Ostorio Scapula sotto il regno di Claudio. Portò in tutto quel paese il terrore delle armi romane, e ne sottomise una gran parte.

A lui succedette Frontino, generale pieno di coraggio, e che accoppiava lo studio all'esercizio e alla pratica, siccome lo mostra il suo libro degli *Strattagemmi* (2). Egli degnamente sostenne la gloria del suo antecessore, e assoggettò del tutto i Siluri (3), la cui pertinacia

(1) Essi occupavano la parte settentrionale dell'Inghilterra dall'Eden sino all'Umber.

(2) Si rinvocò in dubbio da alcuno, se veramente a Frontino attribuir si dovesse quest'opera. Ma il celebre march. Poleni nella sua opera *Proleg. ad Front. de aqueductibus* ha mostrato con buone ragioni, ajutate anche dall'autorità dell'illustre professor Graziani, che non vi è ragione di togliere a Frontino la gloria di essere autor di quel libro.

(3) I Siluri abitavano tra la Saverna e il mare d'Ibernia.

Ostorio non avea potuto domare, e che si distinsero per molte considerabili perdite, che allora avevano fatto soffrire ai Romani. Agricola, sottentrato a Frontino, arrivò nella provincia a mezza state l'anno di Roma 829.

La stagione già avanzata, e la mutazione del generale fecero, che l'armata romana riputasse quella campagna come finita, e in conseguenza ispirarono ai barbari il pensiero di profittare della sbadataggine dei loro nimici. Agricola al primo suo arrivo intese che gli Ordovici (1) avevano disfatto quasi del tutto un reggimento di cavalleria che guardava la loro frontiera; e questo fatto aveva risvegliato lo spirito dei popoli della provincia, gli uni dei quali approvavano un esempio sì bello, gli altri pensando in sostanza lo stesso, ma più circospetti, osservavano qual risoluzione prendesse il nuovo generale, onde regolare i loro andamenti su quelli di lui.

Non mancavano ad Agricola plausibili ragioni di differire le operazioni militari sino all'anno seguente. Le sue truppe pensavano a riposare il resto di quella campagna, ed erano distribuite nei loro quartieri, e la maggior parte degli ufficiali graduati era di parere, che

(1) Popoli del Nord-Galles.

non si dovesse sul principio usar troppo rigore coi Bretoni e ch'era prudenza contentarsi di codiare coloro, della cui fedeltà si sospettava, onde non cagionar con una precipitata vendetta una generale sollevazione. Agricola non diede orecchio a questi timidi consigli; e persuaso che un male sì grande richiedesse un pronto rimedio, raccolse quelle forze, che aveva alla mano, e marciò alla volta degli Ordovici, che trovò locati sopra una eminenza. Quando vide che non osavano di calare al piano, avisò di andare ad assalirli nel loro posto; e messosi alla testa della sua truppa, per ispirare ai soldati che lo seguivano un coraggio pari al suo col dividere il loro pericolo, snidò ben presto i barbari da quel posto, e tagliò a pezzi quasi tutta la nazione.

Questo primo successo lo animò a tentare un'altra impresa; e trovandosi vicino all'isola Moma (*Anglesey*), cui Svetonio Paolino non era riuscito a conquistare, si propose d'impadronirsene. Ma siccome questa determinazione era subitanea, egli non aveva navigli. Il suo spirito fertile di ripieghi ed il suo coraggio vi supplirono. Fra l'isola grande e la piccola il mare è angusto, e poco profondo; ed egli tra le truppe ausiliarie aveva dei Bretoni anticamente sottomessi, che conoscevano i guadi, ed erano avvezzi a passare a nuoto con armi e

destrieri gli stretti ed i fiumi. Egli ordinò loro, che deposte le bagaglie tragittassero il mare; ed i nimici, che confidavano nella loro naturale barriera, e neppure s'immaginavano, che senza flotta andar si potesse ad assalirli, rimasero sbalorditi a quell'attacco improvviso, e argomentando, che nessun ostacolo potesse arrestare il corso di coloro che sapevano guerreggiare in tal modo, presero la determinazione di sottomettersi, e domandare la pace.

Questo era un bel principio di un nuovo governo. Tutti ammiravano Agricola che aveva consacrato alle fatiche ed ai rischi della guerra un tempo, che gli altri governatori solevano impiegare in fare una vana pompa della loro grandezza, e in ricevere gli ossequj degli abitanti delle provincie. Ma egli non se ne insuperbì: ciò secondo lui anzichè una impresa od una vittoria non era che un aver contenuto nel dovere i ribelli. Sdegnò puranche di coronare di lauro i suoi fasci, e la lettera, che mandò alla corte; e sembrando che non ne curasse la fama, se ne procacciò una tanto più bella quanto che non vi avea alcuno che non si promettesse da lui di grandi cose in avvenire, se osservava il silenzio sopra sì rilevanti successi (1).

(1) *Ipsa dissimulatione famae famam auxit, aestimantibus quanta futuri spe tam magna tacuisset.*

Agricola si proponeva di terminar la conquista della Gran-Brettagna, e vi si applicò (1) da uomo grande, che sa non bastare le armi qualor coll' ingiustizie si alienano i popoli novellamente sottomessi. Egli conosceva la fierazza dei Bretoni, e risolvè di toglier loro qualsiasi giusto motivo di lamento e di ribellione. Gettò i primi sguardi sopra sè stesso, e sopra la sua famiglia. Da quì cominciò la riforma; lo che a parecchi non è men difficile che il governare una provincia. Nelle pubbliche funzioni non si serviva nè de'suoi schiavi, nè dei suoi liberti. Nella scelta de' soldati e degli uffiziali non faceva alcun conto nè delle raccomandazioni, nè delle preghiere, persuaso che i migliori sudditi sarebbero anche i più affezionati al loro generale. Voleva saper tutto, ma non puniva qualunque errore: concedeva il perdo-

(1) *Animorum provinciae prudens, simulque doctus per aliena experimenta, parum profici armis si injuriae sequerentur, causas bellorum statui excindere. A se suisque ortus, primum domum suam corruit, quod plerisque non minus arduum est quam provinciam regere. Nihil per libertos servosque publicae rei. . . Omnia scire, non omnia exsequi: parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare: nec poena semper, sed saepius poenitentia contentus esse: officiis et administrationibus potius non peccaturos (praeferere) quam damnare quum peccassent.*

no alle colpe leggere, e riserbava la severità per le grandi: si guardava eziandio quanto poteva dal castigare, contentandosi per lo più del pentimento. Voleva piuttosto confidare impieghi a coloro, de' quali sperar poteva che irreprensibile sarebbe la condotta, che aver a condannare de' rei.

Quelli che facevano il dover loro, erano sicuri della sua stima, e delle sue lodi (1). Superiore ad ogni sentimento di vanagloria, non conosceva quella bassa gelosia, che si arroga l'onore delle altrui belle azioni. Il centurione, l'uffiziale d'un grado superiore, che si segnalava, trovava in lui un testimonio incorruttibile, e sommamente bramoso di far giustizia al merito. Alcuni lo tacciavano d'un po' d'asprezza nelle riprensioni. Pieno di dolcezza e di gentili maniere coi buoni, trattava duramente i malvagi. Ma non covava odio nel cuore. Non era da temersi, che il suo silenzio nascondesse un segreto risentimento: egli credeva

(1) Nec Agricola unquam per alios gesta avidus intercept: seu centurio, seu praefectus, incorruptum facti testem habebat. Apud quosdam acerbior in conviciis narrabatur, ut bonis comis, ita adversus malos injucundus. Caeterum ex iracundia nihil supererat: secretum et silentium ejus non timeres: honestius putabat offendere, quam odisse. *Tac. Agr. c. 22.*

meno indegno di una bell' anima il ferire , che l' odiare.

Egli si studiò a tutta possa di sollevare i popoli non già diminuendo i tributi e le imposizioni , la qual cosa non dipendeva da lui ma eguagliando i ripartimenti , e troncando le angherie che riuscivano più dolorose dei tributi medesimi. Imperciocchè i pubblicani, genia sempre ingegnosa nel tormentare gli altri pel loro vantaggio , inventavano mille tiranniche astuzie , onde rendere più pesante la riscossione delle contribuzioni. Per esempio un certo Popolo Bretone , che avea vicino un campo dove poteva senza pena e senza spese carreggiar le sue biade , era incaricato di portarle in siti molto lontani. Agricola appena arrivato abolì queste ed altrettali ingiustizie , e seppe in tal guisa render amabile la pace , che nei tempi decorsi , per la negligenza , o per la connivenza de' suoi predecessori , non era temuta dai popoli men della guerra. (1)

Alla nuova primavera (An. R. 830) si mise in campagna ; facendo osservare all' armata una esatta disciplina , impedendo le assenze , e in-

(1) Haec primo statim anno comprimendo, egregiam famam paci circumdedit, quae vel incuria vel tolerantia priorum, haud minus quam bellum timebatur.

coraggiando con lodi la ritenutezza e la modestia del soldato. Per quell' anno egli non disegnava di far nuove conquiste ; voleva incominciare dallo stabilir solidamente il dominio romano tra i popoli già attaccati , ma non sottomessi , e che difendevano ancora la loro libertà colle armi. Egli vi riuscì mescolando la forza colla clemenza , facendo improvvisi scorriere , che desolavano i barbari , e poi offerendo loro nella sua bontà un asilo sempre aperto, qualora volessero assoggettarsi. Nel medesimo tempo si cautelava così che non lasciava mai che prendessero sopra di lui alcun vantaggio. Egli stesso si recava a scegliere gli accampamenti , ed a riconoscere i boschi e le paludi che erano sul suo cammino. Con una condotta sì ben sostenuta trasse molti popoli , che fin allora s' erano mantenuti indipendenti , a dargli ostaggi , a tollerare che costruisse delle fortezze nei loro paesi , e vi ponesse delle guarnigioni. Così mise l' ultima mano alle imprese de' suoi antecessori , e terminò quanto avevano principiato.

Impiegò il verno susseguente in civilizzare e addolcire i costumi di coloro che aveva domato colle armi. I Bretoni viveano in quel tempo pressochè da selvaggi , senza alcuna coltura , senza alcun vincolo di società : e questa bruttissima rozzezza manteneva l' orgoglio del loro

coraggio; e li rendeva sempre pronti alla guerra. Agricola s'industrialò d'inspirar loro il gusto della tranquillità colle attrattive degli agi della vita (1). Gli esortò ad abbellire le case loro, a rizzar templi, a fabbricare delle piazze pubbliche, e perchè non gli spaventasse la spesa, ne addossava una parte allo stato. Senza costringerveli col comando, le lodi che dava a coloro che secondavano con ardore le sue mire i rimproveri che faceva ai negligenti, mettevano tra di loro un' emulazione più efficace della violenza. Ebbe cura, che i giovani della più illustre nobiltà fossero istruiti nelle belle arti: e destava in essi una rivalità nazionale, che ben si sostenne dappoi, protestando che i Bretoni nello spirito e nei talenti superavano i Galli. Questa politica ottenne il suo intento; e dei popoli, che poco prima ricusavano d'imparare la lingua romana, aspirarono anche a divenirvi eloquenti. Furon ben presto fra essi in onore le vesti romane: l'uso della toga si rese frequente. Alla fine s'introdussero il lusso e le delizie: eglino appresero a gustare tutto ciò che serve di allettamento e di esca alla mollezza, i portici, i bagni, la eleganza dei con-

(1) *Ut homines dispersi ac rudes, eoque bello faciles et quieta per voluptates assuescerent.*

viti, e non prevedendo le conseguenze di queste novità, chiamavano pulitezza ciò ch'era una parte della loro schiavitù. (1)

Essendosi Agricola con queste precauzioni assicurato di tutta la parte meridionale dell'isola, nella sua terza campagna, (An. di R. 831.) s'avanzò verso il nord, e portò la guerra a nazioni, che fin allora non avevano provato il valore delle armi romane. Penetrò fino al fiume Taus, oggi Twede, che nella parte inferiore del suo corso serve di confine alla Scozia, e al Nortumberland. Verso la fine della stagione sopravvennero furiose procelle, dalle quali molto soffersse l'armata romana; ma il terrore, ch'ella aveva sparso tra i barbari, era sì grande, che non osarono di assalirla. Agricola ebbe anche il tempo di costruire dei forti castelli nel paese prima di ritirarsi.

Uno dei talenti di questo generale era quello di scegliere attentamente i siti più vantaggiosi per alzare delle fortezze: e Tacito osserva, che nessuna di quelle ch'egli innalzò nei diversi luoghi dell'isola, nè fu sforzata dai nimici, nè ridotta a rendersi a patti, nè abbandonata.

(1) Paullatinque discessum ad delinimenta vitiorum porticus et balnea, et conviviorum elegantiam: idque apud imperitos humanitas vocabatur, quum pars servitutis esset.

(Crevier *Imp. Rom. T. VI. P. II.* 20 ●)

per fuga dalle guarnigioni. Egli ebbe cura di rinfrescarne ogni anno i presidj con nuovi soldati: la qual cosa li metteva in istato come di nulla temere, così di molestare i barbari con frequenti sortite. E ciò appunto desolava e facea disperare i Bretoni, avvezzi sotto gli altri generali a riparar coi vantaggi, che riportavano durante l'inverno, le perdite che soffrivano nella state; mentre sotto Agricola non godevano mai tregua e si vedevano battuti in ogni stagione.

La quarta campagna di Agricola fu impiegata in consolidare le nuove conquiste fatte nell'anno precedente. (*An. R.* 832.) Le dilatò anche sino a un segno, che poteva risguardarsi come una barriera, se, dice Tacito, la gloria del nome romano avesse permesso di riconoscerne qualche altra fuorchè quella della natura. Due golfi, o riviere nominate anticamente Glota e Bodotria, oggi la riviera di Clid e il golfo di Forth, ricevendo il mare in due siti opposti, talmente si riscontrano, che non resta se non un mediocre intervallo, che li divide. Agricola chiuse questo intervallo con delle castella disposte di tratto in tratto, così che i nimici sembravano come rilegati in un'altra isola. E di fatti dopo un lungo corso di anni l'imperator Severo in quel sito limitò le conquiste e le pretensioni dei Romani, e vi rizzò un muro, di cui anche adesso si veggio-

no le rovine ; ma il valore di Agricola , e del suo esercito non poteva essere arrestato se non se dal mare settentrionale.

Siccome però quanto fervido, altrettanto era saggio, lasciar non volle dietro a sè cosa, di cui avesse a stare in sospetto mentre si avanzava dalla parte del nord (An. R. 833.) ; e attese nella sua quinta campagna a domare con frequenti conflitti popoli sin allora ignoti, che abitavano la parte (1) della GranBrettagna più vicina all' Ibernio. Guernì di truppe tutta quella regione, non tanto per non essere molestato nelle sue operazioni da un' invasione degl'Iberni, quanto per la speranza di sottomettere un dì anche questi popoli al poter de' Romani.

Egli volgeva in mente questo progetto, ed è a credersi, che l'avrebbe effettuato se avesse avuto tutta la pienezza d' un potere non limitato nè dai tempi, nè dai luoghi. Ritornato a Roma soleva dire, che non gli bisognava che una legione, e un mediocre numero di ausiliarj per conquistare, e conservarsi l' Ibernia. Aggiungeva, che questa sarebbe un' utile precauzione per assicurare la dipendenza della Gran-Brettagna, che allora si vedrebbe chiasa per ogni parte dalle armi romane, e non avreb-

(1) Quest'è l'odierno Gallowai ed i paesi vicini.

he sotto gli occhi alcun paese libero, che la muovesse ad invidia, e stimolasse a sospirar la perduta libertà. Pieno di queste idee, che contraddistinguono un uomo capace di grandi concetti. Agricola accolse graziosissimamente un piccolo principe dell'Ibèrnia, che per una intestina sedizione era stato scacciato dal suo paese. Lo ritenne presso di sè per valersi di lui qualora se gli presentasse la buona occasione. Ma questa non venne, e dipoi non si è mai presentata, o i Romani non se ne approfittarono, poichè l'Ibèrnia non fu loro in alcun tempo soggetta.

Le vittorie ed i progressi di Agricola avevano date dell'inquietudine a' popoli, che abitavano la parte più settentrionale della Gran-Bretagna, e il generale romano intese, che facevano dei gran movimenti. Deliberato di andar contro di loro nella sua sesta campagna, volle che la sua flotta si portasse senza ritardo a riconoscere il loro paese, e dietro i lumi che acquistò per tal mezzo, formò il suo disegno. Fece avanzare tutte insieme le sue forze da terra e da mare, conducendo egli stesso le sue legioni senza troppo scostarsi dalla spiaggia, cosicchè sovente i soldati dell'armata navale e terrestre si riunivano in un medesimo campo dove a vicenda si raccontavano con vanto le loro imprese, ed esageravano le pericolose loro

avventure. Gli uni parlavano di monti inaccessibili, di folte e profonde foreste; gli altri di onde accavallate, e di violenti burrasche; ed i vincitori dell'Oceano si spacciavano di gran lunga superiori a coloro che avevano a vincere soltanto la terra e gli uomini.

Un effetto più serio e importante si è, che i barbari stranamente si spaventarono vedendosi assaliti per mare e per terra. Agricola fu il primo generale romano che impiegasse una flotta contra i Bretoni; e se questi erano vinti nelle terrestri pugne, almeno riguardavano il mare come l'ultimo espediente. Questo era lor tolto, il loro mare era scoperto, ed essi non sapevano più come difendersi dai nimici, che dominavano sopra i due elementi.

Malgrado a ciò non si perdettero di coraggio, e i Caledonj (1), avendo formato un gran corpo di armata, si disposero non solo a stare semplicemente sulle difese, ma ad andar a attaccare i Romani, e a distruggere i forti, che Agricola aveva rizzati di là dal golfo Bodotria, e che essi risguardavano con ragione come catene fabbricate per tenerli in ischiavitù. I loro preparativi, ch' eran anche dalla fama ingranditi, secondo che suol sempre accadere quan-

(1) Popoli del Nord e della Scozia.

do si tratta di oggetti novelli ed ignoti, compresero di terrore parecchi nel campo romano, i quali coprendo la loro timidezza sotto il velo della prudenza, dicevano che bisognava mettere il golfo tra il proprio campo e gl'inimici, e ch'era miglior consiglio ritirarsi volontariamente, che farsi discacciare per forza.

Agricola superiore di gran lunga a questi spauracchi, risolvè di andar ad affrontare il pericolo. Sapendo che i barbari s'erano divisi in più corpi, avvisò che avessero in animo di avvilupparlo; e siccome temeva, non vi riuscissero per la superiorità del numero, e per la perfetta cognizione del paese, perciò divise l'armata in tre schiere, e marciò sopra tre linee.

I Caledoni, avuta notizia del cangiamento, che Agricola aveva fatto nella disposizione delle truppe, cangiarono anch'essi pensiero, e tutti riuniti piombarono sopra una delle tre schiere dell'esercito romano, ch'era la più debole. L'investirono di notte, e siccome non erano aspettati, sorpreso i corpi di guardia, li fecero a pezzi, e penetrarono ben addentro nel campo, dove i Romani postisi in istato di difesa, sostennero la zuffa, ma con molto svantaggio.

Agricola avvertito dai suoi corrieri, che i nimici marciavano, muove senza ritardo, pre-

ceduto dalle truppe più leggere, e più agili sì a cavallo, che a piedi, seguendole egli medesimo col grosso delle sue forze. Que' che primi vi giunsero, cominciarono ad inquietare gli aggressori coll' importunarli e prenderli in coda, e allo spuntar del giorno gli stendardi della legione, che Agricola conduceva, comparvero a vista dei Caledonj, che vedendosi costretti a far fronte da due lati ad un tempo si turbano, e si scompigliano; per lo contrario i soldati della legione attaccata ripigliano l' audacia e il vigore smarrito. Fino a quel punto essi pugnato aveano per la salvezza di sè stessi e del campo; ora combattono per la gloria, trispingono i barbari, e acquistan terreno. Allo stesso passo delle porte si combattè furiosamente: ma in fine gl' inimici furon fuggati dagli sforzi uniti dei Romani che erano fuori, e di quelli che erano nell' accampamento, che si piccarono di gareggiare a vicenda, volendo gli uni far vedere che aveano soccorso i loro commilitoni, e gli altri che non ne aveano avuto bisogno. I Bretoni furono interamente disfatti; e se col mezzo dei boschi e delle paludi non si fossero sottratti alla persecuzione dei vincitori, quel solo conflitto avrebbe terminato la guerra.

L' armata romana insuperbita di sì bella vittoria non mise più limiti a suoi disegni e alle

sue speranze. Si persuase, che nulla fosse inaccessible al suo valore; ch'era d'uopo inoltrarsi nelle più interne parti della Caledonia, e non sostare se non quando trovata si fosse la spiaggia, che terminava l'isola da settentrione: e quei saggi, che poc' anzi avevano consigliato la ritirata, erano allora i più arditi, e parlavano più risolutamente d'ogni altro. Questa è, dice Tacito, (1) l'ingiusta condizione a cui sono soggette le cose della guerra: tutti si danno l'onore degli eventi felici, e degli avversi si addossa la colpa ad un solo.

I Bretoni non si tennero per vinti. Persuasi d'esser rotti, non perchè i Romani fossero più valorosi, ma perchè la destrezza del generale aveva saputo cogliere l'occasione, si abbandonano al pensiero di rinnovare la guerra. Armavano la gioventù: trasportano le mogli, ed i figliuoletti in luogo di sicurezza; procacciano di fortificarsi con alleanze. Così terminò quella campagna, che null'altro fece fuorchè irritare il coraggio dei due partiti, e prepararli a nuovi sforzi per l'anno avvenire.

(1) *Atque illi modo cauti ac sapientes, prompti post eventum ac magniloqui erant. Iniquissima haec bellorum conditio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur.*

In effetto questo, che fu il settimo del comando di Agricola, di R. 835. , è il più memorabile per grandi imprese. I Bretoni avevano finalmente imparato per una lunga e funesta sperienza, che per allontanare un comune pericolo era necessaria l'unione; e tutto l'inverno erasi consumato in ambascerie di popolo, ed in trattati con cui s'erano reciprocamente impegnati di congiungere le loro forze a difesa della britannica libertà. Agricola dal suo canto accrebbe le truppe di un gran numero di Bretoni presi alle nazioni di gran pezza sottomesse, e che con una lunga pace avevano dato prova della loro fedeltà. Venuta la stagione di operare, diede ordine alla sua flotta di costeggiare la Caledonia, e di farvi dei frequenti sbarchi, mettendo a sacco e spargendo il terrore per tutto il paese. Egli medesimo si mise a marciare colla sua armata da terra lasciando le grosse bagaglie nelle castella, che aveva inalzato, e ne' quartieri d'inverno, ed arrivò ben presto al monte (1) Grampio, ch'era occupato da' nemici.

I Caledoni erano già più di trentamila, e andavano tuttavia crescendo senza fine. Da

(1) *Gransbain*, cateva di monti che si stende a traverso la Scozia da un mare all'altro.

tutte parti concorrevano il campo non solo uomini di fresca età coraggiosi ed ardenti, ma vecchi soldati pieni ancor di vigore, e portanti seco le pruove della passata lor gloria, che cercavano di coronare con nuove imprese. Domandavano tutti con alte grida la battaglia; e per maggiormente aizzarne il coraggio, Galgaco, il più illustre per bravura e per sangue fra tutti i capitani dei popoli collegati, parlò ad essi così:

« Quando io considero i motivi, che ci animano alla guerra, e la necessità che ci stringe, mi sento mosso a confidar grandemente, che questo giorno, il quale vi ha tutti uniti insieme, sia per essere l'epoca del ristabilimento della libertà della Gran-Brettagna. Noi per natura nimici del servaggio, che non abbiamo mai provato, noi siamo l'ultimo baluardo della causa che difendiamo. Non vi è più terra (4) dietro alle nostre spalle, e il mare stesso ci è chiuso dalla

(4) *Reptores orbis postquam cuncta vastantibus defuere terrae, et mare scrutantur: si locuples hostis est, avari; si pauper, ambiciosi: quos non Oriens, non Occidens sataverit: soli omnium opes atque inopia pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

« flotta romana. Così il valore e le armi, uni-
« co partito degno delle anime grandi sono
« insieme l'asilo più sicuro pei timidi. Quelli
« che sinora hanno con vario evento protetto
« la britannica libertà contra i Romani, fissa-
« vano sopra di noi lo sguardo, come sopra
« vendicatori preparati a ristorarli. Alle nostre
« contrade non si appressava nemmeno la schia-
« vitù; e noi posti nel santuario dell' isola,
« come i più nobili di tutt' i Bretoni, non
« contaminava nemmeno i nostri occhi l'inde-
« gno aspetto di una straniera dominazione.
« Le circostanze sono affatto cangiate. Quan-
« tunque noi siamo presso i confini dell' uni-
« verso, l' ambizioso nimico penetrò sin nel-
« l' ultimo asilo della libertà delle nazioni. La
« lontananza, che c' involava alla fama, non ha
« potuto celarci ai Romani. L' estremità della
« Gran-Brettagna è scoperta, ed è ormai una
« gloria l' invadere tutto ciò ch' era scon-
«osciuto. Ravvisiamo dunque la nostra situazio-
« ne. Non v' ha popolo alcuno al di là di noi,
« e noi siamo rinserrati tra le onde e le roc-
« cie, che ci circondano da una parte, e i
« Romani che ci assalgono dall' altra.

« Nè ci pensiamo di metter argine alla lor
« tirannia colla sommissione e coll' ubbidienza.
« Rapitori insaziabili, dopo che non hanno più
« terre da saccheggiare, frugano nel seno del

« mare. S'è ricco il nimico che odiano, si è
« questa una preda per la loro cupidigia ; s'è
« povero, l'ambizione loro vi rinviene la sua
« gloria. Nè l'Oriente, nè l'Occidente possono
« saziarli. Eglino soli vogliono esser padroni
« di tutto, e la povertà non meno che le ric-
« chezze aguzza le loro brame. Saccheggiare,
« distruggere, trucidare, ecco in che fanno
« consistere l'esercizio del loro imperio ; e la
« loro maniera di stabilir la pace in un pae-
« se è di ridurlo un deserto. La natura non
« ci ha dato cosa più cara de' figli e de' con-
« giunti. Questi ci si rapiscono nella leva
« de' soldati, per mandarli schiavi in altre con-
« trade. L'onore delle nostre mogli e figlie
« forz'è che divenga preda della loro bruta-
« lità, la quale è più pericolosa quando si spac-
« ciano per nostri ospiti e amici, che quando
« ci fanno la guerra a mano armata. Ci spo-
« gliano delle sostanze coi tributi che esigono,
« e delle biade colle provvisioni dei loro cam-
« pi. Assoggettano eziandio le nostre braccia,
« e i nostri corpi a servili fatiche, e con
« mille strazj, e coi più indegni trattamenti ci
« costringono a far delle strade nei boschi, e
« degli argini nelle plaudi. Gli schiavi natia-
« la servitù si vendono una sola volta, e sono
« almen nutriti dai padroni. La Gran-Bret-
« tagna compera ogni giorno il suo servaggio,

« ogni giorno alimenta i suoi tiranni (1). Il
 « nostro destino è molto più infelice che quel-
 « lo de' popoli anticamente soggiogati. Gli
 « schiavi novelli sono il trastullo persino dei
 « loro compagni ; e in noi non si ravvisa che
 « una vile conquista, da cui non si può ri-
 « trarre altro frutto, che la licenza d'iusul-
 « tarci e distruggerci. Conciossiachè noi non
 « abbiamo nè terre lavorative, nè miniere, nè
 « porti, il cui scavamento possa recar vantag-
 « gio a' nostri conquistatori. D'altra parte la
 « elevatezza del coraggio, e la ferocia in quel-
 « li che obbediscono, offende l'orgoglio di chi
 « comanda, e la lontananza che sembra metter-
 « ci più al sicuro, è appunto ciò che promuo-
 « ve i sospetti (2). Dunque la disperazione
 « ravvivi il coraggio in tutti quelli che mi
 « odono, sia che amino la vita, o che prepon-
 « gano a questa la gloria. Sovvengavi di quel-
 « l'eroina Budicea, che costretta dai Romani
 « seppe alla testa di una lega (3) men possen-

(1) *Nata servituti mancipia semel veneunt, atque ul-
 tro a dominis aluntur. Britaunia servitutem suam quotidie
 emit, quotidie pascit.*

(2) *Virtus porro ac ferocia subjectorum ingrata impe-
 rantibus; et longinquitas ac secretum ipsum quo tutius, eo
 suspectius.*

(3) Il testo nomina i Briganti. Ma questo è un errore.
 Budicea era regina degl' Iceni, e non de' Briganti. Ella unì
 parecchi popoli nella sua contesa.

« te della nostra prendere della città, smantel-
« lare fortezze, e scuotere un giogo ignomi-
« nioso. Qual onta se alcuni Caledoni, la cui
« libertà non ha finora sofferto verun danno,
« mostrassero minor coraggio per difenderla,
« che non ne ha mostrato una femmina per li-
« berarsi dalla schiavitù?

« Pensate forse che i Romani sieno tanto
« valorosi in guerra, quanto sono impertinenti
« in pace? Le nostre dissensioni e le nostre
« discordie danno loro il vantaggio sopra di
« noi, e devono essi a' nostri vizj le loro vitto-
« rie. La loro armata, ch'è una massa confusa
« di tutte le nazioni, abbisogna di una conti-
« nua serie di buoni successi per mantenersi
« nella concordia, e per discioglierla non vi
« vuol altro che una sola disgrazia (1); se per
« altro non vi deste a credere, che dei Galli,
« dei Germani, e mi vergogno a dirlo, finan-
« che dei Bretoni, che versano il lor sangue
« per lo stabilimento di una dominazione stra-

(1) Nisi si Gallos et Germanos, et (pudet dicere) Bri-
tannorum plerosque, dominationi alienae sanguinem suum
commodantes, diutius tamen hostes quam servos, fide et
affectu teneri putatis. Metus et terror est, infirma vincula
caritatis: quae ubi removeris, qui timere desierint, odisse
incipient.

« niera, ma che tuttavia sono stati più a lun-
« go nimici che schiavi, sieno capaci di un
« affetto sincero. La paura è il solo vincolo
« che li lega: vincolo debole, il quale non sarà
« sì tosto rotto, ch'essi passeranno dal timore
« all'odio. Tutti gl'incentivi alla vittoria sono
« dal nostro canto. I Romani non vengono sti-
« molati a portarsi valorosamente dalla presen-
« za delle lor mogli: non temono punto di es-
« sere dalle loro madri rimproverati, perchè
« abbiano preso la fuga; parecchi non hanno
« patria, o se l'hanno, non è questa. Voi vi ve-
« dete dinanzi un piccolo numero di battaglia-
« ni, come smarriti in una terra incognita, do-
« ve al cielo, al mare, alle foreste, oggetti del
« tutto nuovi per essi, volgono con ispavento
« l'attonito sguardo.

« Non vi lasciate di grazia intimorire dallo
« splendore dell'oro e dell'argento che brilla
« sulle loro armi; vano ornamento, che punto
« giova nè alla difesa, nè all'offesa (4). Nella
« loro armata medesima noi troveremo degli
« alleati. Riconosceranno i Bretoni l'interesse
« comune, che gli unisce a noi nella medesi-
« ma causa: i Galli richiameranno a memoria

(4) Ne terreat vos vanus aspectus, et auri fulgor atque
argenti, quod neque tegit, neque vulnerat.

« l' antica lor libertà : i Germani non per an-
« che avvezzi al servaggio apprenderanno a
« scuotere un giogo che portano con impa-
« zienza. A tutto porrà fine questa sola impre-
« sa : non resteranno che alcune castella mal
« guernite, alcune colonie di vecchi, qualche
« città dove regna la discordia tra orgogliosi
« padroni e indocili sudditi. Voi avete innanzi
« agli occhi il generale e i soldati : da questa
« giornata dipendono i tributi, il lavoro delle
« miniere, tutto il tristo corredo della schia-
« vitù, di cui già siete o per caricarvi per sem-
« pre, o per liberarvi all' istante. Imperò nel
« marciare al conflitto mettetevi dinanzi agli
« occhi e la gloria de' vostri maggiori, e l' in-
« teresse della vostra posterità. » (1)

I Barbari ascoltarono questo discorso con trasporto, e gli applaudirono con fremito di gioja, e con grida impetuose e confuse. Bramavano ardentemente la pugna, e il capitano durava gran fatica a contenere la loro impazienza. Mentr' egli a ciascuno assegnava il suo luogo, i più audaci s' avanzavano già fuor delle file, e disfidavano i Romani.

(1) *Hic dux, hic exercitus: ibi tributa et metalla, et ceterae servientium poenae, quas in aeternum proferre, aut statim ulcisci in hoc campo est. Proinde ituri in aciem, et majores vestros et posteros cogitate.*

Agricola, comunque i suoi soldati fossero valorosi, e benissimo disposti, nulladimeno credette di dovere in un' occasione decisiva rappresentar loro anche i motivi che avevano di portarsi bene. Ecco pertanto il discorso, che Tacito gli attribuisce.

« Cari compagni, noi siamo nel settimo (1)
« anno di una serie di fortunatissime imprese. Sotto gli auspicj dell' imperio romano, e
« con un coraggio fedele del pari che generoso voi non avete cessato di vincere i Bre-
« toni. In sì gran numero di spedizioni e di
« battaglie avete avuto bisogno ora di vigore
« contro dei nemici, ora d' una pazienza infa-
« ticabile per superare in qualche maniera la
« natura medesima. Io ho gran motivo di lodarmi de' miei soldati, e voi non avete punto a dolervi del vostro condottiere. Quindi
« è che noi abbiamo trapassato quei termini,
« ai quali si arrestarono i generali e le armate che ci han preceduto. Non abbiamo più
« bisogno d' incerte relazioni, e di confusi rumori per acquistar qualche cognizione dell'estreme regioni dell' isola; noi le occupiamo

(1) Il testo porta l'ottavo, ma questo per certo è un errore, siccome ad evidenza il comprova il calcolo delle campagne di Agricola.

« colle nostre armi, e coi nostri campi. Abbia-
« mo scoperto la Gran-Brettagna, e l'abbiamo
« soggiogata.

« Nei nostri lunghi viaggi, mentre v'era
« d'uopo lottare contro le montagne, contro
« le foreste, contro i fiumi, io udiva i più bra-
« vi domandarsi reciprocamente: quando rag-
« giungeremo noi gl'inimici? Quando ci sarà
« dato di combattere? Eccoli che ora vengo-
« no a voi, sforzati ad abbandonare i nascon-
« digli, dove s'erano internati. Ora sta in voi
« l'appagare il vostro desio, e il dar chiara
« pruova del vostro valore. Una volta sola che
« vinciate, tutto si appiana innanzi a voi; ma
« se mai foste vinti, ogni cosa vi diverrebbe
« contraria. Perocchè siccom'è senza dubbio
« una gloria l'aver percorso paesi tanto estesi,
« l'aver passato immense foreste, laghi, e fiu-
« mi, dove risale il flusso dell'Oceano; così da
« altro lato questi sono altrettanti ostacoli per
« la fuga, e i nostri stessi vantaggi si cange-
« rebbero in difficoltà, ed in pericoli. Non ab-
« biamo già la medesima cognizione dei luo-
« ghi, che ha il nemico, nè la medesima co-
« pia di viveri: le nostre braccia, e le nostre
« armi sono l'unica nostra speranza. Per me
« già da gran tempo mi son determinato di
« rignardare la fuga sì di un'armata, che di
« un generale, come il mezzo infallibile della.

« sua rovina. Ecco due massime certe: una
« morte onorata si dee preferire a una vi-
« ta coperta d'ignominia; e la sicurezza e
« la gloria sono compagne indivisibili. E poi
« se convien morire, non potrà non esser glo-
« rioso il terminare la vita dove termina il
« mondo. (1)

« Se non aveste notizia del nimico, se do-
« veste combattere contro popoli, co' quali non
« vi foste mai cimentati, vi citerei per inco-
« raggarvi gli esempi di altre armate. Ma in
« questa occasione non avete che a ricordarvi
« dei vostri proprj trofei, che ad interrogare
« gli occhi vostri. Questi sono quei barbari
« stessi, che l'anno scorso avendo dato un
« furtivo assalto ad una nostra legione, non
« poterono sostenere il vostro avvicinamento,
« e furono messi in fuga dalle vostre prime
« grida. Questi sono i più timidi e i più pronti
« a fuggire di tutti i Bretoni, e se per anche
« sono in vita, ne sanno grado alla velocità
« de' lor piedi. E siccome nelle grandi caccie
« boschive, la forza arriva soltanto ad uccidere
« o prendere le belve più forti, poichè le na-

(1) Quod ad me attinet, jampridem mihi decretum est,
neque exercitus, neque ducis terga tuta esse. Proinde et
honestas mors turpi vita potior, et incolumitas ac decus eo-
dem loco sita sunt. Nec inglorium fuerit in ipso terrarum
ac naturae suae cecidisse.

« turalmente timide si spaventano allo strepito
 « de' cacciatori, che s' avvicinano, e si rinta-
 « nano nel più folto del bosco; così li Bretoni
 « più coraggiosi si fecero di prima giunta
 « schiacciare, e quei che rimangono, altro
 « non sono che un branco di codardi. Se voi
 « finalmente gli ritrovaste, non è già perchè
 « v' abbian essi aspettato, ma perchè non po-
 « tendo più retrocedere, stanno per necessità
 « fermi e tremanti, presentandovi il destro di
 « riportare una vittoria quanto facile, altret-
 « tanto gloriosa. »

« Terminate di correre una sì bella carriera:
 « coronate cinquant' anni di guerra con un
 « giorno di gran trionfo; fate conoscere alla
 « repubblica che non si può imputare all' ar-
 « mata nè la lunghezza della guerra, nè le fre-
 « quenti ribellioni dei vinti. (1) »

Agricola parlava tuttavia, e già l' ardore
 scintillava negli occhi dei soldati, i quali
 com' egli pose fino al suo discorso, pieni di
 confidenza corsero alle armi. È degna di osser-
 vazione la ordinanza, nella quale il capitano
 mise il suo esercito, poichè nelle prime file

(1) *Transigite cum expeditionibus: imponite quinquaginta annis magnum diem: approbate reipublicae nunquam exercitui imputari potuisse aut moras belli, aut causas rebellandi.*

collocò solamente truppe ausiliarie, ottomila fanti nel centro, tremila cavalli nelle ale. Le legioni restarono per corpo di riserva dinanzi alle trinciere. Agricola ravvisava in quest'ordine un doppio vantaggio: mentre doveva essere somma gloria il vincere senza che costasse una goccia di sangue romano, e se la prima linea avesse piegato, trovava un forte sostegno nella seconda.

L'armata dei Bretoni, che occupava un terreno elevato in pendio, si dispose in forma di anfiteatro, di maniera che la prima linea posta al basso era sostenuta e sormontata dalle altre file, che andavano alzandosi con la collina. La cavalleria ed i carri falcati battevano il mezzo della pianura facendo gran rumore e fracasso. Siccome Agricola temeva non forse i barbari, per essere superiori di numero, si dilatassero e giugnessero ad avvolgere la sua armata, parecchi ufficiali il consigliavano di far avanzar le legioni. Ma egli non era sì facile a sbigottirsi, è più disposto a sperar bene, s'attenne al primo suo disegno, e contentossi di dare una fronte più ampia alla prima linea allargando le file.

Si diede principio alla pugna col battersi dalla lunge, e i Bretoni senza pena si difendevano. Egliuo accoppiando la destrezza al coraggio schermivansi dai dardi de' Romani, e ne lan-

ciavano sopra di essi a nembi. Ma le cose mutarono aspetto allorchè due coorti di Tongri, e tre di Batavi per ordine di Agricola s' avvicinarono al nemico, e lo astrinsero a imbrandire la spada. I Bretoni avevano un grande svantaggio in tal genere di conflitto, poichè i loro broccieri erano piccoli, e le spade lunghe a dismisura, e senza punta. Così quando erano stretti e incalzati da un nemico che aveva la spada appuntata, non poteano nè parare, nè rendere il colpo. All' incontro i Batavi erano per mille pruove avvezzi a simil sorta di attaschi, ed avevano gran vantaggio sopra i Bretoni. Però ferendoli a replicati colpi, urtandoli colle loro larghe rotelle, e presentando a' loro occhi la punta delle spade li misero ben tosto in disordine. Le altre coorti animate dall' esempio de' loro compagni ne secondano gli sforzi, e ciascuna al suo posto taglia a pezzi coloro che le erano a fronte.

La cavalleria bretona ed i carri falcati sortirono lo stesso destino della loro infanteria, e dopo breve resistenza furono rotti e dispersi (1).

(1) Il racconto di Tacito è qui assai confuso, e probabilmente il testo andò soggetto a qualche alterazione. Io ne ho soltanto preso ciò che è chiaro.

I Romani avevano già sgombrato tutta la pianura, quando quei Bretoni, che locati sopra l' eminenza erano stati sino a quel punto semplici spettatori della battaglia, cominciarono a discendere, e ad involuppare i vincitori. Agricola ai quattro reggimenti di cavalleria, che avea riservato peggli improvvisi bisogni, diede ordine di andare incontro a questo nuovo attacco, e d' impedirne l' effetto. Ciò decise della vittoria. I Bretoni quanto più precipitosi e ardenti venivano, tanto meno sostennero l' urto della cavalleria romana. Non poterono mantenersi nel posto, e furono ad un tratto scompigliati; e la cavalleria vincitrice volgendo contro que' barbari il proprio loro strattagemma, si allargò per prendere in coda quelli che tuttavia pugnavano. Così terminò l' intera sconfitta dell' armata dei Bretoni. Non vi fu più chi s' avvisasse di far resistenza, e tutti dispersi quà e colà cercarono la salvezza nella fuga.

I vincitori gl' inseguirono colla spada alle reni, e ne fecero un gran macello. Tuttavia in certi incontri lo sdegno risvegliò il coraggio dei vinti. Specialmente quando si videro presso ai boschi, s' unirono molti drappelletti, e appiattandosi nel folto delle foreste sorpresero e ammazzarono coloro, ch' gl' incalzavano con troppa avidità, e poca precauzione. Agrico-

la, alla cui vigilanza niente sfuggiva, vide il pericolo, e prese alcune saggie misure per impedire che una troppo gran confidenza non divenisse funesta al suo esercito vittorioso. Circondò la selva con buone truppe d'infanteria: appostò ne' sentieri parte della cavalleria, e cacciò nel più denso del bosco alcuni cavalieri, che misero piede a terra per potervi penetrare. Mediante questi soccorsi si finì senza pericolo di dar la caccia al nemico; e i Bretoni, che videro tagliata la strada alle sorprese, si dispersero di nuovo, guardandosi dall'incontrarsi gli uni cogli altri, e credendo più sicuro il fuggir soli, che il farsi scoprir dal nemico a marciare in truppa. I Romani avendo perseguitato i vinti fino a notte, stanchi dal far prigionieri, e dall'uccidere, ritornarono al campo. La perdita dei Bretoni si fece ascendere a dieci mila uomini: i Romani non vi lasciarono che trecentoquaranta soldati, e un solo ufficiale graduato.

È facile l'immaginarsi, che la notte seguente fu lieta e tranquilla pei vincitori: non già pei Bretoni, che la passarono querelandosi della loro disavventura, e andando in cerca gli uni degli altri. Si udivano i pianti delle femmine, le furiose grida degli uomini: questi trascinavano i feriti che non potevano camminare, chiamavano coloro, a cui le ferite

non aveano tolto le forze abbandonavano le loro case, e da disperazione vi appiccavano il fuoco colle proprie mani: sceglievano dei ripostigli, che parevan loro sicuri, e poi subito gli abbandonavano: si riunivano per prendere in comune qualche risoluzione, e poscia si separavano (1) per seguir ciascuno le sue mire particolari. Ora gl' inteneriva, ora li metteva in furore la vista delle persone a loro più care; e passò per cosa certa, che alcuni uccidessero le loro mogli ed i figliuoli, pretendendo di dar ad essi con ciò l' ultimo attestato di tenerezza e di compassione.

Il giorno appresso i Romani godettero appieno dello spettacolo della loro vittoria. Un profondo silenzio, le colline abbandonate, le case fumanti, tutto annunziava loro, che non rimaneva più alcun nemico. Alcuni distaccamenti mandati ad esplorare non iscontrarono alcuno. Perciò Agricola si assicurò, che l' armata dei Bretoni era interamente dispersa, che i vinti avevano preso la fuga per varie parti, e che non pensavano punto a rannodarsi: e siccome la stagione era molto avanzata, e non permetteva d' inoltrarsi nel paese, e d' insegui-

(1) Invece di sperare che si trova nel testo, è chiaro che si deve leggere separare.

re i fuggitivi per tutti i luoghi dove s'erano ricovrati, onde terminare di soggiogarli, rimennò le sue truppe verso il mezzo giorno nel paese degli (1) Oresti. Ricevuti da quel popolo alcuni ostaggi, continuò il suo cammino a rilento, per dar agio alle nazioni, per le cui terre passava, di meglio riconoscere la forza del suo esercito, e lasciar ne' loro animi una più alta impressione di terrore. Così raggiunse i suoi quartieri d'inverno.

Mentre marciava, aveva mandato la sua flotta a girar l'isola dalla parte del nord. Questa era la prima volta che una flotta romana imprendesse quella navigazione, la quale essendo riuscita in bene, non lasciò più dubitare, che la Gran-Brettagna non fosse un'isola. Così s'esprime Tacito, il quale dimostra, come io ne ho altrove parlato, che i Romani fin allora non avevano avuto sopra ciò un'intiera certezza. La flotta di Agricola scoperse le Orcadi, e riconobbe anche Tile, nascosta sino a quel punto, dice Tacito, tra le nevi, e tra le nuvole. Questa Tile non può al certo essere l'Irlanda troppo lontana da quei luoghi, e sembra che si debbano intendere l'isole di Schetland. Tut-

(1) Questi popoli sono al di là del golfo *Clide*, presso all'*Eden*, a un bel circa nel cantone ora detto *Eshedal*.

to il corso di quella navigazione fu fortunato, e la flotta ricolma di gloria entrò nel porto di Trutula (1).

L'idea di fare un giro per la Gran-Brettagna cadde in pensiero ad Agricola all'occasione di un avvenimento memorabile accaduto l'anno precedente. Una coorte levata di fresco nelle terre degli Usipj in Germania, era stata condotta nella Gran-Brettagna (*Dio. Tit. Tac. Agr. 28.*). Questi barbari, che desideravano i loro paesi, e di mal grado sopportavano quel direi quasi esilio in cui eran tenuti, uccisero il centurione; e que' veterani, che erano stati loro assegnati per istruirli e formarli al mestiere delle armi; e fattisi padroni di tre vascelli, vi s'imbarcarono forzando i piloti a restarvi con loro. Avendo nondimeno uno dei tre piloti trovato la maniera di fuggire, gli altri due divenuti sospetti furono messi a morte dagli Usipj, che quindi si trovarono in un mare incognito su vascelli che essi non avevano l'arte di governare. Presero il partito di navigare lungo il litorale, ma senza saper ove andavano, recando grand' apprensione a tutti que' luoghi dove approdavano; perciocchè il

(1) Nome ignoto a' geografi. Si vuole che sia un errore, e si debba leggere *Rutupe*, ch'è *Richborow* nella provincia di *Kent*: lo che mi sembra difficile.

bisogno di provvisioni gli costringeva spesso a smontare a terra, e a combattere con diversi popoli bretoni, che non si lasciavano rubare impunemente. In que' conflitti gli Usipj ora vincitori, ora vinti caddero in sì orribile penuria, che si mangiarono tra di loro, scegliendo prima i più deboli, poscia traendo gli altri a sorte; finalmente avendo fatto il giro dell' isola entrarono nel mar Germanico, dove furono presi parte dagli Svevi, parte dai Frisoni. Alcuni di essi furono venduti a padroni che li menarono in Italia, dove la loro navigazione li rendette celebratissimi. Ciò era allora tanto maraviglioso, quanto ne' tempi posteriori il viaggio dell' Indie orientali, allorchè il capo di Buona Speranza fu per la prima volta scoperto da Vasco di Gama.

Agricola, rendendo conto a Domiziano della sua vittoria sopra i Caledonj. e dello stato in cui aveva messo le cose dei Romani nella Gran-Brettagna, si restrinse al nudo racconto dei fatti senza veruna ostentazione. Ma la modestia delle sue lettere non potè prevenire la gelosia, che la grandezza di tali imprese cagionava ad un principe sospettoso (1). Domiziano s' inquietò,

(1) *Hunc rerum cursum, quāquam nulla jactantia epistolis Agricolae auctum, ut Domitiano moris erat, fronte lactus, pectore anzius accepit.*

e turbossi nel fondo dell' animo, benchè al di fuori si mostrasse allegro. Non poteva dissimulare a sè stesso che il recente suo trionfo dei Germani non fosse stato una meschina commedia che non aveva eccitato che le risa del pubblico; mentre nel caso presente trattavasi di una vera ed illustre vittoria, che meritava ed attraeva l' estimazione di tutti i Romani. Che un uom privato facesse ombra alla sua gloria, era per Domiziano l' estremo del dolore, ed eziandio di un immaginario pericolo. Diceva a sè medesimo, che iudarno aveva soffocato la voce dell' eloquenza, e fatto ammutire tutte le belle arti, se vi era pur uno che s' impossessasse della gloria militare. Che le altre specie di merito si potevano anche più facilmente tollerare, ma che il merito guerriero era il retaggio di un sovrano.

Egli era tutto agitato da queste riflessioni, e, ciò che in un carattere come il suo era segno di qualche sinistro disegno, le seppellì tutte nel più interno recesso del cuore. Si arrivò a indovinarle. Ma egli si studiava di rendersi, se avesse potuto, impenetrabile; si ravvolse ne' suoi neri pensieri, e risolvè di metter da parte il suo odio, aspettando che il grido della fama, e il favor dei soldati col tempo diminuissero (1). Fece dunque decretare ad Agri-

(1) Talibus curis exercitus, quodque saevae cogitatio-

cola gli ornamenti del trionfo, e l'onor di una statua, e tuttociò che sotto gl' imperatori si concedeva ai privati in cambio del trionfo, a cui più non potevano aspirare. Nel medesimo tempo lo richiamò (An. di R. 836.), e in tal guisa gl' impedì di por l' ultima mano alla conquista della Gran-Bretagna. Ma per timore che questo richiamo non sembrasse una disgrazia, come l' era di fatto, sparse voce, ch'ei destinava ad Agricola il governo allora vacante della Siria una delle più importanti provincie dell' imperio. Fu anche detto in quel tempo, che un liberto, cui soleva il principe adoperare nelle segrete commissioni, fu mandato colle patenti di quel governo per darle ad Agricola, se lo trovava ancora nella Gran-Bretagna, e che avendolo scontrato nella Manica ritornò indietro senza dirgli nemmeno una parola. Tacito non accerta il fatto, anzi lo sospetta inventato in riguardo al noto carattere di Domiziano, ma lo crede verisimile.

Frattanto Agricola aveva consegnato la provincia quieta e tranquilla al suo successore. Arrivando a Roma, fu principalmente intento

nis indicium erat, secreto suo satiatus, optimum in praesentia statuit reponere odium, donec impetus famae et favor exercitus languesceret.

ad impedire, che il suo ingresso nella città non si rendesse notabile pel concorso di coloro che gli sarebbero venuti incontro ; e quindi risolvè ingannare la premura degli amici, che volevano andare a riceverlo fuor delle porte. Entrò in Roma di notte, di notte andò al palazzo ; e colà dopo aver ricevuto da Domiziano un freddo bacio, senza una sola parola cortese, si confuse tra la folla de' cortigiani. Tutto il resto di sua condotta fu regolato sullo stesso tenore. Temette non forse lo splendore della sua gloria militare offendesse gli occhi gelosi degli oziosi cittadini, e cercò di oscurare e soffocare questa luce colla semplicità del suo vivere. Treno modesto, maniere affabili, corteggio di uno, o tutto al più di due amici; cosicchè quelli i quali sogliono estimare i grandi uomini dal fasto, e dalla pompa esteriore veduto e considerato Agricola, si domandavano s'era deso quel capitano di tanta fama, e pochi penetravano i segreti motivi di sì avveduta e profonda politica (1).

(1) *Ac ne notabilis celebritate ei frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio noctu in urbem, noctu in palatium venit: exceptusque brevi osculo et nullo sermone, turbae servietium immixtus est. Ceterum, ut militare nomen, grave inter otiosos, aliis virtutibus tempe-*

Egli visse ancora più di nov' anni nella medesima quiete la quale non gli risparmiò i pericoli, ma lo salvò almeno da una catastrofe sanguinosa. Poco dopo il suo ritorno a Roma fu più volte accusato assente dinanzi a Domiziano, ed assoluto assente. Queste accuse dirizzate contra un uomo irreprendibile, e del quale non v'era chi doler si potesse, avevano per unico fondamento la sua gloria troppo luminosa, le gelosie del principe, e le maligne lodi, che alcuni artificiosi nimici davano a colui che voleano mandare in rovina (1). D' altro canto gl'infelici successi delle guerre male intraprese, e peggio condotte, non permettevano che Agricola fosse dimenticato. Quando si videro le armate romane tagliate a pezzi nella Mesia, nella Dacia, e nella Pannonia, tutti ad una voce domandavano, che si desse il comando ad Agri-

raret, tranquillitatem atque otium penitus auxit, cultu modicus, sermone facilis, uno aut altero amicorum comitatus: adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso adspectoque Agricola, quaerent famam, pauci interpretarentur.

(1) Crebro per eos dies apud Domitianum absens accusatus, absens absolutus est. Causa periculi non crimen ultum, aut querela laesi cujusquam, sed gloria viri, et infensus virtutibus princeps, et pessimum inimicorum genus laudantes.

cola: tutti mettevano a confronto il vigore, l'abilità, e l'esperienza di lui colla mollezza, incapacità, e temerità de' generali che guidavano gli eserciti. E questi discorsi giunsero anche a ferire gli orecchi di Domiziano, i cui liberti, chi per affetto e per zelo, chi per invidia e malignità, tutti usavano lo stesso linguaggio, e del pari contribuivano ad inasprire contro di Agricola un principe capace unicamente di cattive impressioni. Così Agricola e per le sue proprie virtù, e per gli altrui vizj era sollevato al colmo della gloria che poteva per lui divenire un precipizio (1).

Arrivò il tempo, in cui gli toccava avere in sorte il proconsolato o dell'Asia, o dell'Africa, questi due impieghi, ugualmente utili e onorevoli, erano pei privati cittadini il colmo della fortuna. Potevano averne il possesso solamente gli uomini consolari, che vi pervenivano per anzianità; e non si tirava a sorte se non se per decidere quale dei due più anziani dovesse avere il governo dell'Asia, e quale quello

(1) Quibus sermonibus satis constabat Domitiani quodque aures verberatas, dum optimus quisque libertorum amore et fide, pessimi malignitate et livore, primum deterioribus principem extimulabant. Sic Agricola simul suis virtutibus, simul vitis aliorum, in ipsam gloriam praeceps agebatur.

dell'Africa. Agricola non dubitava, che volendo godere del suo diritto avrebbe irritato le diffidenze del principe; e Civica, proconsole dell'Asia, messo poc' anzi a morte sotto il falso pretesto di meditata ribellione, era per lui una lezione, come per Domiziano un eccitamento a rinnovarne l'esempio. Per muoverlo vie più a determinarsi, andarono a lui alcuni messi del principe, e a bella prima gli domandarono se prenderebbe un governo provinciale. Avendo egli ambigualmente risposto, coloro si fecero a lodar grandemente il riposo e la tranquillità, e gli esibirono di adoperarsi, perchè fossero accettate le sue scuse. Finalmente trattasi la maschera, e dandogli de' consigli amichevoli, e mettendogli anche in vista i pericoli, lo condussero a Domiziano. Questo principe, che si era preparato a rappresentar la commedia (1), prese un tuono arrogante, e accolse con aria di fierezza e di alterigia la preghiera, che gli fece Agricola di dispensarlo dall'andare ad un governo, e dopo avergli concesso quanto chiedeva, non si vergognò d'esser ringraziato di un sì odioso beneficio. Ma non per questo gli

(1) Qui paratus simulatione, in arrogantiam compositus, et audiit prece excusantis, et quum annuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficii invidia.

accordò la gratificazione: ch' era usata in simili casi, e che egli medesimo da alcuni aveva dato, sia che si chiamasse offeso che Agricola non gliel'avesse chiesta, sia che temesse di parere di aver pagato la docilità alle sue segrete proibizioni.

È proprio del cuor umano, dice Tacito, il portar odio a colui che si ha offeso. Domiziano ch' era di un carattere tristo e malefico, vi si sentiva sommainente disposto; e siccome a questo vizio accoppiava una profonda dissimulazione, così era difficilissima la guarigione di una piaga accuratamente occultata. Non ostante Agricola lo disarmava con una dolcezza e una pazienza superiore a qualunque cimento e colla sua vigilanza in guardarsi da pensieri troppo elevati e dalla vana ostentazione di libertà, che spesso in cercando la gloria trova la morte (1).

Agricola morì pacificamente il dì 23. di agosto dell'anno di R. 844. in cui furono consoli Collega e Prisco. Tacito non lascia di osservare, che a tale avvenimento presero parte tutti

(1) *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris Domitiani vero natura, quo obscurior, eo irrevocabilior. moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur: quia non contumacia, neque inani jactatione libertatis, famam fatumque provocabat.*

gli ordini de' cittadini, il popolo medesimo, e i più spassionati. Durante la malattia correva in folla alla casa di lui la gente per informarsi del suo stato; se ne parlava nelle piazze pubbliche, e nei luoghi di passeggio: e morto lui non v' ebbe chi se ne rallegrasse, chi non ne provasse grande rammarico, tanto più che la sua malattia era creduta effetto di veleno. Tacito non dice, che ciò fosse vero, nè Agricola stesso n' ebbe sospetto. Per lo contrario, tra i motivi di consolazione che lo sostenevano in quegli ultimi istanti, attestò ch' era contentissimo di risparmiare colla sua morte un delitto a Domiziano. Ma è fuor d' ogni dubbio, che quel principe geloso e crudele si vide con sommo piacere liberato di un soggetto, il cui merito lo teneva in continua agitazione. Sono di ciò una evidente pruova le frequenti visite, che gli faceva fare da' suoi medici, e da quei tra i suoi liberti ne' quali maggiormente fidava. Egli non era solito a dar tali prove di stima a veruno, e ciò certamente fu piuttosto effetto di curiosità, che di premura che avesse dell' ammalato. L' ultimo di specialmente volle essere informato di tutti i sintomi che di momento in momento succedendosi presagivano sempre più una morte vicina, e se li fece annunziare da corrieri disposti di tratto in tratto dalla casa di Agricola sino al palazzo. Avreb-

he egli mostrato tanta premura per udire una nuova dolorosa? Pure si finse mesto; ma non fu creduto. Era già mancato l'oggetto dell'odio suo, e si sapeva ch'egli, seguendo il carattere delle anime vili, dissimulava più facilmente la gioja che il timore. (1)

Agricola seguì nel suo testamento quella politica che aveva, mentre visse, regolato i suoi passi, ed istituì erede Domiziano con sua moglie, e con sua figliuola. L'imperatore superbi per questa testamentaria disposizione, ch'egli riguardava come un contrassegno di stima. La continua adulazione lo aveva talmente accecato, ch'ei non vedeva, dice Tacito, non essere da un buon padre istituito erede un sovrano, quando non sia malvagio. (1)

Agricola non lasciò altra posterità che una figlia maritata a Tacito. Gli era nato un figlio nella Gran-Brettagna, ma questi non visse che un anno. Egli ne tollerò la perdita senza mostrar debolezza e senza far pompa di co-

(1) *Speciem tamen doloris... prae se tulit: securus jam odii, et qui facilius dissimularet gaudium quam metum.*

(2) *Tam coeca et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi haeredem, nisi malum principem.*

raggio: nella guerra trovò un sollievo al suo dolore (1).

Allorchè Agricola morì, da quattro anni Tacito era lontano da Roma. Qualche impiego senza dubbio lo teneva sì lungamente nella provincia. Egli esprime il suo rammarico per tal cagione con sentimenti teneri e sì eloquenti, ch' io crederei far torto al lettore, se li passassi sotto silenzio. Egli rivolge le sue parole al moribondo suocero: - « Una circo-
« stanza, dice, che accresce il dolore di me
« e di tua figlia, si è che non ci sia stato per-
« messo di assisterti nella malattia, di darti
« qualche alleggiamento negli ultimi tuoi mo-
« menti, e di gettarci nelle tue braccia per
« procurare, se fosse stato possibile, di ratte-
« nere un sì caro oggetto, che a noi si toglie-
« va. Avremmo almeno ricevuti con profondo
« rispetto gli ultimi tuoi avvertimenti, per
« iscolpirli per sempre nella nostra memoria.
« L' essere stati privati di questa dolce con-
« solazione è per noi un dolore, è una piaga
« per noi, per noi due che ti abbiamo per-

(1) *Quem casum neque ut plerique fortium virorum, ambitiose, neque per lamenta rursus ac moerorem muliebriter tulit; et in luctu bellum inter remedia erat. Tac. Agr. 28.*

« duto, quattro anni prima che ci fossi dalla
« morte rapito. Senza dubbio, o il migliore
« dei padri, le cure di una sposa, che tene-
« ramente ti amava, t'han fatto rendere tutti
« gli onori dovuti ad uomo sì grande. Ma si è
« versato men di pianto ne' tuoi funerali, ed i
« tuoi occhi sul punto di spegnersi desidera-
« rono qualche cosa. » (1)

Il dolore di Tacito sì vivamente descritto non derivava punto da debolezza di cuore. Anzichè struggersi in un pianto inutile, vuole che gli esempi di virtù che Agricola lascia alla sua famiglia, sieno per essa un motivo di generosa emulazione. Non è permesso, egli dice, disonorar colle lagrime la gloria di un eroe. Paghiamogli piuttosto il tributo della nostra ammirazione, e rendiamogli lodi immortali com'è nostro dovere. (2)

(1) *Mihi, filiaeque, praeter acerbitatem parentis erepti, auget moestitiam, quod assidere valetudini, fovere deficientem, satiari vultu, complexu non contigit. Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus Noster hic dolor, nostrum vulnus, nobis tam longae absentiae conditione ante quadriennium amissus es. Omnia sine dubio, optime parentum, assidente amantissima uxore, superfuere honori tuo. Paucioribus tamen lacrymis compositus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui.*

(2) *Is verus honos, ea conjunctissimi conjusque pietas.*

« Ecco la pietà che per lui mostrar devono
 « i suoi congiunti. Io non sono il solo, che
 « abbia a nutrire questi sentimenti. Racco-
 « mando alla stessa sua moglie, e a sua figliuo-
 « la, che si persuadano di non poter dare mi-
 « gliori pruove della loro venerazione per la
 « sua memoria, quanto col ricordarsi mai sem-
 « pre di tutte le sue azioni, e tutti i suoi di-
 « scorsi, e collo studiarsi di delineare nell'a-
 « nimo loro l'esempio delle sue virtù, piutto-
 « sto che di conservare, mercè dei bronzi o
 « dei marmi, un poco durevole ritratto della
 « sua figura, a de' suoi lineamenti. Non è già,
 « segue a dire, ch' io pretenda di violare ai
 « congiunti questa maniera di monumenti,
 « co' quali si rappresenta l'immagine della
 « persona e dell'aspetto di coloro che furono
 « cari. Ma l'animo è quello, a cui devono
 « principalmente riguardare, come quello, di
 « cui possono formarsi il ritratto, non con una

*Id filiae quoque uxorique praeceperim, sic patris, sic mari-
 ti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque ejus secum
 revolvant, famamque ac figuram animi magis quam corpo-
 ris complectantur. Non quia intercedendum quae marmore
 aut aere finguntur: sed ut vultus dominum, ita simulacra
 vultes imbecilla ac mortalia sunt: forma mentis aeterna,
 quam tenere et exprimere, non per alienam materiam et
 artem, sed tuis ipse moribus, possis.*

« materia straniera e inanimata, ma colla viva
« immagine de' loro costumi. »

Oltre a questo primo dovere, per cui basta il cuore, Tacito ne adempiè un altro, che richiedeva i suoi talenti. Il ritratto che ei ci delineò del suocero colla penna, supera quanto il pennello de' più famosi pittori, o lo scarpello de' più rinomati scultori potè fare per render immortale la memoria di Agricola. Egli ci volle anche por sotto gli occhi ciò che riguarda l'esteriore di sua persona. Ci fa sapere che la di lui statura era ben proporzionata, ma non alta; che l'aria del volto non aveva nulla di rozzo, nè di spaventevole; e più di grazia, che non si esiga da un uomo, e da un guerriero; che la fisionomia era felice, e dimostrava la probità e la candidezza; di maniera che non lo si poteva mirare senza amarlo, e senza compiacersi di trovar in esso l'uomo grande unito all'uomo dabbene.

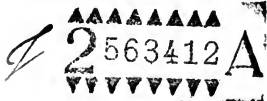
Agricola morì nell'anno cinquantesimo sesto di sua età, in conseguenza poteva ripromettersi ancora molti anni di vita... Ma che « gli restava a desiderare? dice Tacito. Egli
« possedeva in alto grado i veri beni consi-
« stenti nella virtù. La fortuna non aveva più
« alcun titolo di onore da dare ad un uomo
« consolare, e decorato degli ornamenti del
« trionfo. Egli non bramava immense ricchez-

« ze; e ne aveva quante bastavano per soste-
 « nere il suo grado. Lasciava la sua famiglia
 « in un tranquillo e florido stato. In tali cir-
 « costanze la sua morte fu tanto più felice,
 « che gli risparmiò l'aspetto delle maggiori
 « disgrazie, che Domiziano fece soffrire alla
 « patria: perciocchè questo principe negli
 « ultimi suoi anni raddoppiò le crudeltà, nè
 « si contentò di travagliare la repubblica in-
 « terrottamente, e in modo che le restasse
 « tempo da respirare; ma parve che la vo-
 « lesse in un solo colpo distrutta. » (1)

Il motivo che inasprì, e portò al suo colmo
 l'umore intrattabile di Domiziano, fu la ribel-
 lione di L. Antonio; dal quale avvenimento io
 ripiglio il filo della storia.

(1) *Quonquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam longissimum aevum peregit. Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt impleverat, et consularibus ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? Opibus nimis non gaudebat: speciosae contigerant. Filia atque uxore superstitibus, potest videri etiam beatus, incolumi dignitate, florente fama, salvis affinitatibus et amicitiiis, futura effugisse. Festinatae mortis grande solatium tulit, evasisse postremum illud tempus, quo Domitianus, non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu, rempublicam exhaustit.*

Fine della Parte II. del Tomo VI.







OPERE SOTTO IL TORCHIO

ROLLIN Storia Romana, vol. 44.

CREVIER Storia degl' Imperatori Romani, vol. 30.

DUCANGE, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione Italiana.

DE KOCK, Raccolta de' suoi nuovi Romanzi prima traduzione italiana.

Tutte le Opere suddette sono ornate di Rami, e si rilasciano agli Associati a L. 4. il volume: chiusa l'associazione L. 4. $\frac{1}{2}$.

POZZI Dizionario di Fisica e Chimica applicate alle Arti, edizione ornata di 300. bellissime tavole, 9 grossi vol. in grande 8vo. ciascheduno diviso in due parti L. 480 Si dispensa in 60. Fascicoli al prezzo di L. 3 il Fascicolo.

LAENNEC R. T. H. Trattato dell' ascoltazione mediata, e delle malattie dei Polmoni e del Cuore , 4. Vol. in 8.^o con tavole, ciascheduno diviso in 3 distribuzioni al prezzo di L. 2.

PUBBLICATO

PELLICO Tommaso Moro nuova Tragedia L. 4.

B. 12.6.170

B.N.C.F.



31 AGO. 1971

